

Il Pontificio Collegio Gallio

presenta



L'espressione "φῶς ἐκ φωτός", "luce da luce" è contenuta nel Credo che la Chiesa cattolica professa a partire dal Concilio Ecumenico di Nicea (325).

Il Figlio di Dio è detto "luce da luce", luce non creata ma eternamente generata dalla stessa luce del Padre.

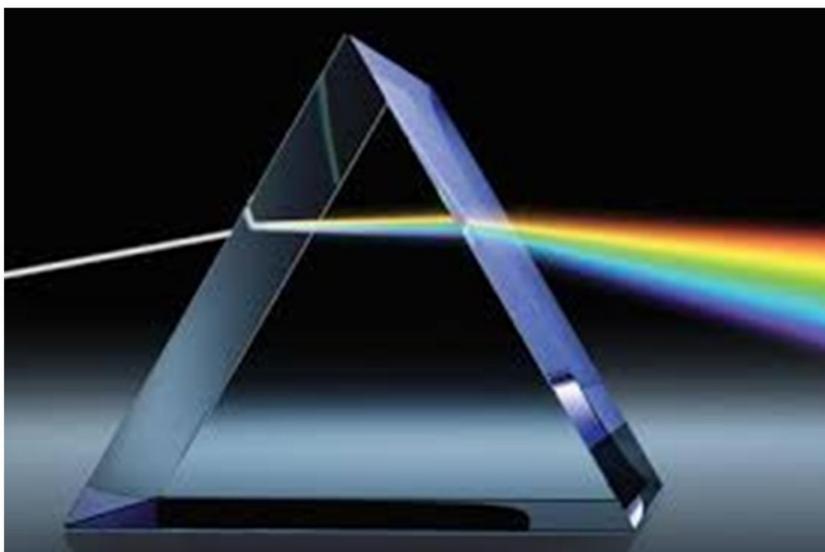
Dalla ineffabile ed eterna luce divina ha origine la luce del Creato, la luce che avvolge i nostri giorni e le nostre opere e li fa splendere di cose buone agli occhi degli uomini, a gloria del Padre che è nei cieli.

Il fascino della luce, che ha esaltato l'animo dei poeti, ha arricchito il sentimento dei pittori ed ha illuminato la preghiera dell'uomo religioso, ha carpito soprattutto l'intelligenza degli scienziati che hanno invaso il suo raggio e hanno



consegnato allo stupore degli uomini lo splendore dell'iride: l'arcobaleno che congiunge in un patto eterno il cielo e la terra.

Questo lavoro intende restituire modestamente le stesse sensazioni di meraviglia che la scienza, la letteratura, l'arte e la religione hanno saputo suscitare nello spirito umano che brama conoscere la verità e la bellezza.



È come un chiaro raggio di luce candida che colpisce un traslucido prisma e accende e disperde una gamma di colori che il vortice ricompone nell'unità.

L'Anno Internazionale della Luce (2015) che sta per concludersi è un'iniziativa delle Nazioni Unite articolata su quattro temi:

Scienza della Luce, Tecnologia della Luce, Luce in Natura, Luce e Cultura.

L'ONU intende sensibilizzare l'umanità sul come le tecnologie ottiche possano promuovere lo sviluppo sostenibile e procurare soluzioni per risparmio energetico, agricoltura, comunicazioni e salute.

L'intento dell'Anno della Luce è quello di spiegare e chiarire alcuni concetti fondamentali: la luce non è solo ciò che vediamo; la luce trasporta l'energia (calore) attraverso lo spazio; la luce ci porta le informazioni della materia da cui è emessa (non solo in astronomia); luci diverse vengono assorbite in modo diverso; la luce è vista attraverso gli occhi, ma la radiazione nell'intero spettro elettromagnetico interagisce con tutto il corpo; la luce apre la nostra mente all'universo (in astronomia, ma anche, e forse di più, in ogni campo dello scibile umano come ad esempio la tecnologia, la filosofia, la letteratura, la religione, la musica, le arti).

La luce è, quindi, proposta come base della nostra civiltà nelle sue enormi possibilità offerte dalla fotosintesi alla fibra ottica, dalla conoscenza dell'Universo alla diagnostica per immagini.

La luce, pertanto, racchiude in sé il modello di ogni scienza umana.



Nel volume "La luce" di Guglielmo Mariani, l'autore così scrive nella prefazione:

«L'uomo, umile, solleva il capo, contempla il cielo stellato di notte, e quasi si smarrisce, stupito e attonito da tanta bellezza e dal mistero che la sottende.

Oggi, per ammirare le stelle, occorre abbandonare la città con le sue luci artificiali e andare in montagna ove la notte è limpida e uno straordinario spazio di contemplazione si rivela allo sguardo. In quegli istanti, pieni di stupore e timore, si avverte la necessità di appendere la vita dell'uomo al vero cielo delle stelle: là si trova il modello di ogni scienza umana, di ogni macchina umana e di ogni saggezza umana. Alcuni guardano le immagini, altri leggono nel cielo una vera e propria gamma musicale».



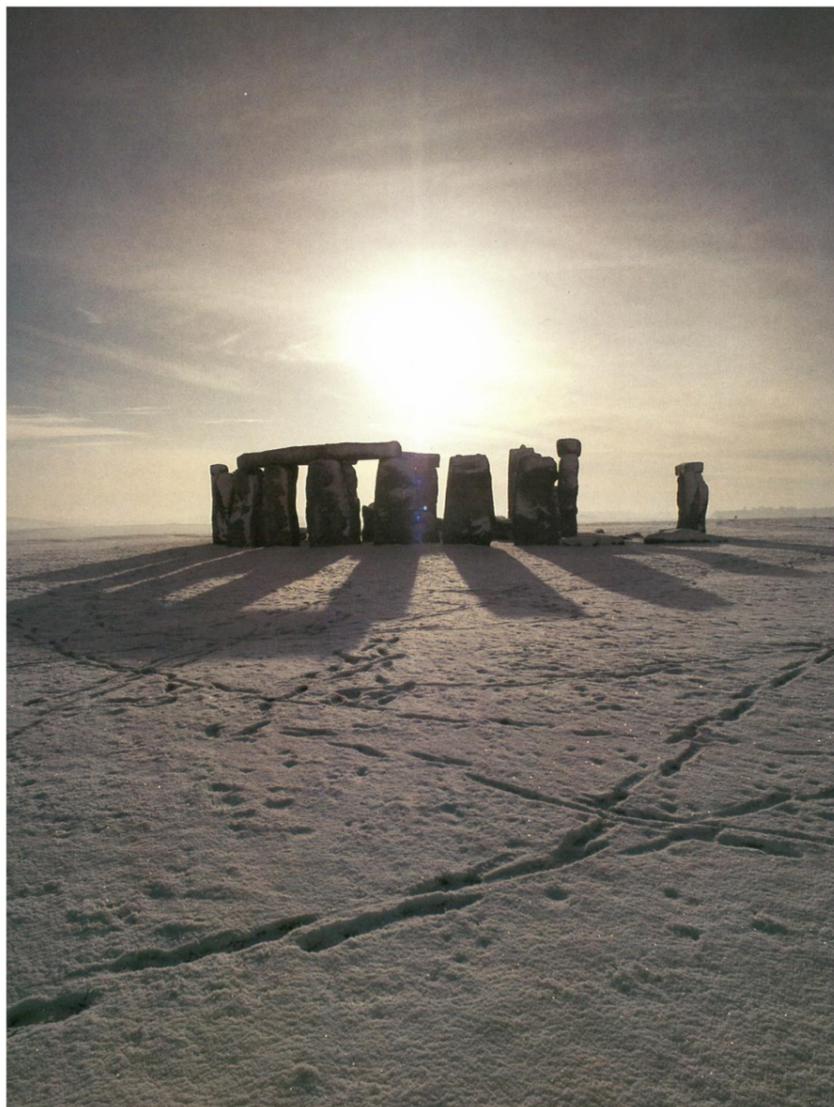
CERCHI MEGALITICI PER LO STUDIO DELLE LUCI DELLA VOLTA CELESTE

Stonehenge (letteralmente *pietra sospesa* in riferimento agli architravi, che deriva da *stone* - pietra, ed *henge*, da *hang*-sospendere) è un sito neolitico che si trova in Inghilterra datato approssimativamente tra 2500 a.C. e il 2000 a.C., mentre l'edificazione del terrapieno circolare e del fossato attorno sono state datate al 3100 a.C..

È composto da un insieme circolare di grosse pietre erette conosciute come megaliti.

Le pietre di Stonehenge devono il loro attuale allineamento ai lavori di ricostruzione a partire dalla prima metà del Novecento che, secondo studi recenti, introdussero modifiche sostanziali alla disposizione originaria.

Ipotizzando che l'attuale allineamento ricalchi il precedente, alcuni sostengono che Stonehenge rappresenti un antico osservatorio astronomico.



Stonehenge conterrebbe molti riferimenti al moto del Sole e della Luna; il numero di pietre e di buche nei vari anelli sembra essere

legato a qualche ciclo astronomico, come quello delle fasi lunari. Le direzioni degli allineamenti fra le varie pietre coinciderebbero con alcuni punti della volta celeste, che, a loro volta, corrispondono a eventi periodici come il sorgere e il tramontare del Sole ai solstizi.



Immagine aerea a bassa quota del grande manufatto golasecchiano. Sono visibili sul terreno i settori a raggiera che occupano la parte compresa tra il doppio corso di pietre e la piattaforma centrale.

In Europa esistono altri cerchi neolitici analoghi a Stonehenge e datati approssimativamente nella stessa epoca; anche a Como ne è stato trovato uno nell'anno 2007 in occasione degli scavi di sbancamento e di sistemazione per la costruzione del nuovo Ospedale Sant'Anna, in località Tre Camini nel corso delle operazioni di deviazione dell'alveo del torrente.

Notizie tratte da "Il grande osservatorio astronomico dei Comenses" testo di Adriano Gaspani, aprile 2008:

«Lo scavo archeologico ha mostrato che il manufatto caratterizzato da una particolarissima struttura delimitata da due corsi periferici di pietre distanziati di circa 1,50 metri l'uno dall'altro che delimitano due cerchi concentrici di circa 67 e 69 metri di diametro, al centro geometrico dei quali è posta una piattaforma circolare pavimentata in ciottoli solamente sulla mezzaluna settentrionale, mentre sulla metà meridionale la pavimentazione è assente ed è sostituita da un riporto in terra battuta il quale ne delimita perfettamente il profilo semicircolare; si sviluppa lungo una direzione orientata secondo un azimut astronomico.

La collocazione cronologica del manufatto è stabilita dagli archeologi all'Età del Ferro, il sito fu attivo nel VI secolo a.C. e appartiene alla cultura di Golasecca. Esistono poi anche alcuni reperti risalenti all'Età del Rame, tra i quali un allineamento formato da alcune steli granitiche connesso con i punti di levata e di tramonto della Luna ai lunistizi estremi.

Allo stadio attuale delle ricerche, la significatività astronomica del manufatto appare chiara al di là di ogni ragionevole dubbio.

In ambito celtico transalpino sappiamo che le quattro feste rituali principali erano connesse con la levata eliacca (con levata eliacca di una stella ci si riferisce al primo giorno di visibilità a occhio nudo dell'astro a oriente, prima del sorgere del Sole. In questo caso la stella, appena sorta, si trova pochi gradi sopra la linea dell'orizzonte astronomico locale, mentre il Sole è ancora alcuni gradi sotto di esso; il cielo è in questo caso già relativamente rischiarato dalla luce del Sole



Il doppio corso di pietre periferico in fase di scavo e sullo sfondo il profilo dell'orizzonte naturale locale nella direzione orientale.

che sta per sorgere. Questo fenomeno si verifica solamente una volta l'anno, in periodi diversi per ciascuna stella) di quattro stelle luminose, Antares, Aldebaran, Capella e Sirio, la prima delle quali stabiliva anche l'epoca di inizio dell'anno agricolo e rituale, oltre che della stagione invernale e la seconda l'inizio della stagione estiva.

Le stelle di cui rileviamo l'esistenza di allineamenti verso il punto di prima visibilità alla data eliacca, osservabili dal sito di Tre Camini in rapporto al paesaggio locale di fondo, avrebbero potuto permettere di scandire l'anno in maniera abbastanza regolare.

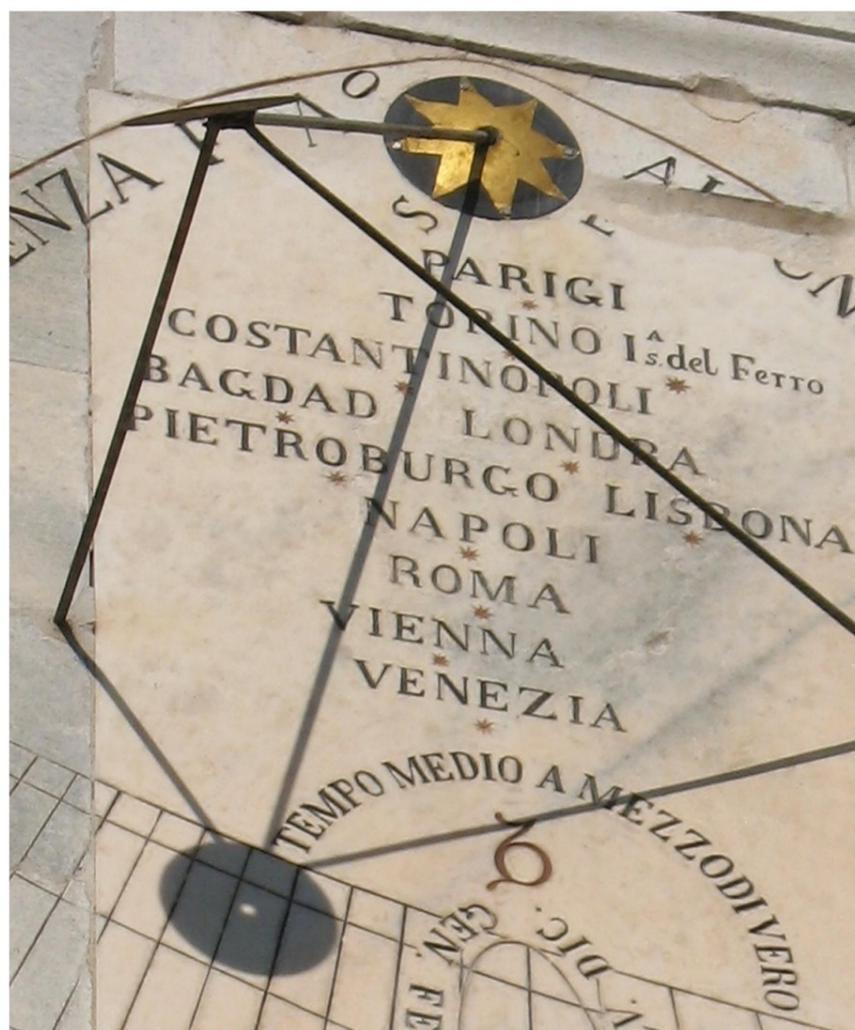
A quanto pare, i Comenses costruirono quel manufatto proprio con il fine ultimo di osservare il cielo e di tenere sotto controllo i punti di levata e di tramonto dei corpi celesti più luminosi, visibili a occhio nudo, e il loro moto apparente sulla sfera celeste durante il corso dell'anno; le finalità ultime furono probabilmente connesse con la pianificazione delle cerimonie rituali che dovevano essere celebrate in corrispondenza di particolari date stabilite lungo l'anno».



MERIDIANE E OROLOGI SOLARI: LA LUCE REGOLA IL TEMPO DELL'UOMO

Meridiana è il termine usato per indicare uno strumento che, grazie al moto apparente del Sole, segnala l'istante in cui l'Astro transita sul meridiano locale. In quel momento il Sole si trova esattamente a metà strada tra l'alba e il tramonto (il mezzogiorno) per quel determinato giorno, assumendone la massima altezza e venendosi così a trovare in perfetta direzione Sud.

La Meridiana non va confusa con l'orologio solare che vediamo tracciato sulle pareti degli edifici e che impropriamente chiamiamo meridiana. L'orologio serve per determinare tutte le altre ore del giorno.



Osserviamo alcune meridiane nelle chiese: strumenti belli e utili, condotti di luce, attraverso vasti spazi bui, vivi oggetti di meraviglia.

All'epoca della vicenda di Galileo e nei decenni immediatamente successivi, la Chiesa sviluppò un grande interesse per le osservazioni astronomiche e la misura del tempo, dedicando gli spazi delle sue cattedrali alla costruzione di importanti meridiane.

È quindi da riequilibrare il giudizio storico sull'opinione comune secondo la quale le scienze astronomiche venissero viste con diffidenza negli ambienti cattolici del Seicento e del Settecento.

Proprio il lavoro dei costruttori di meridiane mostra che quegli uomini, le cui carriere erano in tutto o in parte sostenute dalla Chiesa, potevano contribuire, in modo non marginale, allo sviluppo dell'astronomia, cioè al settore avanzato della conoscenza della natura durante il Seicento.

Questa affermazione non va intesa come un'apologia della Chiesa cattolica, ma come una correzione dell'idea – presente anche nei migliori storici moderni – che l'azione della Chiesa nel caso di Galileo abbia reso l'astronomia copernicana un argomento proibito tra i fedeli cattolici per due secoli.

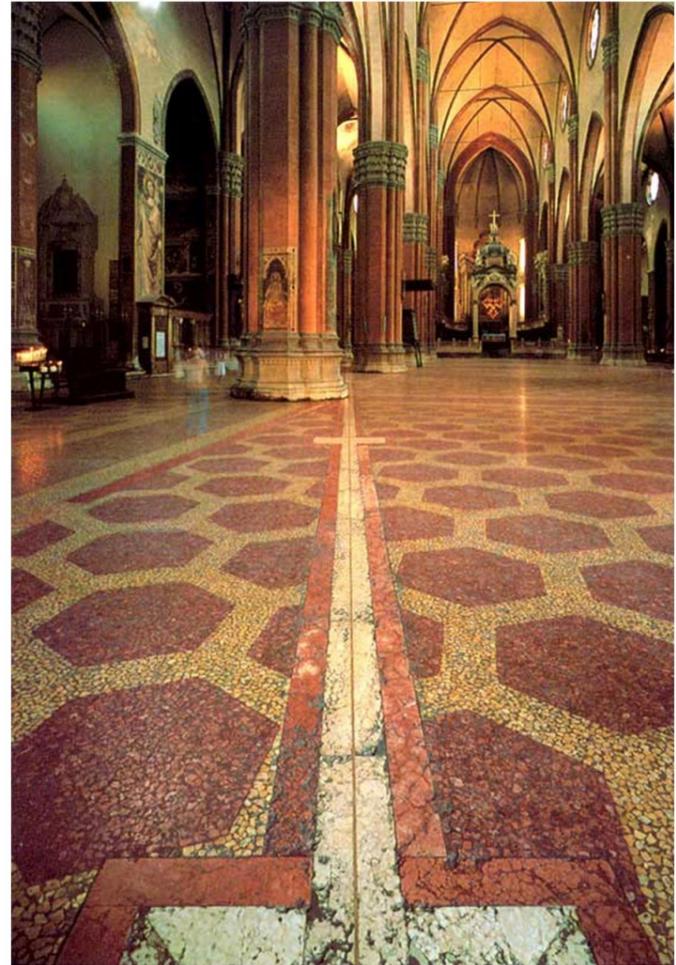


LA MERIDIANA DI SAN PETRONIO IN BOLOGNA

Quando Charles Dickens (1812-1870), importante e popolare romanziere inglese, visitò Bologna, non gli piacque niente in città, salvo il «*grande meridiano sul pavimento della chiesa di San Petronio, dove i raggi del Sole scandiscono il tempo tra la gente in ginocchio*».

C'è qualcosa di romantico, perfino di sublime, nell'incantesimo che ci fa assistere alla ciclicità matematica del fedele incontro tra il Sole e la linea costruita secoli fa.

Sul pavimento della basilica, nella navata sinistra, l'astronomo pontificio Giandomenico Cassini nel 1655 ampliò, adattandola alle nuove dimensioni dell'edificio, la linea meridiana già realizzata un secolo prima dal domenicano padre Ignazio Danti, poi vescovo di Alatri.



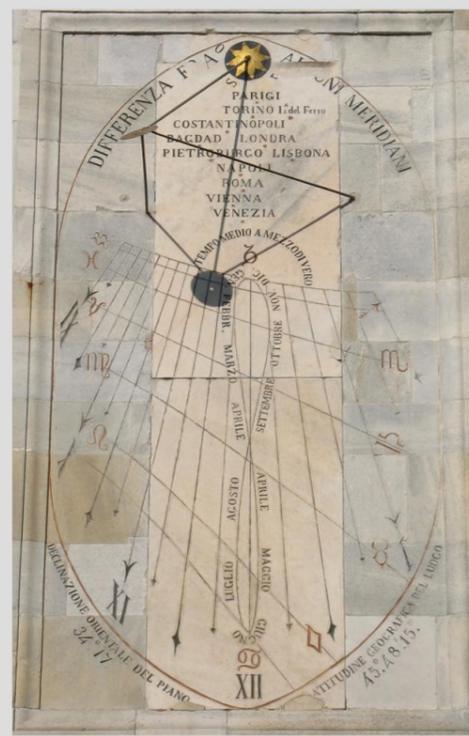
Si tratta della più lunga meridiana del mondo (in luogo chiuso) e corrisponde esattamente alla seicentomillesima parte del meridiano terrestre. Ogni giorno, entrando dal foro posto a 27 metri di altezza nella volta, un raggio di sole interseca la linea, segnando così il tra-

scorrere lento e inesorabile dei giorni e delle stagioni.

MERIDIANE E OROLOGI SOLARI A COMO

Sulla facciata Sud del Duomo di Como è collocato, dall'Ottocento, un Orologio solare che si trovava in precedenza su un edificio civile della città, poi abbattuto.

Era punto di riferimento per la scansione del tempo dei cittadini al punto che, insistentemente, lo vollero nuovamente visibile.



Uno gnomone è conservato presso il Museo del Liceo Classico "Alessandro Volta" e fino ad alcuni anni orsono un altro si trovava all'ingresso del Seminario minore accanto alla chiesa di sant'Abbondio.

Più recenti sono le Meridiane in Borgovico e in via Rezia, sulla casa parrocchiale di san Bartolomeo, quest'ultima fu fatta costruire dal parroco, don Giuseppe Tentori nell'anno 2000.

Da una parte la verticalità della struttura gotica, che eleva lo spirito verso l'alto facendo sentire il fascino dell'eterno, e dall'altra il senso della precarietà della vita richiamato dalla meridiana creano nel visitatore una feconda tensione spirituale, davvero l'uomo non può vivere senza speranza: «*solo la certezza di avere una destinazione ultima piena di luce può salvare dall'oscurità e dalla tristezza i giorni dell'esistenza, tutti, dal primo all'ultimo*» (card. Giacomo Biffi).



LA MERIDIANA IN SANTA MARIA DEGLI ANGELI IN ROMA

Nel transetto destro di Santa Maria degli Angeli in Roma, incastonata nella splendida pavimentazione in marmi policromi della basilica, si estende una linea meridiana di 44,89 metri facente parte di un grande orologio solare – tra i più pregevoli della Capitale – inaugurato il 6 ottobre 1702 e tuttora funzionante.

Si tratta di un'opera notevole per valore estetico e per qualità tecnica; su un'epigrafe collocata in basilica, si legge che la meridiana «servì a regolare gli orologi di Roma fino al 1846 quando il cannone cominciò ad annunciare il mezzodì».

Questo strumento astronomico, chiamato *Linea Clementina* in ossequio a papa Clemente XI (Giovanni Francesco Albani, 1649-1721) che ne affidò la realizzazione al canonico matematico Francesco Bianchini, è detto meridiana a camera oscura per la presenza di un foro stenopeico (foro gnomonico) posto a Sud.

Il foro stenopeico (dal greco στενός οπαιος: *stenos opaios*, piccolo foro) è un foro, sufficientemente piccolo, che si pratica sulla parete di una camera oscura, per vedere proiettata, sulla parete opposta, l'immagine di ciò che esiste, esternamente, di fronte al foro.

Lo gnomone (in greco γνώμων, *gnòmon*) è la parte dell'orologio solare che proietta la propria ombra sul piatto.

A Santa Maria degli Angeli, il diametro originario del foro gnomonico è approssimativamente di due centimetri, cioè pari alla millesima parte della sua altezza dal pavimento (20,34 metri), così come previsto dalla prassi costruttiva dell'epoca.



LA MERIDIANA DEL DUOMO DI MILANO

Il Duomo di Milano contiene, al suo interno, una bellissima meridiana; nei pressi dell'ingresso del Duomo, infatti, si trova una meridiana col simbolo del capricorno, composta da una striscia d'ottone incassata nel pavimento che attraversa la navata e che risale per tre metri sulla parete di sinistra (a nord). Sulla parete rivolta a sud, ad una altezza di quasi 24 metri dal pavimento, è praticato un foro attraverso il quale, al mezzogiorno solare, un raggio di luce si proietta sulla striscia del pavimento. Per evitare che in alcuni giorni dell'anno il foro d'ingresso della luce finisca in ombra, sul lato sud della chiesa manca l'archetto marmoreo. Ai lati della linea metallica sono installate delle lastre di marmo indicanti i segni zodiacali con le date di ingresso del sole.

Lo strumento fu realizzato nel 1786 dagli astronomi di Brera, restaurato più volte e modificato nel 1827 in seguito al rifacimento del pavimento del Duomo.



L'OROLOGIO SOLARE DELL'ABBAZIA DELL'ACQUAFREDDA A LENNO

Un orologio solare del secolo XII è sopravvissuto fino a noi: quello che un tempo si trovava nell'Abbazia dell'Acquafredda presso Lenno sul lago di Como.

È uno degli orologi solari medievali più noti in Italia. Ora si trova esposto nei locali della Pinacoteca Civica.

L'orologio è inciso su una pietra di forma circolare. Nella sua porzione inferiore si trovano le linee delle dodici ore del giorno, con l'aggiunta di tre corte tacche incise presso la circonferenza esterna.



Subito sopra, nel semicerchio superiore, leggiamo la data MCXCIII e immediatamente sopra il monogramma di Cristo mostra ai suoi lati le lettere "A" e "Ω" (άλφα και ωμέγα, alfa e omèga, prima e ultima lettera dell'alfabeto greco: l'inizio e la fine del tempo di cui Cristo è il Signore).

UN SINGOLARE OROLOGIO IN NATURA: IL GALLO

Il canto del gallo, o gallicinium, corrispondeva alla nona ora della notte, ovvero al terzo canto, ossia la terza vigilia.

Plinio il vecchio considerava il gallo esperto in astronomia, perché conosceva perfettamente i tempi delle ore e ogni tre ore ne annunciava il compiersi; così scriveva: «...gloriam sentiunt et hi nostri vigiles nocturni quos excitandis in opera mortalibus rumpendoque somno natura genuit. Norunt sidera et ternas distinguunt horas interdum cantu, cum sole eunt cubitum, quartaque castrensi vigilia ad curas laboremque revocant nec solis

ortum incautis patiuntur obrepere, diemque venientem nuntiant cantu, ipsum vero cantum plauso laterum» (Plinio - Naturalis Historia, libro X, 46).

(«meritano onore anche le nostre sentinelle notturne (i galli), che la natura ha generato per stimolare gli uomini al lavoro e per interrompere il sonno. Conoscono gli astri e di giorno dividono le ore a tre con il canto. Vanno a letto col sole e al quarto turno militare di guardia chiamano agli impegni ed al lavoro e non sopportano che il sorgere del sole giunga di sorpresa; ed annunciano col canto il giorno che sorge e annunciano il canto con lo sbattere delle ali»).

IL CANTO DEL GALLO NELLA REGULA MAGISTRI

La Regola del Maestro (in latino Regula Magistri) è una antica regola monastica di autore anonimo, databile probabilmente alla prima parte del VI secolo.

Essa prescrive che in inverno si reciti e si termini il Notturmo prima del canto del gallo, mentre in estate, quando le notti sono più brevi, sposta lo stesso Ufficio dopo il canto del gallo.

Come non ricordare il brano del Vangelo nel quale è descritto il doloroso momento in cui Pietro rinnega la luce di Cristo suo Maestro:

*«Dopo un poco, i presenti gli si accostarono e dissero a Pietro: "Certo anche tu sei di quelli; la tua parlata ti tradisce!". Allora egli cominciò a imprecare e a giurare: "Non conosco quell'uomo!". **E subito un gallo cantò.** E Pietro si ricordò delle parole dette da Gesù: "Prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte"»* (Matteo 26, 73-75).

E dopo aver incrociato la luce degli occhi di Cristo, Pietro uscì all'aperto e pianse amaramente avvolto dal primo chiarore di un giorno nuovo: il giorno del perdono.



ABBONDANZA E ASSENZA

La luce è presentata come un bene di prima necessità per combattere la povertà. Infatti un quinto della popolazione mondiale non ha ancora accesso all'illuminazione elettrica e si serve di fonti primitive come lampade a petrolio o candele che causano la morte di 1,5 milioni di persone ogni anno per malattie respiratorie o incendi.

Secondo dati dell'IEA (International Energy Agency), circa un milione e mezzo di persone risulta priva di accesso all'elettricità. La distribuzione spaziale di tale quantità testimonia come, dal punto di vista dei consumi energetici, il mondo contemporaneo sia segnato da profonde disuguaglianze.



Se la percentuale di persone che hanno accesso all'energia elettrica nel mondo è in media del 76%, in Africa sub-sahariana la quota scende al 25% (addirittura all'8% se si considerano le aree rurali), e le persone prive di elettricità sono più di cinquecento milioni.

Il tasso è molto basso anche nel Sud dell'Asia (51%) e, in parte, anche nel Medio Oriente.

Considerando la media dei cosiddetti paesi in via di sviluppo, solo il 68% della popolazione mondiale è connessa alla rete elettrica. Pertanto, circa il 32% della popolazione mondiale risulta esclusa non solo dallo sviluppo inteso come paradigma economico o prospettiva di crescita, ma anche dalla possibilità di espletare attività fondamentali che si basano sull'impiego di semplici strumenti tecnologici, funzioni per le quali l'elettricità è difficilmente rimpiazzabile.

A fronte di queste limitazioni altri uomini che utilizzano la fibra ottica, tecnologia della larghezza di un capello che sfrutta la proprietà della luce, possono utilizzare smartphone e social media, telefonare gratuitamente dall'altra parte del mondo, collegarsi in videoconferenza con famiglia e amici senza uscire di casa



CONDIVISIONE E INDIVIDUALISMO

A questo proposito sono eloquenti le parole di Papa Francesco nell'Enciclica "Laudato si'", ai paragrafi 157 e 158:

157. Il bene comune presuppone il rispetto della persona umana in quanto tale, con diritti fondamentali e inalienabili ordinati al suo sviluppo integrale. Esige anche i dispositivi di benessere e sicurezza sociale e lo sviluppo dei diversi gruppi intermedi, applicando il principio di sussidiarietà. Tra questi risalta specialmente la famiglia, come



cellula primaria della società. Infine, il bene comune richiede la pace sociale, vale a dire la stabilità e la sicurezza di un determinato ordine, che non si realizza senza un'attenzione particolare alla giustizia distributiva, la cui violazione genera sempre violenza. Tutta la società – e in essa specialmente lo Stato – ha l'obbligo di difendere e promuovere il bene comune.

158. Nelle condizioni attuali della società mondiale, dove si riscontrano tante inequità e sono sempre più numerose le persone che vengono scartate, private dei diritti umani fondamentali, il principio del bene comune si trasforma immediatamente, come logica e ineludibile conseguenza, in un appello alla solidarietà e in una opzione preferenziale per i più poveri. Questa opzione richiede di trarre le conseguenze della destinazione comune dei beni della terra, ma, come ho cercato di mostrare nell'Esortazione apostolica Evangelii gaudium 123, esige di contemplare prima di tutto l'immensa dignità del povero alla luce delle più profonde convinzioni di fede. Basta osservare la realtà per comprendere che oggi questa opzione è un'esigenza etica fondamentale per l'effettiva realizzazione del bene comune.

FIDES, VIRTUS, SCIENTIA, LABOR: ALESSANDRO VOLTA



*Il trionfo della Scienza - Niccolò Barabino, 1876 - Genova, Palazzo Orsini
Tra i tanti scienziati raffigurati, al centro, Volta illustra la Pila*

"Alessandro Volta era di persona alta, ben configurata, di portamento grave, e pieno di quella maestosa negligenza, che è propria di un'attenzione, che consacrata a grandi meditazioni non vede altro a se d'intorno. La sua fronte spaziosa era corrugata dai solchi di gravi meditazioni... Era coltissimo delle lettere, ed educato al bello ed

alle muse... Non fece delle scienze un vile mercimonio, non una bassa adulazione, e nelle controversie letterarie non adoperò né con paura, né con istizza, né con orgoglio; non degnò di magnanima bile la viltà, si vendicò spesso col silenzio, sempre col perdono" (da "Della vita del conte Alessandro Volta patrizio comasco", don Tommaso Bianchi, 1829).

Così si legge nella prima biografia del comasco Alessandro Volta, conosciuto universalmente come inventore della pila elettrica, davanti alla quale Albert Einstein in visita al Tempio Voltiano di Como nel settembre 1933 disse: *"Questa è la base di tutte le invenzioni"*.

E se ci guardiamo attorno, ci accorgiamo effettivamente di quanto tutta la nostra giornata debba essere grata al genio voltiano; in questo lavoro sulla Luce, non poteva mancare un omaggio al comasco

Alessandro Volta.



Como - Pila costruita da Volta e custodita nel Tempio Voltiano

Alessandro Volta, di famiglia patrizia, nacque in Como nel 1745, fu battezzato nella chiesa di san Donnino e, com'era usanza presso la nobiltà del tempo, fu messo a balia per quasi tre anni a Brunate, presso una donna il cui marito era un abile costruttore di barometri e termometri.



Como - Casa di Alessandro Volta in Contrada di Porta Nuova, ora via Alessandro Volta



Una targa ricorda questo periodo dell'infanzia: *"Qui a Brunate visse a balia e in fanciullezza Alessandro Volta presso Elisabetta Pedraglio il cui marito Lodovico Monti fabbricatore di barometri gli infuse i primi amori alla scienza che gli diede la pila"*.

Studiò nel Collegio dei Gesuiti, che a quei tempi istruiva i giovani nella formazione umanistica di retorica e filosofia; entrò nel Regio Seminario Benzi di Como, dove poté concludere gli studi e stringere amicizia con il canonico Giulio Cesare Gattoni che



Como - Torre Gattoni (o di Porta Nuova)
Fu sede di una centrale elettrica.

incoraggiò la vocazione scientifica del giovane Volta, mettendogli a disposizione il proprio gabinetto di scienze naturali, ospitato in una delle torri della cinta muraria.

Autodidatta nella formazione scientifica, senza *"altra direzione, se non quella, dell'indagator suo talento"*, ha come maestri soltanto i libri, gli esperimenti e il suo genio.

Ben presto, a nemmeno venti anni, iniziò a pubblicare alcuni lavori scientifici.

Già noto al mondo scientifico, iniziò l'insegnamento come reggente delle pubbliche scuole di Como e, successivamente fu nominato professore stabile di Fisica Sperimentale nel Ginnasio comasco.

In seguito gli venne assegnata la cattedra di Fisica sperimentale all'Università di Pavia di cui divenne Rettore per volontà degli studenti che a quei tempi eleggevano la massima carica dell'Università.

Del 1799 è l'invenzione della pila per la quale ricevette gli onori di Napoleone Bonaparte che lo nominò, in anni successivi, membro dell'Istituto lombardo di scienze e lettere, membro della Legion d'onore, senatore del Regno d'Italia e conte del Regno d'Italia con titolo trasmissibile alla discendenza diretta per ordine di primogenitura.

Oltre agli studi di elettrologia, si occupò anche di meteorologia elettrica, calorimetria, geologia e chimica dei gas.



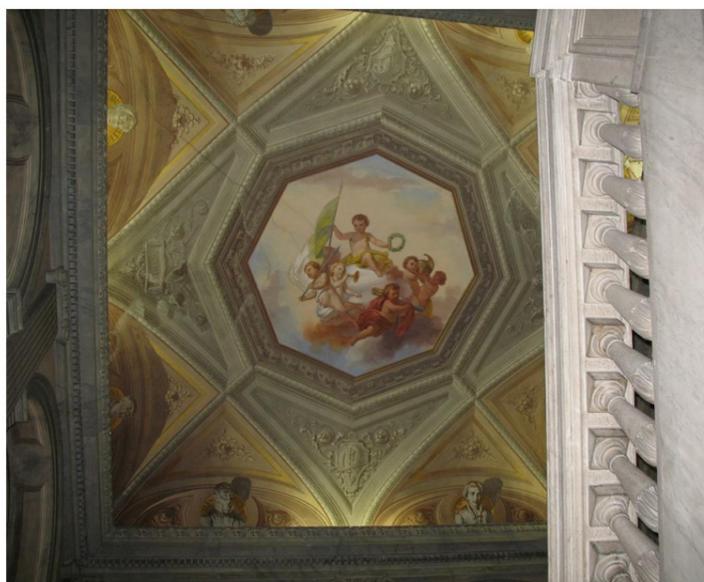
Como - Ingresso della casa di Volta



Como - Facciata del Liceo Classico "Alessandro Volta"

Visse nelle città di Como, Pavia e Milano; *"In gioventù, la sua villa era Campora, e provetto gli piacque la meno solitaria dimora di Lazzate"*, così il Maurizio Monti in *"La vita e l'opera del grande fisico"* descrive il legame del Volta con la sua villa di Campora, a Camnago presso Como: in primavera si trasferiva a Campora e a metà dell'autunno a Lazzate.

A Lazzate una lapide ricorda i soggiorni dello scienziato e la tradizione in base alla quale avrebbe proprio in questo luogo inventato la pila elettrica. Documenti attestano che Volta eseguì alcuni esperimenti alla presenza dei contadini lazzatesi. La lapide sopraccitata dice: *"Alessandro*



Como - Affresco dello scalone di accesso all'appartamento del Volta, ora sede dell'Ordine degli Ingegneri



Como - Soffitto di una stanza dell'appartamento

Volta in questa modesta e diletta sua casa tentò e compì il miracolo della pila rinnovatrice di scienze e industrie onde i terrieri stupiti e grati insieme del tubero americano da lui qui recato per il primo - mago benefico lo appellarono - Municipio e popolo riconoscenti e orgogliosi posero questa lapide il dì 22 aprile 1899".

Durante gli ultimi anni di vita, Volta passava la maggior parte dell'anno a Como.

Morì il 5 marzo 1827: *"Si celebrarono l'esequie dell'illustre Patrizio, e furono meno notevoli per la loro pompa, che per l'universale lutto"* (*"Della vita del conte Alessandro Volta patrizio comasco"*, don Tommaso Bianchi, 1829); venne sepolto nel cimitero di Camnago, appena fuori Como, che successivamente prenderà il nome di Camnago Volta, in onore del grande uomo.

Dal 1831 Alessandro Volta riposa in un sarcofago in marmo all'interno di un tempietto di stile neoclassico; ai lati del cancelletto d'ingresso vi sono due statue di Luigi Argenti rappresentanti la Scienza e la Religione

Sopra al sarcofago realizzato dallo scultore Bayer, si vede il busto del Volta, scolpito da Giovan Battista Comolli, affiancato da due geni alati, uno dei quali è in atto di coronare lo scienziato.

Nel riquadro sovrastante spicca il rilievo raffigurante l'episodio più celebrato della vita di Volta: quello della presentazione della pila a Napoleone Bonaparte in Parigi nel 1801.



Tomba a Camnago Volta



VOLTA UOMO DI FEDE

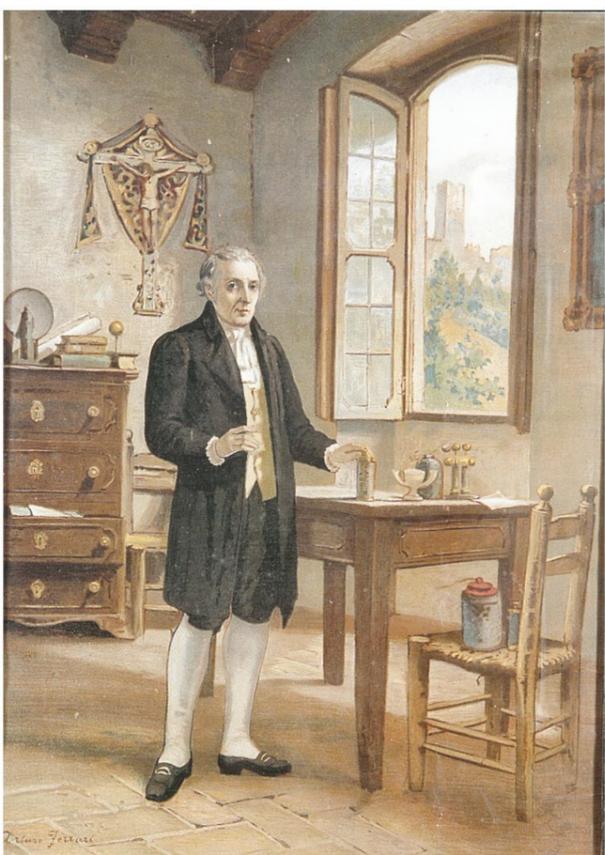
Tra i biografi di Alessandro Volta, il più completo è sicuramente il sacerdote don Callisto Grandi, prevosto di Sant'Agata in Como, che, nel 1899 in occasione del primo centenario dell'invenzione della pila elettrica, scrisse una corposa biografia.

Se poco meno della metà del volume riguarda lo scienziato, altrettanta parte, se non di più, è dedicata al Volta uomo di fede;

in un passo del Grandi così leggiamo: *"Il Volta, vero cristiano sapiente, si è valso della Religione per arrivare a ciò che la terrena scienza ha di più sublime; ma, vero sapiente cristiano, nella sublimità delle scienze terrene, non ha trovato ostacolo alcuno per innalzarsi a ciò che la Religione ha di più perfetto"*.

Di questo testo un capitolo è interamente dedicato a "Volta ed il Santissimo Crocefisso di Como":

"Volta, ripieno della fede forte e della pietà robusta degli Avi suoi, non si accontentò di ammirare freddamente quanto il Figlio di Dio aveva operato ed operava a glorificazione dell'augusta Image del comense Crocefisso; ma, come i suoi concittadini, fu devotissimo per la vita alla stessa".



"Volta nel suo studio", quadro realizzato nel 1899 dal pittore Arturo Ferrari su commissione di san Luigi Guanella

Ne è prova la lettera che il 20 marzo 1807 invia da Pavia al Canonico Angelo Bellani di Monza, sacerdote dedito agli studi di Fisica:

"Ricevetti già i di Lei saluti per mezzo del professore Configliachi, e giorni sono la graditissima sua col grazioso invito di venir a godere a Monza dei suoi favori, e della bella e divota funzione del Venerdì santo. Ma io conto di non perdere neppur quest'anno quella del Giovedì in Como; prevalendo l'amore della patria, e la divozione dell'effigie colà tanto venerata del Santo Crocefisso..."

E riprendendo il testo del Grandi:

"Tradizione altresì vuole che Volta in gioventù si onorasse di portare, credesi una fiata, l'antichissima Croce, sulla



Como - La Religione e la Filosofia sulla facciata del Liceo Classico



quale già si venerava il Santissimo Crocefisso nel 1529, essendo questo a' suoi tempi un privilegio riservato ai nobili. Quando per l'età e per mutate circostanze non poté più intervenire personalmente, volle però sempre assistere allo sfilare di sì cara processione, e si fece legge di recarsi al Santuario per baciarsi il Santo Simulacro.

L' Annunciata era la chiesa che visitava più di sovente, volgendo là spesso i suoi passi, per intrattenersi un pochino in atti di dolce devozione col Santissimo Crocefisso. Deliziavasi di accorrervi i venerdì di marzo per parteciparvi alle più belle solennità popolari comasche...".

Continua il Grandi:

"Il Galileo comasco non solo nelle stanze principali di sua casa e di sue ville teneva l'Effigie del taumaturgo Crocefisso di Como, ma una grande e bella pendeva pure dalla parete del suo studio, o gabinetto fisico, nel quale inventò la Pila, come attestarono testimoni oculari, ed a quella si rivolgeva nelle sue ricerche per domandare forza intuitiva, e lume nelle rigorose sue ricerche scientifiche, e sempre bene ne aveva, poiché il Dio padrone delle scienze veniva in suo aiuto...

Guai alla famiglia ed alla società che scacciano il Crocefisso! Il Volta ed alcuni compagni nella Municipalità comense erano così persuasi della necessità della presenza di Cristo in tutto, che, introdottosi fra noi per Codice napoleonico il matrimonio civile, lavorarono perfino affinché, dietro l'ufficiale di stato civile, e dinanzi allo sguardo dei novelli sposi, brillasse un gigantesco quadro ad olio rappresentante il nostro taumaturgo Crocefisso della Santissima Annunciata...".



Como - Cortile della casa del Volta: sullo sfondo si intravede il campanile del Santuario del Crocefisso

Non si sa se sia il Grandi a enfatizzare la presenza del Volta nel Santuario cittadino o se sia verità, ma è probabile vista la vicinanza alla sua abitazione.



È però certo che il Volta, quando si trovava in Como e quotidianamente da anziano, si recava, per la preghiera e la Messa, in Duomo dove si conosce anche il posto dove era solito soffermarsi: sotto l'apparato di canne sinistro dell'organo con di fronte la scultura personificata della Fede; oggi una lapide marmorea sul pavimento, inaugurata nel 1999, ricorda questa presenza.



La fermezza di Volta nella fede cattolica, in un tempo di miscredenza nei campi letterario e scientifico in cui «*La filosofia e la scienza umana si dissero chiamate a succedere alla Religione di Cristo, per seppellire: dogmi, che fin qui hanno formata la felicità del genere umano, e per emancipare le intelligenze e farle entrare di slancio nel regno della verità pura e della ragione liberata da ogni pastoja*», ci viene descritta anche nel testo della conferenza di padre Landini, somasco, Rettore del Collegio Gallio, al Congresso Catechistico della Diocesi di Como il 6 ottobre 1933 dal titolo "I grandi catechisti: san Girolamo Miani – Alessandro Volta – Luigi Guanella":

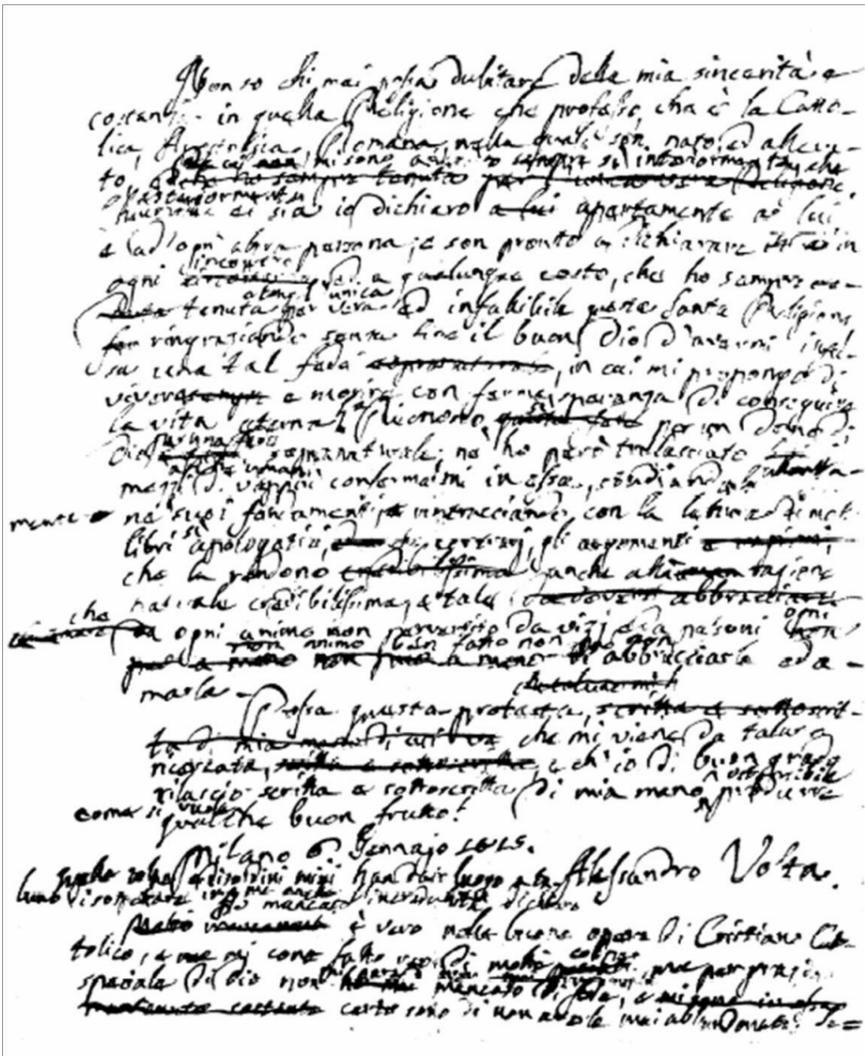
«Forte degli studi dell'Angelico Dottore, reso valente nella filosofia sperimentale e nella razionale, non solo non trovò poi, da adulto, nulla di debole nella credenza cristiana, non solo non si sentì offeso dalla plumbea cortina dell'idea religiosa: ma, mentre le società letterarie e scientifiche d'allora erano di tal sorta che, secondo l'espressione di un uomo di spirito, bisognava, come nel Giappone, passar co' piedi sul Crocifisso per ottenerne l'ingresso, Egli invece potea scrivere chiaramente e apertamente in un suo autografo conservato presso il Regio Istituto Lombardo: "Le moderne scoperte, le nuove cognizioni acquistate, le strade aperte, non debbono chiudere i sentieri già battuti né sviarcene"».



Litografia di A. Siroy da un dipinto del 1850 di A.D. Magaud

Questa sua certezza è chiaramente testimoniata dalla dichiarazione di fede datata 6 gennaio 1815, rilasciata al canonico Giacomo Ciceri, che era stata richiesta al Volta per una persona gravemente ammalata che rifiutava di ricevere i conforti della fede ritenendo la Religione: «*buona pel popolino, gli uomini scienziati ne fanno senza volentieri... - e aggiungeva - Se avessi certezza che Volta ha, non in apparenza, ma in realtà, fede e religione, anch'io crederei e mi confesserei volentieri*». Volta così risponde:

«Non so chi mai possa dubitare della mia sincerità e costanza in quella Religione che



Prima minuta autografa della dichiarazione di fede del Volta

professo, che è la Cattolica, Apostolica, Romana, nella quale son nato ed allevato, ed a cui mi sono attenuto sempre sì interiormente che esteriormente. Ho ben mancato pur troppo riguardo alle buone opere di Cristiano Cattolico, e mi son fatto reo di molte colpe; ma per grazia speciale del Signore, non ho mancato mai, per quanto mi dice la coscienza, di fede. Che se quelle colpe e disordini miei hanno per avventura dato luogo od occasione a taluno di sospettare in me qualche incredulità, a titolo di riparazione, e ad ogni buon fine dichiaro a quel tale e ad ogni altra persona, e son pronto a dichiarare in ogni incontro, ed a qualunque costo, che ho sempre tenuta, e tengo per unica, vera ed infallibile questa Santa Religione Cattolica, ringraziando senza fine il buon Dio d'avermi infusa una tal Fede, in cui mi propongo fermamente di voler vivere e morire, con viva speranza di conseguire la vita eterna. La riconosco sì per un dono di Dio, per una fede soprannaturale: non ho però tralasciato i mezzi anche umani di vieppiù confermarmi in essa, e sgombrare qualunque dubbio potesse sorgere a tentarmi, studiandola attentamente ne' suoi fondamenti, rintracciando colla lettura di molti libri sì apologetici che contrarj le ragioni pro e contra, onde emergono gli argomenti più validi, che la rendono anche alla ragione naturale credibilissima, e tale, che ogni animo non pervertito da vizj e da passioni, ogni animo ben fatto non può non abbracciarla, ed amarla.

Possa questa protesta, che mi viene ricercata, e ch'io di buon grado rilascio, scritta e sottoscritta di mia mano, ostensibile come si vuole, ed a chiunque, giacché non erubesco evangelium, possa produrre qualche buon frutto!».

La dichiarazione di fede del Volta richiama alla conversione di Silvio Pellico come lo stesso scrittore ha più volte ammesso.

Leggiamo in un articolo di Alberto Longatti pubblicato nel 2011 su "La Provincia":

«Dall'epistolario del Pellico si trae notizia che soggiornò per qualche periodo in Borgovico: fu allora che ebbe la possibilità di avere dei lunghi colloqui con lo scienziato (ndr. Alessandro



Volta), al quale confidò i dubbi che lo tormentavano nel condividere con autorevoli amici milanesi le idee illuministe. E Volta paternamente lo indusse a riflettere sulle ambiguità del pensiero ateo, negando le false certezze e lo "stil volpigno" dell'ironia volterriana se posti a confronto con il messaggio evangelico e in genere con la dottrina del cristianesimo.

Il sunto di questi colloqui si trova in un lungo carme (58 terzine di ispirazione dantesca) che Pellico scrisse intorno al 1834.

La fede del Pellico non fu dunque una folgorazione, ma una lunga conquista e davanti al carcere le parole del Volta, conservate nella memoria, vinsero tutte le incertezze. La fede lo sorresse nella buia cella dello Spielberg, lo accompagnò durante tutta la sua vita, lo rasserenò negli ultimi istanti. E lo indusse a ringraziare con enfasi il maestro che "a piè del Signore" gli infuse "solievo e forza ed alti disinganni" nei momenti in cui lo spirito doveva reggere alle sofferenze del corpo e respingere la nebbia della disperazione».

Su questo argomento continua il Landini:

«Nessuna meraviglia quindi che il Pellico, il quale avea conosciuto il Volta a Milano in casa del Conte Porro, uscito dallo Spielberg, dedicasse alla memoria del Grande un carme, che, se è poeticamente piccola cosa, ha un valore documentale di sommo interesse. Nel quale narra la conversione, o meglio riunisce in una le conversazioni che ebbe col Volta in materia di Religiosa credenza, per concludere con un inno alla Fede, con una risoluta protesta di completa aderenza all'insegnamento della Chiesa che sono un'assoluta riprova della sua convinta e perfetta ortodossia».



Como, Collegio Gallio - Anno scolastico 1900-1901: Classe 3a Tecnica sul tavolino al centro alcuni strumenti scientifici, tra cui la Pila

Padre Landini prosegue la conferenza chiudendo la parte di trattazione del Volta con la presentazione di un'altra caratteristica dello scienziato, l'umiltà:

«Nessuna meraviglia che a tanta saldezza di fede incrollabile si associasse nel nostro Grande anche la umiltà più profonda. Che se talune espressioni intime sue han fatto credere a qualcuno che egli neppure si rendesse conto della grande importanza della



sua scoperta, a me esse son prova luminosa della grande virtù ch'egli cristianamente nutriva nella mente e nel cuore. Che cosa difatti voglion dire di diverso queste parole ch'egli indirizzava nel 1801 alla moglie: "In mezzo a tante cose che devon certo farmi piacere e che sono fin troppo lusinghiere, io non mi invanisco a segno di credermi di più che quel che sono?".

Ma quando un uomo di sì alto ingegno e di tanta scienza ha una fede così salda e una umiltà così profonda, trova logico non solo manifestare apertamente le sue convinzioni religiose, ma altresì farsi apostolo di esse per guadagnare altri alla sua fede con la valida efficacia dell'insegnamento.

Volta, il più grande fisico, che dava in mano al progresso il principio di tutto il gran movimento moderno, l'elettricità, dalla cattedra dell'Università non disdegnava di accendere sulla panca della sua Parrocchia (ndr. San Donnino in Como) a insegnar la Dottrina ai fanciulli! Ecco la vera grandezza: farsi piccolo coi piccoli e adattarsi ad essi per impartir loro quella ch'egli chiamava la scienza delle scienze, imitando san Paolo che di sé disse: "Loquebar ut parvulus", e guadagnar così anime al Signore.

Qual prova più chiara di questo suo efficace apostolato per dimostrare quanto fosse grande la sua fede, profonda la sua umiltà e dunque ardente l'amore e la riconoscenza a quel Dio, datore d'ogni lume, che aveva aperto la sua intelligenza a rapire un altro grande segreto della natura?».



Immagine tratta dalla pubblicazione:
"Sull'aria infiammabile nativa delle paludi"



Como - Chiesa di san Donnino, fonte battesimale e lapide commemorativa

E dell'umiltà di Volta abbiamo prova nella conclusione della "Lettera settima - Sull'aria infiammabile nativa delle paludi" al somasco padre Carlo Giuseppe Campi il 15 Gennaio 1777:

«Mi propongo bene a miglior agio di dirigere vari tentativi a tal oggetto. L'andar questi a voto non sarà una perdita per me; mentre anche le inutili sperienze, ed i riconosciuti errori giovano al Fisico, e al Filosofo».



È ancora un Padre Somasco che, in occasione della celebrazione nel Collegio Gallio del 150° anniversario dell'invenzione della Pila (1949), pronuncia un discorso dal titolo: "Volta, quale luce?".

È il testo di padre Giovan Battista Pigato che, probabilmente, si è documentato sul volume del Callisto Grandi e l'ha mirabilmente e sapientemente arricchito riassumendo tutte le caratteristiche del Volta uomo di fede.

«Quando diciamo «Religione cattolica», il suo concetto si arricchisce di un significato ben più preciso. Viene allora in questione un concetto nuovo, del tutto inaspettato dell'uomo. Veniamo a sapere che noi siamo elevati ad un ordine soprannaturale e che il nostro ultimo fine è al di là del tempo e dello spazio ed oltre le esigenze della stessa natura umana.



Ritratto di padre Giovan Battista Pigato



Ritratto di Alessandro Volta

Quando nacque Alessandro Volta nel 1745, erano tempi che esigevano nei cattolici un coraggio rischioso. La lotta contro il dogma e la Chiesa infuriavano. Da quasi un secolo la filosofia era dominata dall'empirismo e dall'illuminismo, due sistemi di cui uno esclude la conoscenza dello spirito, l'altro proclama la ribellione della ragione nostra contro ogni forma di verità superiore.

Il risultato di tutto ciò fu che il contrassegno dell'uomo intelligente, dell'evoluto, del moderno era lo sprezzo della religione. La religione vera e propria coi dogmi e la morale, insomma la religione intera, era perdonata al popolino, ai semplici, agli ignoranti. Tale pregiudizio,

cominciato allora, si trova radicato anche ai nostri giorni.

Alessandro Volta si inserisce in questo mondo di incredulità e di libertinaggio come una figura singolare di scienziato e di credente. La pila è la massima scoperta di tutti i tempi nel campo della fisica. Napoleone non per nulla su un trofeo che rappresenta la Gloria in atto di incoronare il nome di Voltaire, cancellò le ultime tre lettere, in modo che rimanesse il nome di Volta, il più degno dell'immortalità. Ma il credente è certo più grande dello scienziato. Il suo cattolicesimo è noto a tutti: non occorre davvero illuminare il sole.

Il Volta fu semplicemente sempre cattolico praticante.

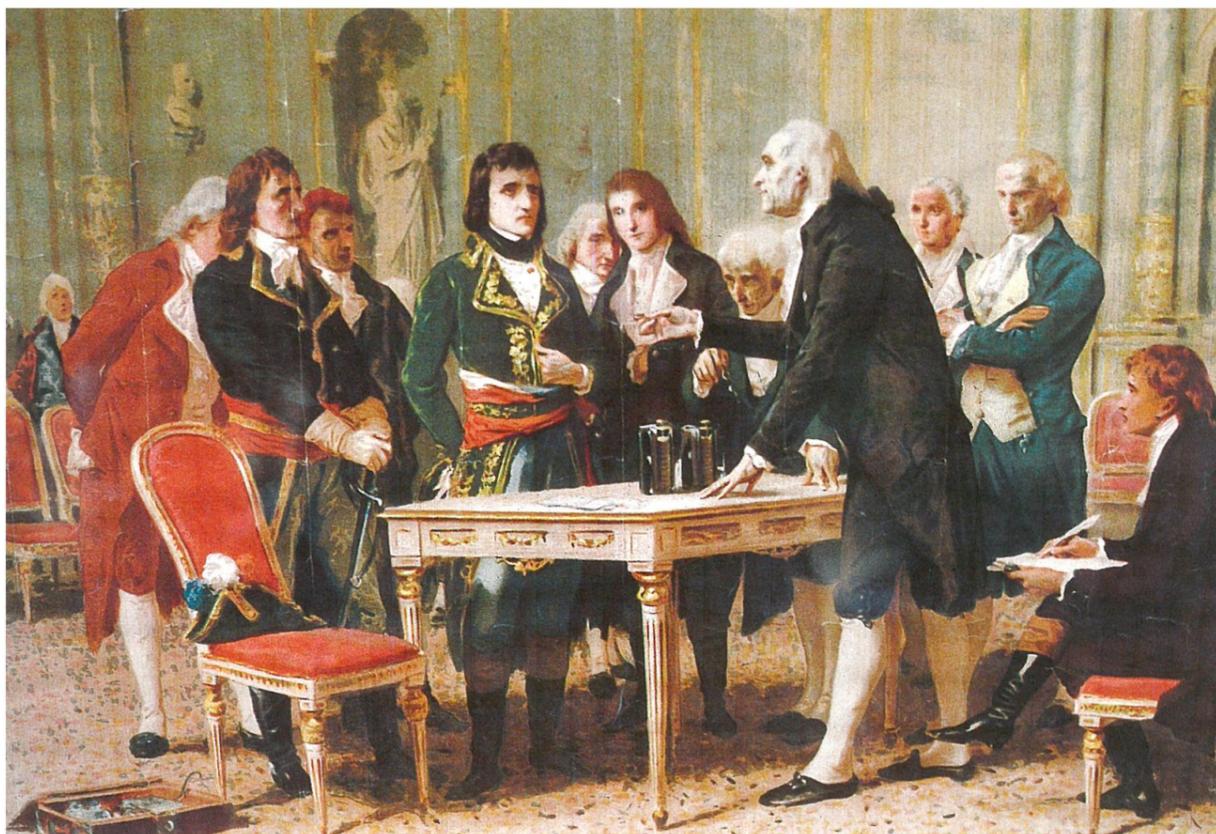
Non ricorriamo alla scappatoia dei vili che detraggono meriti altrui per scusare se stessi dicendo che i santi sono santi perchè ebbero da Dio più abbondante il lume della Fede e le grazie efficaci. Dio la Fede la dà a tutti, perchè tutti vuole salvare e portare alla conoscenza della verità, e con essa tutti gli altri aiuti occorrenti alla santificazione.

Volta aveva imparato e capito che l'uomo riceve da Dio gratuitamente la fede, ma deve cooperare con Dio impegnando tutto se stesso, a rischio, se non coopera, di lasciare inaridire le fonti della vera vita. La grazia non è mai abbastanza e non siamo mai impeccabili finché viviamo quaggiù. Occorre sforzarsi a vivere in grazia per mezzo della preghiera.

Volta ci credeva sul serio alle verità di fede!

La verità, se veramente è tale, qualunque essa sia, è essere, e l'Essere è Dio.

Siamo davanti alla figura di credente dalla fede granitica, inconcussa, e dalla pratica costante, adamantina.



“Volta espone la Pila a Napoleone Bonaparte”, tela di Giuseppe Bertini del 1897

Il suo nome e la sua figura sono degni di essere assunti a vessillo della vera grandezza umana che vive le proprie convinzioni con una coerenza e fedeltà pari all'altezza dell'ingegno».

I PADRI SOMASCHI NELLA COMUNITÀ SCIENTIFICA DELL'EPOCA DI VOLTA

Numerosissimo è il materiale scritto da Alessandro Volta che l'Istituto lombardo di scienze e lettere, di cui Volta stesso fece parte, ha raccolto e pubblicato; si tratta di sette volumi per le opere, cinque per l'epistolario e un volume di Aggiunte.

È in questi testi che si trovano numerosissime corrispondenze tra il Volta e i Padri Somaschi del suo tempo, bellissimo segno di quanto la Congregazione Somasca fosse attiva e fervida nella cultura e di quanto abbia dato al mondo scientifico.

Intensa è la corrispondenza con padre **Carlo Giuseppe Campi**, amico e suo maestro di eloquenza che nel 1774 aveva tradotto in italiano e pubblicato gli scritti di Benjamin Franklin; al Campi scrive sette lettere, pubblicate nel 1777 "Sull'aria infiammabile nativa delle paludi" nel periodo dal 14 novembre 1776 al 15 gennaio 1777.

Nella pubblicazione, in una nota, si legge:

«La prova sull'aria infiammabile delle Paludi da me fatta in compagnia del P. Campi ha avuto un esito che se non ha superato la nostra aspettazione, vi ha senza fallo bastantemente risposto».

Ancora, dalla "Lettera terza al Sig. Marchese Francesco Castelli sulla costruzione d'un moschetto e d'una pistola ad aria infiammabile" il 15 Maggio 1777, si evince l'intenso rapporto e la stima che il Volta aveva per il Campi:

«Comincio dunque a prevenirla, che penso a costruire una lucerna ad aria infiammabile, che dilettevole senza meno, ma forse anche utile in qualche modo riuscir debba: questa sarà all'istesso tempo una Clepsidra, ossia specie d'orologio a acqua.

Son debitore di parte dell'idea di questa lucerna, anzi dei primi lumi al nostro P. Campi; i primi saggi pure gli abbiam fatti in compagnia.

Egli potrà mostrarle un disegno, che ne ho già abbozzato, e che or vado migliorando».



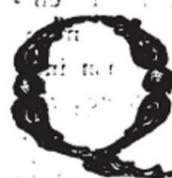
LETTERA PRIMA.

Al Padre Carlo Giuseppe Campi
C. R. S.



CARISSIMO AMICO.

Como, li 14 Novembre, 1776.



UANDO mi scriveste primamente della forgente d'aria infiammabile da voi ritrovata sul principio dell'autunno, e quindi conversammo alcuni giorni insieme, vi ricorderà quanti discorsi, e quante congetture si fecero tra noi sul soggetto sempre più maraviglioso ed inter-



E ancora, in una lettera indirizzata al Canonico Francesco Fromond il 20 Marzo 1776:

«Come va la conversazione al Padre Campi? Io amo questa conversazione, e, credetemi, uno dei dispiaceri di non poter essere più sovente e più lungamente a Milano è l'esserne privo. Riveritemi cordialmente questo stimatissimo e onoratissimo amico, e senza di più credete me qual mi dico...».

Di alcuni anni prima (13 e 22 Giugno 1775) sono due brani nei quali il Volta annuncia l'invenzione di un piccolo, semplicissimo apparato che chiama «*Elettroforo perpetuo*», in cui ha «*stampata*» un'elettricità che non si estingue mai più e dal quale ricava segni, finché gli «*giova d'averne*».

Il padre Campi il 20 giugno da Milano gli risponde:

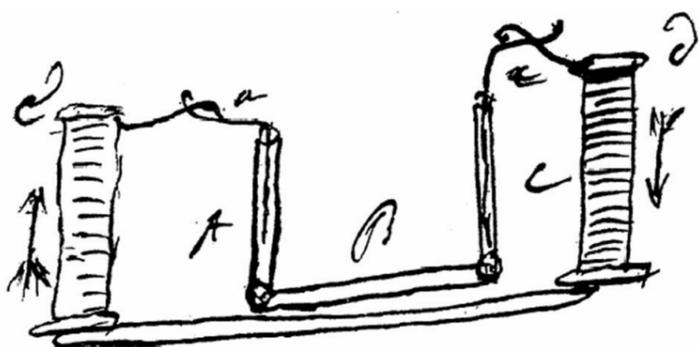
*«...Ho inteso con sommo piacere le bellissime scoperte di cui ella graziosamente ha voluto farmi parte. Se tutto riesce come promettono le prime prove, la di Lei scoperta farà un'epoca non meno memorabile di quella della caraffa di Leyden. Sarebbe troppa temerità il pregarla di onorare i nostri opuscoli colla sua lettera diretta a Priestley (ndr. teologo e pastore protestante, che oltre ad aver isolato l'acido cloridrico e l'ammoniaca, ad aver scoperto un nuovo gas infiammabile, l'ossido di carbonio, e ad aver semplificato le tecniche per la preparazione e conservazione dei gas, aveva pubblicato, nel 1767, un importantissimo trattato sull'elettricità, *The history and present state of Electricity*), o con una dissertazioncina, come a Lei piacerà? Io non sono fuor di speranza di ottenere dalla gentilezza del Sig. D. Alessandro cosiffatta grazia. Ad ogni modo però mi rimetto interamente a quanto Ella avrà già deliberato di fare.*

Ci è stata promessa da inserire un'altra novità sorprendente, cioè una macchina con cui si vedono le parti interne dell'occhio, quelle s'intende, che veder si possono attraverso alla pupilla...».

Varie sono le citazioni, in lettere destinate ad altre conoscenze del Volta, del Padre Campi come messaggero o per fargli avere i suoi saluti: «*Quantunque non vi scrivessi lettere, mi sono però fatto premura che vi pervenissero le coserelle mie, cioè il frutto degl'ultimi miei studi. Di fresco vi ho mandato per mezzo del nostro Padre Campi la descrizione della pistola ad aria*



Museo di Fisica del Liceo Classico - In primo piano: l'Elettroforo e la Pila, in secondo piano Lucerna ad aria infiammabile



Schizzi autografi di Volta nei testi scientifici da lui scritti

infiammabile...» (all'Abate Lazzaro Spallanzani, 23 Giugno 1777; Lazzaro Spallanzani, professore a Pavia tra le altre cose, pubblicò nel 1793 uno studio sul volo dei pipistrelli, grazie al "sesto senso" degli ultrasuoni, è il padre più remoto del radar e dell'ecografia); «Non ho più tempo che di farle i miei più cordiali saluti e pregarla di passarli ancora al Padre Campi, a cui rimetterò fra pochi giorni il Rozier, non lasciandomi ora il cavallante spazio per aggiustare e chiudere l'involto...» (al Canonico Francesco Fromond, 31 Luglio 1775); «Per tener in esercizio il medesimo cavallante, che ci ha serviti, lo carico di questa mia e del Rozier, ch'ella restituirà al Padre

Campi... e pregandola di riverire il Padre Campi, pieno di stima resto...» (al Canonico Francesco Fromond, 3 Agosto 1775) a cui il Fromond risponde «A buon conto per prevenire la rapina di qualunque usurpar si volesse i suoi ritrovati, il Padre Campi ha già fatto inserire i due paragrafi di lettere nel giornale per il mese di Agosto, che dopo dimani tutto al più sarà dispensato, onde non ci mancherà che la promessaci descrizione, per la quale gliene rinnovo le suppliche. Il Padre Campi che distintamente lo riverisce li farà sapere che il Rozier per inavvertenza Le fu mandato mancante, essendo rimasti alcuni fogli qui presso il Padre Soave, onde non si dij alcuna pena...».

E in una lettera diretta al Padre Carlo Barletti (autore di pregevoli studi sull'elettricità, amico del Volta e come lui docente di fisica nell'ateneo di Pavia) del 18 Aprile 1777 sul tema delle proprietà dell'aria infiammabile e dell'aria nitrosa sia per le applicazioni elettriche, sia per gli altri studi che il Volta perseguiva contemporaneamente a quelli di carattere elettrico: «Questa mia lunghissima lettera passa per le mani del Padre Campi; a cui vi prego di rimandarla, ch'egli me la farà avere, non avendo io copia di quel che ho scritto, e potendone aver bisogno».

La copia fotografica di questa lunga lettera fu presentata all'Esposizione mondiale di Parigi del 1867.

Altro padre Somasco già citato e degno di rilievo nei testi voltiani è padre **Francesco Soave**, nato a Lugano nel 1743 rettore del locale Collegio Somasco e, come Volta, nominato da Napoleone Bonaparte tra i primi 31 membri dell'Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere il 6 novembre 1802.



Padre Soave operò anche una traduzione del testo: "Lettre du Professeur Volta a Jean Claude de la Métherie, sur le phenomènes galvaniques" - Paris, 18 Vendemmiaire an X (10 ottobre 1801).

In una lettera dell'11 Ottobre 1789, l'abate Giuseppe Toaldo, professore di astronomia nell'università di Padova, ringrazia il Volta per il libretto sull'elettricità che gli ha fatto avere per mezzo del Padre Soave: *«Il dottissimo Padre Soave mi ha recato il Libretto, ch'Ella à voluto favorirmi. Mi sono divertito al maggior segno nel leggerlo, e non meno istruito: si vede bene che il Sig. Conte Volta è il Dottore dell'Elettricità: quante belle cose produce colle sue delicate osservazioni, quanti approvati paradossi felicemente spiega, e quante ripugnanze ingegnosamente concilia...»*.



Fucili ad aria compressa esposti al Tempio Voltiano - Como

Leggiamo poi in una lettera del 27 Luglio 1795 del Padre Giuseppe Maria Racagni al Volta: *«Per mezzo del Padre Soave le spedisco lo schioppo pneumatico, come m'è arrivato da Vienna; e siccome ho già pagato il Corriere, così ho già dati li ventiquattro zecchini a persona, che li farà avere al Sig. Gaggiotti. Spero, che sarà di suo aggradimento, e mi riservo a vederlo e provarlo al suo passaggio in Milano...»*.

E in una lettera del 3 Febbraio 1804 alla moglie comunica che il compagno di viaggio da Pavia a Milano sarà il Padre Soave: *«Due lettere jeri ho ricevute di casa, una vostra de' 29. passato, l'altra dell'Arcidiacono de' 31.*

Scrivo oggi a voi, essendo già qualche tempo, che non l'ho fatto; ma ho poche cose da dirvi, sì riguardo a me, che riguardo alle nuove del paese. Io me la passo bene di salute, e di allegria così così.

Mi applico, ma non molto a' miei studj; e conto i giorni, che mi restano per tornare a Milano, e forse a Como. Per Milano è fissato mercoledì 8. corrente, ed è fissata pure la compagnia di viaggio, che sarà il Padre Soave, e forse il giovane Fossati Studente a questa Università. La mia venuta poi a Como dipenderà dal tempo, che sia tollerabile, e da altre circostanze.

Le nuove del paese sono ancora dello stesso tenore: opera, e feste da ballo frequentatissime e brillanti. Fui jeri sera a quella del teatro, che fu bella assai: piena pienissima la platea, e il palco, e gran numero e varietà di maschere molto polite.

Questa sera c'è per la terza volta teatro illuminato; ma non conto di andarvi...».

In una lettera destinata a Marsilio Landriani del 3 Marzo 1778, Volta sollecita l'invio di apparecchiature e cita il Soave per un altro studio: *«Mi scriveste, che lunedì della scorsa settimana sarebbero partite le macchine da Milano. Si è ciò effettuato? Voi lo saprete: io so solamente che fino ad oggi niente è arrivato a Como. Cos'è mai che si frappone ancora a questa spedizione, e che occasiona un tal ritardo? Le mie sperienze col fosforo d'orina le ho scritte un poco più in dettaglio al Padre Soave, se mai si avessero voluto inserire negli opuscoli...».*

Nei numerosi scritti emergono i nomi di altri Padri Somaschi che Volta conosceva personalmente o per mezzo dei loro lavori: dei padri **Alessandro Barca** (nato nel 1741 che fu indicato dal Volta per essere ammesso come membro della Società italiana per l'incoraggiamento delle scienze nel 1791) e **Girolamo Barbarigo** (nato in Venezia nel 1723 e morto in Padova nel 1782) troviamo citazione nelle osservazioni che una Commissione pone su una lettera di Volta (Volta all'Abate Carlo Amoretti, 10 Gennaio 1775): *«Questa lettera del Volta eccita la curiosità su tre questioni che crediamo risolte da un attento spoglio della "Scelta d'Opuscoli interessanti" del 1775 (ripubblicati dall'Amoretti nel 1783 come tomo II).*

1° - Le conghietture discusse dal V. corrispondono esattamente alla breve memoria (pagg. 178-179 del tomo II cit.): «Conghietture sulla Elettricità, del Padre Don Alessandro Barca, pubblico professore nell'Università di Padova» (già inserite nella «Fisica» del Padre Barbarigo: Padova 1773...).

Ancora, sappiamo della conoscenza diretta del Volta con padre **Antonio Lambertenghi**, milanese, professore di Filosofia morale nell'Università di Pavia dal 1769 al 1796 e Rettore del Collegio detto la «Colombina» nella medesima città; Volta il 19 Agosto 1784 dava al Lambertenghi sue notizie e lo pregava di comunicarle anche al fratello Arcidiacono.

Attraverso il Lambertenghi l'11 Dicembre 1787, Pietro Moscati faceva recapitare al Volta: *«Colla occasione che il Padre Lambertenghi si porta a Pavia, le mando la cassetta d'ottica nella quale troverà tutto eccettuato un disco d'ebano, credo, del quale le parlai da molto tempo».*

Viene infine citato più volte l'abate **Francesco Venini** (nato a Varenna nel 1737) ex Padre Somasco che gli è anche compagno nel viaggio da Como verso Zurigo nel 1777: *«...lo feci una parte del viaggio, quella, che può dirsi la più interessante per la gran catena delle Alpi che s'attraversano, in compagnia dell'Abate Francesco Venini ex-Somasco, stato già uno de' Maestri del Duca di Parma, Uomo nelle Matematiche molto versato, di Fisica, di Chimica, e singolarmente di Storia Naturale studiosissimo e intendentissimo... Quanto alle osservazioni sulle pietre ed altri minerali, come la brevità del tempo non ci avrebbe permesso di molto approfondarci in simili ricerche; e d'altra parte ben conoscendo io d'essere in questo studio quasi neppure iniziato, non che versato, sono stato contento di quelle osservazioni più ovvie e generali relative alla Geografia Fisica, che ci si*



presentavano: come di conoscere e saper distinguere le montagne calcari, quelle di Schisto, le altre di Granito, quelle fatte di breccia, o ciottolame fluitato, le arenarie ec., d'apprendere a ben ravvisare e definire il Quarzo, gli Spati, la Mica ec., profittando in queste e nelle ulteriori cognizioni de' lumi ed insegnamenti del sullodato Abate Venini, di questa parte della Storia Naturale più che mai studioso" (da "Volta a Carlo Conte di Firmian – Relazione del viaggio in Svizzera compiuto dal Volta nel 1777" – 15 Ottobre 1779).

Dall'Epistolario voltiano apprendiamo la conoscenza del **Collegio Gallio** da parte del Volta; in particolare leggiamo l'episodio legato al Collegio che il fratello del Landriani, Gliccerio, frequentava.

Il 23 marzo 1776 Marsilio Landriani cogliendo l'occasione di informare il Volta che «In occasione che S. A. R. fu a visitare li conduttori posti all'archivio pubblico di questa nostra città



(ciò che fu ieri l'altro) si parlò moltissimo d'Elettricità e del vostro Elettroforo», aggiunge: «Da una lettera della sig.ra Baronessa Castelli intendo che non sono peranco aquietate le turbolenze nel Collegio Gallio, e che il Fratello Gliccerio tuttora continua ad esser indocile».

Il 27 gennaio dello stesso anno, Volta aveva già scritto al Landriani: «Sono stato a trovare il vostro fratello, che mi pare di buon'indole e di talento: l'ho pure raccomandato ai Padri del collegio Gallio, e non mancherò di tenerlo raccomandato spesso e di andarlo a vedere. Vi sono obbligato che mi abbiate dato questo mezzo di servirvi, e vorrei poter influire più che non è in mia mano al vantaggio di lui per corrispondere alle vostre».



E del Collegio Gallio, Volta parla anche in altri punti dei suoi scritti, tra questi in "Idea di uno stabilimento di scuole pubbliche per la città di Como" del 1774, quando non era ancora Reggente per le Scuole di Como: «Nella nostra Città, estinti i Gesuiti, non trovansi altri Regolari, il di cui Istituto abbracci le Scuole. Non sonovi nè Barnabiti, né Padri delle Scuole Pie: evvi bensì un Collegio di Somaschi; ma questo situato fuori delle porte della Città, e poi occupato interamente da un gran numero di Convittori, e di Alunni...».



E ancora, sulla validità dei Somaschi insegnanti nel Collegio comense, nella lettera che scrive a Carlo Conte di Firmian il 26 agosto 1779 per proporre la nomina di un professore di Fisica nella Scuola di Mantova, scrive: *«L'altro Soggetto, che mi si è presentato, è il Padre Paleari (ndr. o Pagliari) Somasco Cremonese, attual Lettore di Filosofia in questo Collegio Gallio. Egli ha studiato sotto il celebre Padre Barbarigo Professore di Fisica nell'Università di Padova; e già da nove anni detta la Filosofia. Io ho veduto le sue Tesi stampate, che sono belle; sono intervenuto varie volte alle pubbliche Difese che ha fatto tenere a' suoi Scolari, che hanno riportata molta lode; egli stesso Padre Lettore Paleari ha argomentato più d'una volta in altre pubbliche Difese con grande applauso. Io conosco moltissimo questo Soggetto, che è altronde caro alle persone più distinte di questa Città, e più caro alla sua Religione, che ne fa un gran caso; anzi tale che assai le rincrescerebbe il perderlo. Epperò quando al Governo piacesse d'impiegarlo al Servizio Regio, converrebbe domandarlo direttamente e risolutamente ai suoi Superiori d'Ordine; perchè altrimenti gl'impedirebbero ogni passo che potesse fare dalla sua parte».*

Altre volte ricorrono negli scritti episodi o accadimenti curiosi legati ai **Padri Somaschi**.

Nella lettera a donna Teresa Ciceri Castiglioni il 4 Settembre 1780: *«...il tempo poi anche era perverso avendo fatto da mattina a sera almeno sei temporali colla caduta di un fulmine nella Colombina casa dei Somaschi, per cui molti di quei Padri si son fatto cacciar sangue».*

E nelle "Note all'articolo «Aria infiammabile»" del 1783: *«Un fatto accaduto ad un giovane Religioso della Congregazione di Somasca, non lascia più dubitare, che l'aria infiammabile possa accendersi da sé, senza l'applicazione di fiamma, o di scintilla estranea. Avea questi raccolto da un fosso alcune bottiglie di aria infiammabile nativa, e se ne recava a casa una ben turata in tasca, quando viaggio facendo, gli scoppia la bottiglia, con istupore de' compagni, e con danno di lui, perchè, un de' pezzi di vetro scagliati con impeto grandissimo gli venne al volto, onde riportonne non lieve ferita».*

Alcuni anni dopo la morte del Volta, sappiamo che al padre **Marco Giovanni Ponta**, preposito del Collegio S. Antonio di Lugano, viene indirizzata la pubblicazione di un confratello, padre **Giuseppe Besio**, dal titolo "Nuova modificazione alla pila di Volta" - Lugano 1839; nel 1778 a Napoli, per opera del somasco padre **Giovanni Maria Della Torre**, di famiglia ligure, insegnante di matematica e fisica nelle istituzioni educative della Congregazione, prima al Clementino in Roma e successivamente al Collegio Macedonio e al monastero di S. Demetrio in Napoli, viene pubblicata una nuova edizione del testo "Scienza della Natura particolare". Al Capo I – L'Aria, dopo la citazione del somasco Barbarigo *«...secondo il P. Barbarigo degno professore di Fisica nell'Università di Padova nelli suoi Elementi di Fisica stampati nel 1773...»*, così si legge: *«Il celebre osservatore Cavalier Volta Milanese è stato il primo a scoprire, che da qualunque acqua di fondo fangoso, che smossa producesse ampolle sulla superficie si poteva cavare quanta si vuò aria infiammabile»* e, dopo la descrizione degli strumenti per raccoglierla *«Vedasi una bella Teoria, e molte nuove esperienze sull'aria infiammabile nella Raccolta di lettere del Cavalier Volta stampate a Milano nel 1777»*. È curioso che, riferendosi a questa pubblicazione, il Della Torre non faccia alcun riferimento al confratello somasco padre Campi a cui le lettere sono indirizzate.

L'impegno dei religiosi della Congregazione somasca nelle scienze, la corrispondenza e l'amicizia con Volta ci riportano a un'epoca in cui la cultura scientifica tra i Padri Somaschi era viva e vivace: oh bei tempi!



ALESSANDRO VOLTA: SCIENZA – FEDE – CARITÀ

San Luigi Guanella, nacque a Fraciscio, frazione di Campodolcino in Valchiavenna, nel 1842; divenuto sacerdote diocesano, dedicò la sua vita al servizio dei poveri, istituì la Congregazione maschile dei Servi della Carità e quella femminile delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza; morì a Como nella Casa Divina Provvidenza, da lui fondata, il 24 ottobre 1915.

Uomo di grande carità, ma anche di studio; attento a quanti si occupavano di scienza, non rifiutò i progressi scientifici e non disdegnò di utilizzare tutti i mezzi a lui disponibili per trasmettere a più persone possibili quanto Dio gli ispirava: «A don Guanella pareva peccare se non si fosse avvalso di questo mezzo potentissimo di diffusione che è la

stampà», per questo, oltre ai testi per le sue Congregazioni, nel 1892 fondò il periodico "La Divina Provvidenza".



«Diamo lode al progresso, e onoriamo la scienza colle sue scoperte, inchiniamoci davanti allo sviluppo dell'industria e auguriamo alla patria nostra di brillare nel mondo per lo splendore

dell'arte, come nei tempi migliori. Ma non dimentichiamo mai che il progresso, la scienza, l'industria e l'arte, anziché nemici della fede, ne sono i naturali prodotti, perchè la fede innalza le menti, affina le facoltà, e spinge l'uomo non a contentarsi del bene, ma a cercare sempre il meglio» (La Divina Provvidenza, Marzo 1900).

E così, in occasione dell'Anno voltiano del 1899, don Guanella partecipò con entusiasmo alle celebrazioni per il centenario dell'invenzione della pila, per rendere omaggio al comasco Alessandro Volta, grande scienziato e convinto credente; voleva esaltare l'uomo di genio che seppe fare della scienza non una nemica, ma un'alleata della fede:

«La casa della Divina Provvidenza non rimane indifferente in questa mondiale dimostrazione, e fa tutto il suo potere per prendervi parte,



Sommario - Alessandro Volta - A Lorenzo Pevosi le case della Divina Provvidenza - Istituti medico pedagogici per l'educazione intellettuale e morale degli idioti - Notiziario - Le Quarantore alla nostra casa e a S. Maria - Sacerdoti impotenti - Filarmonica Ambrosiana - L'opera di San Michele Arcangelo - Offerte - Necrologio.

Ad Alessandro Volta

A patriottica e indubre città del Lario, si agita da tempo in un febbrile movimento, che ora più fervente e avanza, stante l'avvicinarsi delle feste centenarie all'onoranza di Alessandro Volta. La civica Magistratura, la commissione della mostra, negozianti e operai, istituti e scuole, stabilimenti e opifici si apparecchiavano con lodevole gara, a solenneggiare il centenario voltiano, e ad accogliere onorevolmente quell'onda di visitatori che senza dubbio in tale occasione si riverserà sulle contrade comasche.

La casa della Divina Provvidenza non rimane indifferente in questa mondiale dimostrazione, e fa tutto il suo potere per prendervi parte, affettuosa ed attiva. Come i buoni Comaschi sanno, noi ci affrettiamo ad erigere un gigantesco monumento

sul culmine del Ricovero di Santa Maria, che fu con pubblica solennità inaugurato nel decoro ottobre. Il monumento rappresenta il S. Cuore di Gesù, e venne da noi inalzato con intenzione che fosse preludio e ricordo perenne della gran festa, il quale migliore e maggiore auspicio che il Cuore di Gesù? Religione e Scienza furono e saranno sempre i cardini della vera civiltà; e giova ricordarlo e gridarlo alto, che Alessandro Volta, il quale colla Pila rinnovellò il regno della scienza, e aprì la via alle più portentose invenzioni, fu della religione assiduo, sincero, fervente, seguace.

Nè alla grandiosa Statua potevamo trovare luogo più acconcio del colle di S. Maria.

Prospetta essa la tomba del grande e il sempre ridente Brunate, dove egli mandò



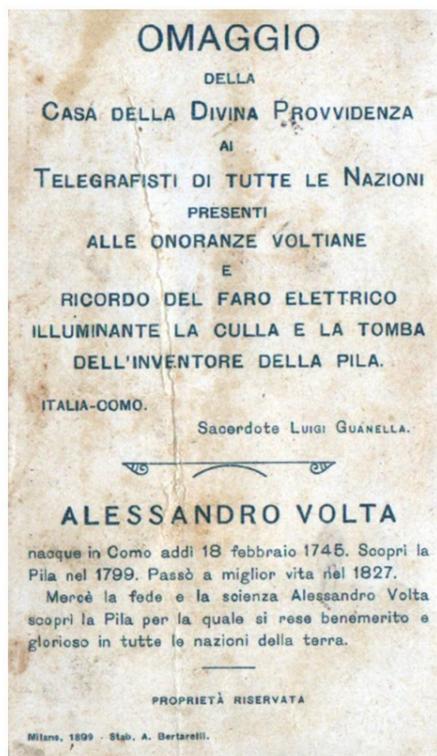
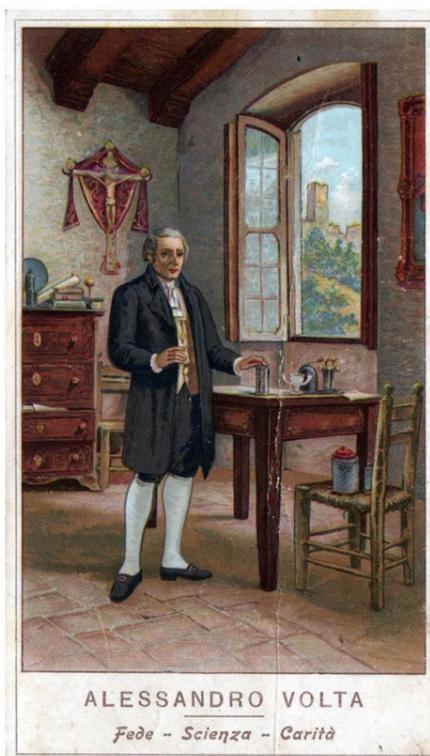
affettuosa ed attiva... Religione e Scienza furono e saranno sempre i cardini della vera civiltà; e giova ricordarlo e gridarlo alto, che Alessandro Volta, il quale colla Pila rinnovellò il regno della scienza, e apre la via alle più portentose invenzioni, fu della religione assiduo, sincero, fervente, seguace» (La Divina Provvidenza, Febbraio 1899).

All'inizio del 1899, mentre la città di Como stava attivamente preparando la celebrazione del I centenario della pila, il Circolo Educativo "A. Volta" radunava tutte le personalità cattoliche della città in un'assemblea presieduta dal Vescovo Mons. Valfrè di Bonzo, per concretare programmi di onoranze che servissero a ricordare le qualità di cattolico del grande scienziato.

Luigi Guanella espose un'idea che presto divenne un progetto; da alcuni anni aveva acquistato una filanda, la "Binda" a Lora, per farne casa di accoglienza di bambine e anziane bisognose di assistenza e cure. Lì, aveva posto da alcuni mesi una statua del Sacro Cuore di Gesù, dono di alcuni benefattori. Era un grandioso edificio, su una collina che si incunea nella città dominando, da un lato, la città di Como con la casa natale e, dall'altro, la casa estiva a Camnago con la tomba del Volta, proprio sottostante alla "Binda". La proposta era di erigere, in questa località sopra l'edificio, un faro che, illuminando i luoghi voltiani, perpetuasse nei secoli la memoria del genio e specialmente affermasse la fede e le virtù del credente; così don Guanella descrive il progetto:

«Dal collocamento della Statua (ndr. del Sacro Cuore) altro pensiero nacque. Allogare dappresso al monumento un faro elettrico, che nella notte, a guisa di stella, illuminando l'effigie del S. Cuore, rifulga sulla terra natale e sulla tomba dell'inclito scienziato... Faremo ese-

guire da valente pittore un quadro secondo il seguente nostro concetto. Il Volta sarà ritratto in piedi nella sua età di 55 anni, in mezzo ai suoi strumenti elettrici, con la pila, l'elettroforo e altro. Affisso ad una parete del laboratorio, spiccherà l'immagine del taumaturgo Crocifisso di Como: nello sfondo delle due finestre il tanto celebrato Santuario del Crocifisso stesso e la vetusta torre del Baradello. In capo del quadro, come a finimento di cornice, si vedrà il vasto Ricovero di Santa Maria, con in alto la sua splendida Statua, e il faro elettrico: affacciati alle finestre, ai muri dei cortili e de' giardini i tanti infelici



Immaginetta fatta stampare da don Guanella in occasione della visita dei Telegrafisti a "La Binda" nel Giugno 1899 con la raffigurazione del quadro dell'Arturo Ferrari - Si ringrazia il Dott. Enrico Levrini



quivi raccolti, coll'occhio ansiosamente volto alla festante città... Di questo quadro, se ne tirerà un bel numero di copie in cromolitografia per vendersi a lire 2 ciascuna, e se ne riprodurranno poi altre copie di piccola dimensione, vendibili a 0,25 centesimi l'una... Il ricavato di tal vendita, prelevate le spese, servirà come primo fondo per l'impianto del Faro, e apriremo quindi una sottoscrizione per raggiungere la somma occorrente al compimento del nostro disegno...» (La Divina Provvidenza, Febbraio 1899).

Alla realizzazione del quadro, per opera di Arturo Ferrari diffuso in 25.000 esemplari dallo stampatore Bertarelli di Milano, il Guanella aggiunse la pubblicazione a stampa "Pro Faro" con uscite quindicinali per circa due anni, fece pubblicare la biografia scritta dal sacerdote Callisto Grandi sempre con i tipi Bertarelli e promosse conferenze.

Nel Giugno 1899, in occasione del Primo Convegno dei Telegrafisti previsto dal calendario ufficiale dell'Esposizione Voltiana, don Guanella invitò i duecento partecipanti a un pranzo d'onore nella Casa "Santa Maria della Provvidenza – la Binda" di Lora sul posto previsto per il Faro; a ricordo e ringraziamento dell'accoglienza ricevuta, i telegrafisti gli donarono una medaglia e venne dichiarato "telegrafista ad honorem".

Ne "La Provincia" del 28 Maggio 1899 si legge:

«Scrive l'Ordine di ieri: "Orbene, Don Guanella ha ora fatto sapere al Comitato promotore che egli offrirà una refezione

ai congressisti, se dopo il pellegrinaggio alla tomba di Camnago, vorranno passare da lui alla Binda. L'invito venne senz'altro accettato e resta perciò convenuto quanto segue. La mattina del 2 Giugno, dopo avere visitata la tomba di Volta, i congressisti invece di scendere immediatamente a Como, si recheranno alla Binda, traversando, in bel sentiero, la valle che separa Camnago dalla Binda. Il dejeuner sarà servito nel giardino sotto quelle enormi magnolie, che dominano lo spianato, sotto il quale si spiega un panorama splendido, che comprende la città di Como, col suo bel lago: tutto un trionfo di colori e di luce"».



I Telegrafisti al pranzo d'onore offerto loro da don Guanella

E nell'edizione de "La Divina Provvidenza" del Giugno 1899, dopo aver presentato il programma della visita dei telegrafisti, così è riportato:

«A memoria imperitura del fausto avvenimento sarà eretto nella Casa un bassorilievo di marmo rappresentante la Vergine col suo Bambino. In capo del monumento si porrà la seguente iscrizione: "A ricordanza perpetua dei telegrafisti in questa pia casa convenuti per le onoranze centenarie ad Alessandro Volta – 2 Giugno 1899 – e in fondo: Alla celeste luce che dal Presepe uscia



Don Guanella con i Telegrafisti

le tenebre affogar del prisco errore la gran mente ispirava ed il bel coore di Volta il genio; ed ecco la scintilla elettrica sprigionasi improvvisa dalla rude materia e luce nova sulla scienza e sull'orbe disfavilla"».

Don Guanella era arrivato a far conoscere il progetto del Faro anche al celebre Edison chiedendone l'adesione e, in una lettera ad Amilcare Paracchi il 5 Febbraio 1900, in cui, dopo aver descritto l'idea, scrive: *«...E poi lavorando almen da lungi intorno ad un progetto che per caso può ottenere felicemente e sarebbe di stendere una gran rete intorno intorno e farvi entrare quel pescione grosso grosso che è il Sig. Marconi e cavargli una parte minima di quella pinna d'oro dei cinquanta milioni, avuti in premio della sua invenzione, e con quella parte di pinna d'oro accendere non un piccolo ma un gran Faro al Colle di S. Maria che prospetta la culla e la tomba del Grande Inventore della Pila e dello scopritore dei cinquanta milioni in favore del Sig. Marconi. Che ne dice amico carissimo? Il Faro ad ogni modo si deve accendere ma se il Sig. Marconi lo vuole, lo può senza maggior nostro stento e tanta sua gloria. Il Faro lo chiameremo Faro Volta – Marconi e dei Telegrafisti del Mondo Universale...».*

È opportuno cogliere lo spirito che mosse il Guanella ad organizzare un movimento d'opinione per la costruzione di un Faro in onore d'Alessandro Volta.

L'idea della costruzione del Faro, con la statua del Sacro Cuore di Gesù sulla collina di Lora, voleva essere un monumento ed un ammonimento. Il faro era il tributo alla scienza di Volta, la statua del Sacro Cuore era l'omaggio ad Alessandro, il cattolico, il catechista, l'uomo retto che faceva della messa quotidiana il fulcro della sua vita religiosa.



Per Guanella il Sacro Cuore e il faro non erano due accostamenti casuali: nel progresso della scienza c'era il seme di un'umanità rinnovata e nel cuore di Gesù la passione per tutto ciò che è umano.

In una fase storica in cui sembrava vero solo quello che si poteva sperimentare, don Guanella voleva proporre un campione nella fede e nella scienza per dimostrare che la sapienza di Dio seminata nella creazione del cosmo non è in contraddizione con la fede in Dio creatore e padre, rivelato da Gesù.

Oltre ai costi dell'opera che lievitavano progressivamente rispetto ai preventivi iniziali, l'idea del Faro venne caricata di valore religioso e apologetico che non tutti condividevano specialmente nella classe politica. Quel Faro venne ritenuto troppo "cattolico". Poteva dispiacere quel "Signore di Como", come in Lombardia chiamano il Ss. Crocifisso carissimo ai comaschi, dominante al centro del laboratorio di Volta nel quadro del pittore Ferrari, e quindi anche sulle pareti di casa dove il bel quadro poteva essere esposto.

Anche il simbolismo di quel Faro "Fede, scienza e carità" poteva infastidire.

L'idea non trovò l'appoggio necessario per la sua concretizzazione e, dopo più di due anni, il progetto finì tra i sogni irrealizzati di don Guanella.

Alla fine dell'Anno voltiano, il 17 novembre al santuario del Sacro Cuore di Como, don Guanella celebrò un rito solenne; ai piedi di un catafalco fece mettere una scritta in latino che diceva: "Alessandro Volta è dei cattolici".

GLI SCRITTI POETICI DI ALESSANDRO VOLTA: UN SONETTO PER LA VESTIZIONE DI GIORGIO ODESCALCHI NEI SOMASCHI DEL COLLEGIO GALLIO

Se Alessandro Volta è universalmente conosciuto come illustre scienziato, pochi sanno che tra l'immenso patrimonio di testi scientifici e lettere ai contemporanei si trovano anche alcuni testi poetici in rima. Tra questi, alcuni sonetti per la vestizione dell'abito religioso di monache.

Ma la scoperta più interessante è un sonetto "Per la vestizione che fa dell'abito religioso del istituto del venerabile Girolamo Miani nel insigne, e nobile collegio de mm. rr. pp. Somaschi nella città di Como l'illustrissimo signore d. Giorgio Odescalchi, che assume il nome di Girolamo Luigi: rime" del 1773.

Attualmente, il fascicoletto di sole sette pagine, che raccoglie rime poetiche anche di altri autori oltre al Volta, si trova negli Stati Uniti presso le biblioteche dell'University of Illinois at Urbana Champaign (Urbana) e della Burndy Library (San Marino).

Nel testo "Alessandro Volta - Guida" del 1927 scritto dal Felice Scolari, docente al Collegio Gallio, primo custode del Tempio Voltiano e membro del comitato per le Celebrazioni Voltiane del 1899 e 1927, così leggiamo a pagina 68: « ...Fu ripubblicato da Francesco Mocchetti (Elogio di A.V. pag. 74)... Si asserì scritto dal V. appena sedicenne; ma Zanino Volta, pur ammettendo che ciò sia vero, suppone che il sonetto sia stato riveduto dall'autore nel 1773, poiché lo ha trovato in un opuscolino impresso quell'anno per l'occasione appunto della vestizione dell'Odescalchi».

Ed ecco il testo del sonetto tratto dalla pubblicazione del Mocchetti:

«Giovin Signor, che con arditì passi / Muovi a calcar l'alpestro arduo sentiero, / Vedesti qual l'inaspra ispido e nero / Di rami ingombro e inospitali sassi? - / "Il vidi; e in suo pensier pur fermo stassi / Mio cor, che di sua lena, e del primiero / Foco degli anni acceso, allor più altero / Sorge, che ad alte imprese incontro fassi." / Ma dimmi; a l'altra via fiorita, ombrosa / Donasti un guardo? E 'l giovanile ardore / Là non ti trasse a cor pur una rosa? - / "Sì, lo donai, e se più fea dimore / Cedeo a l'incanto; ma la serpe ascosa / Vidi ad un tempo, e 'l piè ritrassi, e 'l core".



CELEBRAZIONI VOLTIANE

Alla morte di Alessandro Volta, spentosi al culmine di una straordinaria fama di scienziato, prese subito avvio un'incessante attività di onoranze centrate soprattutto nei luoghi in cui egli visse e si manifestò la sua attività scientifica: Como, Pavia, Milano.

1899: primo centenario della Pila

Ma è nel 1899 che si ha la prima grande manifestazione pubblica per rendere onore al genio comasco.

Negli ultimi due decenni dell'Ottocento prendono avvio in Como i preparativi per la realizzazione di una grande rassegna espositiva, quella Voltiana, in cui presentare a un vasto pubblico i risultati tecnici e produttivi raggiunti dall'industria lariana nel corso della seconda metà del secolo.



Como celebra l'evento con una grande esposizione, sullo stile di un'esposizione universale: su una vasta area in riva al lago, viene allestito un vasto recinto fieristico (un'area espositiva di circa 15.000 m²) con un articolato padiglione centrale e alcuni ambienti secondari. La fronte principale, rivolta verso la città, è in stile Impero: agli estremi della loggia si innalzano due alte torri in forma di pila elettrica. L'esposizione si

sviluppa dai cimeli voltiani ai nuovi ritrovati della tecnica, fino ai più raffinati prodotti dell'industria serica che dalla seconda metà dell'Ottocento aveva fatto grossi progressi. Unico elemento separato dal resto dell'esposizione, fuori dal recinto principale, era il padiglione artistico in cui, accanto agli artisti contemporanei, sono presentati numerosi capolavori della storia artistica italiana con un'area dedicata all'arte sacra della Diocesi di Como.

Tra gli organizzatori vi fu anche Felice Scolari, insegnante di lettere al Collegio Gallio dal 1900 fino alla morte, nel 1938; ancor prima che sorgesse il Tempio Voltiano, sin dagli anni giovanili aveva studiato la vita di Volta, le sue opere e le scoperte, indagato con pazienza tutta la bibliografia, riuscendo a compilare una *Guida*. Fu anche per dieci anni ininterrotti il Conservatore del Tempio Voltiano; partecipò anche alle celebrazioni voltiane del 1927 dirigendo la *Commissione per gli studi voltiani* e la *Rivista voltiana*.

Le principali autorità politiche dell'epoca, tra cui il re d'Italia, Umberto I, che presenziò all'inaugurazione il 20 maggio, giunsero a Como per visitare l'esposizione.

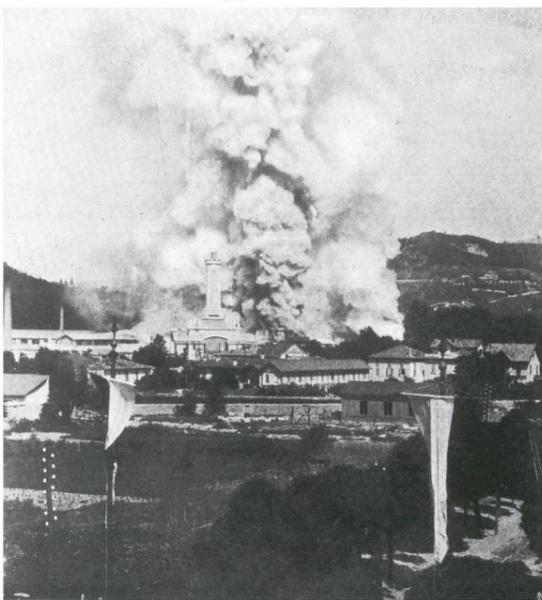
Anche la musica vi partecipa: per l'occasione Giacomo Puccini, uno dei più grandi

musicisti dell'epoca, compone una marcia significativamente intitolata "Scossa elettrica" così leggiamo da "La Provincia" del 28 Maggio 1899:

«Il maestro Puccini compose in onore dei telegrafisti, una grande marcia che verrà eseguita dal concerto municipale di Como nel giorno in cui il corteo dei delegati dei telegrafisti si recherà a deporre una corona di bronzo al monumento di Volta».

Lorenzo Perosi esegue al Teatro Sociale rinnovato "La Risurrezione di Cristo", e in Duomo, la prima del "Natale del Redentore".

Stupore e ammirazione destava un apparecchio esposto nello spazio assegnato alla Regia Marina, il telegrafo senza fili, risultato degli studi di un giovane e brillante ingegno, Guglielmo Marconi, anche se ancora con alcune imperfezioni. Marconi dirigerà successivamente il Comitato esecutivo delle Celebrazioni del 1927.



L'8 luglio 1899 un furioso incendio, scatenatosi forse a causa di un corto circuito, divorò completamente "la Fata Bianca", come era chiamata l'Esposizione: in meno di un'ora tutto era cenere, calcinacci e ferro annerito e contorto. Alle undici il vasto incendio era quasi spento e la splendida e superba Esposizione non era altro che un macabro spettro: tutti i padiglioni furono distrutti, tranne quello artistico che, fortuna volle, sorgeva distaccato.

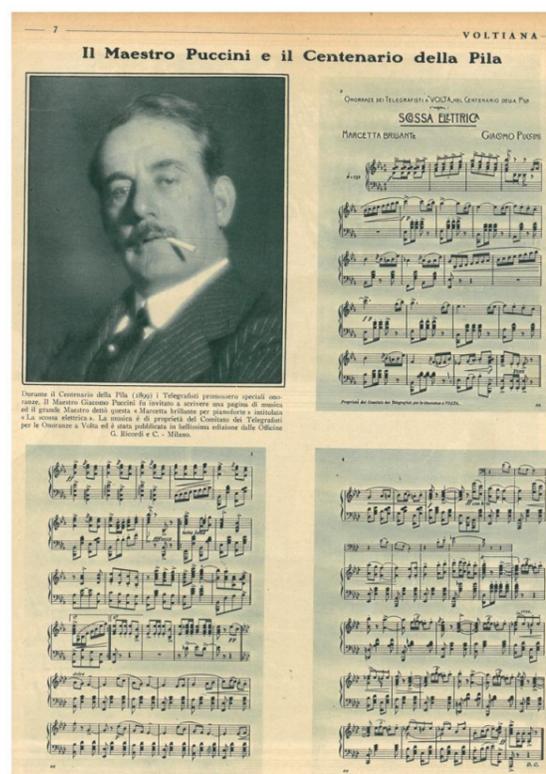
Molti cimeli vennero recuperati, alcune lettere originali di Volta perse per sempre.

La sera stessa dell'immane sciagura, alcuni industriali e parecchi volonterosi cittadini avevano già levato il grido della riscossa: "Post Fata resurgo": si aprì immediatamente una sottoscrizione per la ricostruzione alla quale partecipò anche il Re. La ricostruzione venne completata in un mese, lavorando ininterrottamente giorno e notte e l'esposizione poté riaprire il 20 agosto 1899.

Dal 20 maggio al 12 novembre fu pubblicato un periodico "Como e l'Esposizione Voltiana. Rivista settimanale illustrata autorizzata dal comitato" che seguì tutti gli avvenimenti della prima grande Esposizione Voltiana; i primi numeri del settimanale furono stampati proprio nei padiglioni dell'Esposizione stessa.

Così descrive l'evento la pubblicazione "La Civiltà Cattolica" del Maggio 1899:

«Como è in festa pel centenario dell'invenzione 1745 al 1827 e fu autore della pila elettrica, la della pila elettrica. Alessandro Volta visse dal prima macchina elettrica che si sia costruita; che



l'invenzione poi cadesse nel 1779 o prima, poco monta. Il fatto è che la ricorrenza si fa quest'anno ed è stata inaugurata la festa il 20 maggio coll'intervento del Re e del ministro Salandra...

Dalla pila minuscola del Volta fino ai grandiosi elettrofori della galleria de' motori è tracciato il cammino che ha percorso la scienza elettrica nel secolo XIX, con tutte le svariate applicazioni alla illuminazione, alla trazione, al telegrafo, al telefono, alla metallurgia, alla medicina. Il ministro Salandra giunse perfino a profetizzare che coll'elettricità si scio-

glieranno forse i problemi dell'anima. Quel forse lo salva certamente dall'esser falso profeta. Molto bene però egli osservava che se un Italiano inventò la prima macchina elettrica, i forestieri purtroppo ci sorpassarono nelle molteplici applicazioni. Ma il vero trionfo dell'industria italiana è nella mostra dell'industria serica, i cui tessuti sono venduti da per tutto in Europa, in America e perfino in Cina...

Trecento cinquanta sono gli espositori, e si passa

E dalla cronaca della pubblicazione successiva:

«26 maggio - 8 giugno 1899. Al Vaticano, come già narrammo, è stato felicemente compiuto il collocamento della luce elettrica per opera del cav. Emilio Cabella, milanese. Ora, al ricorrere il centenario dello scopritore della pila elettrica, Alessandro Volta, della cui scoperta è frutto quella illuminazione, il Santo Padre ha volentieri annuito che la officina elettrica messa in opera quest'anno per la illuminazione del palazzo apostolico, venga denominata: Officina Elettrica Alessandro Volta. L'atto significantissimo del S. Padre, dice l'Ordine di Como, in dare tal notizia, viene opportuno a compiere le onoranze Voltiane e noi siamo ben grati al Papa che ha voluto fregiare l'officina elettrica del palazzo apostolico col nome del nostro grande concittadino».

industria elettrotecnica italiana vada facendo continuamente progressi, cosicché ormai la nostra nazione, da cui partì il primo impulso alla moderna elettrotecnica colle scoperte di Volta e Pacinotti, può anche per i prodotti della sua industria elettrica sostenere degnamente il confronto con l'estero. Ing. M. T. GENTILE.

La nuova facciata della Chiesa del Collegio Gallio

Tra le opere più ragguardevoli eseguite in Como nella occasione del centenario della pila, devesi certamente annoverare il restauro della facciata della chiesa detta di *Santa Casa*, dei RR. PP. Somaschi, in piazza Cacciatori delle Alpi.

Costruita nell'anno 1635 essa era sempre rimasta incompiuta all'esterno, ed affatto priva di decorazione. Solo la porta d'ingresso, il finestrone superiore, e lo scheletro delle lesene, potevano dare qualche lieve indizio degli intendimenti dell'architetto.

Il contorno della porta d'ingresso, e le decorazioni interne sono in pretto barocco della prima metà del secolo scorso, e fu appunto ispirandosi a questo stile che il chiaro nostro concittadino sig. Italo Zanolini, al quale venne affidato lo studio del progetto e la direzione dei lavori, disegnò la facciata che noi qui riproduciamo.

Essa consta di due ordini, coronati da un frontone e da due piccoli attici portanti quattro pinnacoli, e termina con una croce il cui basamento s'adatta felicemente al colmo.

Il primo ordine è composito, formato da quattro lesene portanti una trabeazione massiccia, sormontata nel mezzo da un frontone curvo che fa corpo colle due lesene centrali, e corona la porta e la inquadra.

Il secondo ordine è corinzio, formato da quattro lesene che portano il ricco cornicione di gronda, e racchiudono un finestrone munito di elegante contorno, e di una chiusura in ferro battuto, con dorature. Quattro riquadri in rilievo, coronati da cortellette decorano i campi fra le lesene.

La larghezza della fronte è di m. 18, e l'altezza è di m. 25 sino al colmo, e di m. 30 al sommo della croce.

Tanto l'assieme quanto i dettagli della nuova facciata sono studiati e svolti con genialità e maestria, e rivelano intendimenti artistici lodevolissimi.

La parte superiore venne scoperta in questi giorni, ed è quindi già possibile di constatare che, grazie ad una buona esecuzione, l'opera non è riuscita, come pur troppo accade sovente, inferiore al progetto.

Questo torna ad onore del costruttore, capomastro Pasquale Ortelli e Figli, e specialmente dei decoratori Cabiaglia e Mazzi, la cui valentia ci era già nota per numerosi lavori in cemento ed in gesso eseguiti all'*Hôtel Plinius*, ed all'Esposizione.

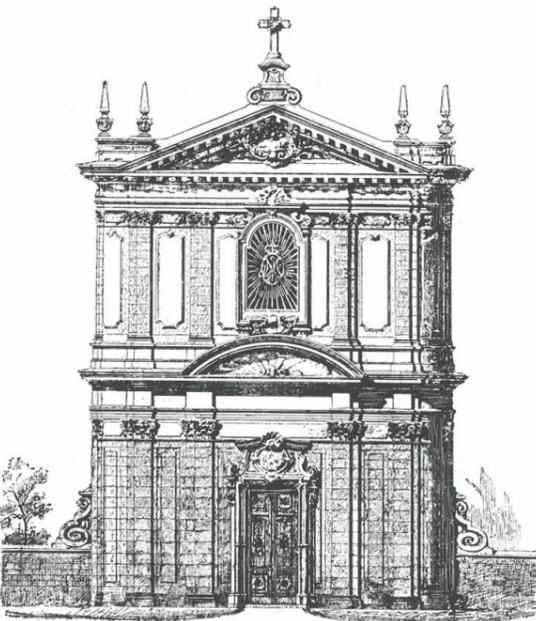
Il lavoro importerà la spesa di oltre L. 10.000, assunta per intero ed in proprio da Don Filippo Colombo, l'ottimo Padre Ministro del Collegio Gallio, che ogni buon comasco giovane e vecchio, di ogni condizione e partito, imparò a conoscere e ad amare.

A lui si deve l'iniziativa della bell'opera, ed a lui la cura e l'onere dell'attuazione, col solo nobilissimo intento di aggiungere decoro all'Istituto al quale dedica da oltre quarant'anni la propria energica attività, e di contribuire degnamente alle onoranze voltiane.

Atti nobili e generosi di questa natura non hanno bisogno di commenti, basta additarli perchè servano di esempio.

Ad altri ora la cura di decorare la Chiesa anche nei due fianchi, e specialmente nelle absidi delle due cappelle laterali.

Quanto a sistemare la piazza, e ad ornarla di aiuole, piantagioni e sedili, sappiamo che il Comune tiene già pronto il progetto, e intende darvi presto esecuzione. Ing. A. GIUSSANI.



La nuova facciata della chiesa del Collegio Gallio.

attraverso tutti gli stadii del l'industria, dai banchi da seta fino alla tessitura dei broccati e dei damaschi. La mostra d'arte sacra fa vedere i tesori sparsi nelle chiese della ricchissima diocesi di Como: quadri, paramenti, croci, utensili, merletti, arazzi, ciborii, altari, quadri, eccetera. Dicono che gli espositori sono ben 125. Il merito della mostra risale al Vescovo Mons. Valfrè di Bonzo e al Sac. Daelli direttore dell'Ordine di Como».

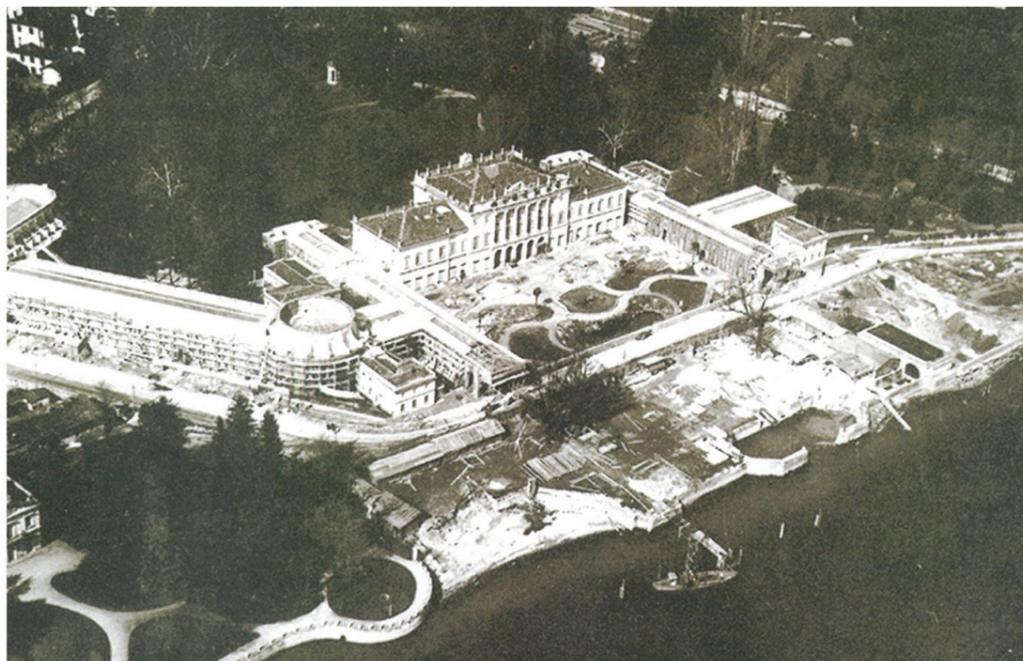


1927: 100 anni dalla morte

Per il centenario della morte di Alessandro Volta, la Como del 1927 volle rinnovare e superare il fasto dell'esposizione del 1899.

La sede scelta fu Villa Olmo in Borgovico.

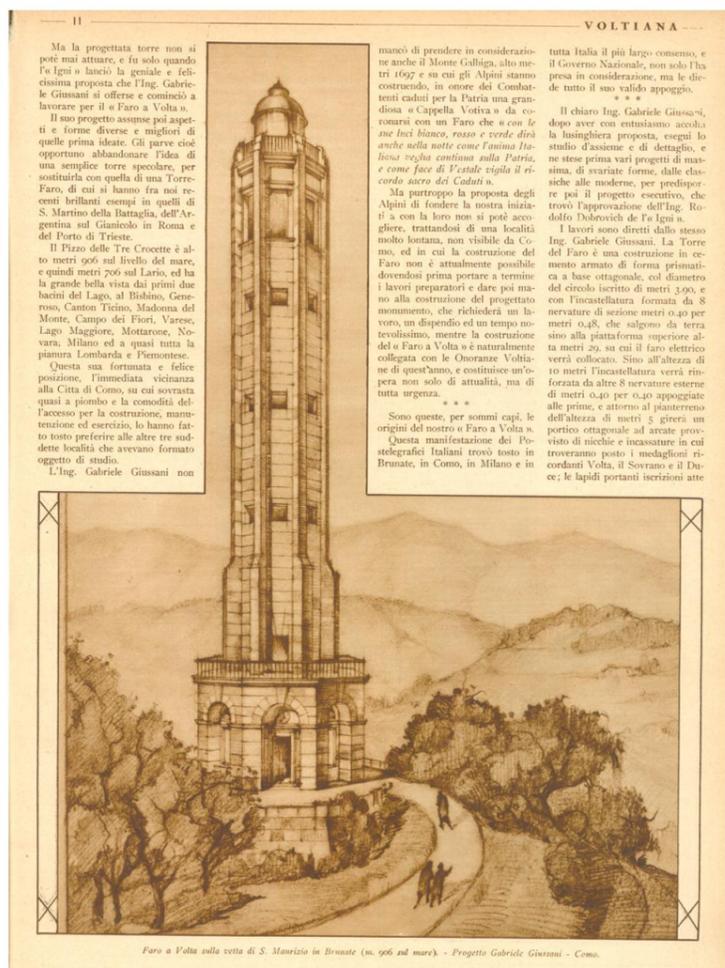
Per l'occasione venne istituito un Comitato per le onoranze a Volta, costituito dal Comitato d'onore sotto il patrocinio del re Vittorio Emanuele III e la presidenza di Benito Mussolini e dal Comitato esecutivo diretto da Guglielmo Marconi.



La commemorazione voltiana venne articolata in tre esposizioni principali: Esposizione delle industrie idroelettriche, Esposizione internazionale di telefonia e telegrafia ed Esposizione nazionale serica.

Vennero realizzati una serie di fabbricati annessi al parco e alla villa per, complessivamente, una superficie coperta di circa 12.000 m².

Come nel 1899, anche nel 1927 Como ospitò un Congresso di Telegrafisti provenienti da tutto il mondo: i postelegrafonici, con il concorso di altri enti soprattutto comaschi, fecero erigere il Faro Voltiano in onore di Volta a Brunate.

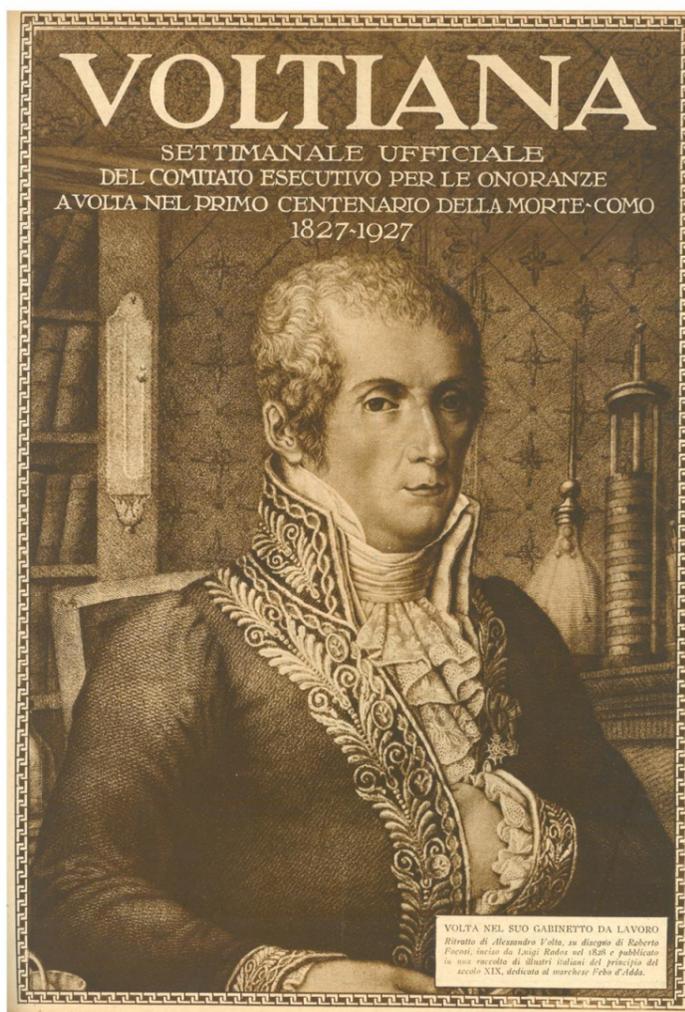


Si tennero Congressi di Elettrologia, Elettroterapia, Meteorologia, storia della scienza. Il congresso di maggior rilievo fu il Congresso Internazionale dei Fisici che è poi risultato uno dei più importanti appuntamenti scientifici che si siano tenuti in Italia nei primi decenni del Novecento a cui parteciparono i padri della fisica.

I discorsi dei fisici furono trasmessi via radio ed uditi in tutta Europa.

Le sessioni comasche del congresso si tennero nell'aula di scienze dell'Istituto Carducci, chiamata oggi Sala Casartelli o Sala dei Nobel che, nelle decorazioni alle pareti realizzate in seguito dal pittore Achille Zambelli, presenta una serie di medaglioni con i nomi dei congressisti, tra cui





dieci premi Nobel per la fisica e due premi Nobel per la chimica, più altri tre presenti al congresso ma che ottennero il Nobel per la fisica successivamente, a decorazione ormai avvenuta.

Sul retro di una cartolina ricordo delle celebrazioni così si legge:

«Alessandro Volta in un colloquio con Silvio Pellico: "Ho riflettuto a lungo; lungamente l'anima mia s'è fermata nel dubbio. Mi turbava assai l'udire i grandi ingegni dichiarare che l'Altare, il Vangelo e Dio eran buoni solo per il popolo... Scrutando la natura e seguendoli nei loro studi non ho trovato una sola ragione per negar Dio... Fissando lo sguardo nel Vangelo come nella creazione vi sento la Verità onnipotente. Sento che il Creatore è rimasto l'amico dell'uomo peccatore. Egli ci ha dato il suo Unigenito per modello e siccom'Egli si è

reso uomo debbo vivere animato da un ardente amore per Lui e divinizzarmi. Col popolo adoro la Croce, in lei sola pongo ogni mia confidenza"».

Da "La Civiltà Cattolica" dell'ottobre 1927:

«La ricorrenza centenaria della morte di Alessandro Volta (5 marzo 1827) ha richiamato con frequenti e solenni commemorazioni, nel corso di quest'anno 1927, il pensiero degli studiosi, degli italiani principalmente, sul grande, immenso valore, delle sue scoperte, e sulla profondità dei principii che ne scaturivano per la scienza dell'elettricità. Ma la memoria di tant'uomo e de' suoi meriti non fu però trascurata oltre i confini d'Italia, perché la scienza è patrimonio e beneficio universale, ed ha, come ogni frutto dello spirito, una singolare potenza di associare in vicendevole benevolenza gli animi anche tra le nazioni più disparate. Se n'ebbe una prova splendida oltre ogni aspettativa nel recente congresso internazionale dei fisici, con vera opportunità convocato l'11 settembre in Como, città natale

del Volta, dove convennero una folla insolita di cultori i più eminenti della fisica, da tutte le nazioni d'Europa e d'oltre mare, una vera accademia universale. Il congresso non aveva per motivo propriamente di prestare un tributo di omaggio alla memoria dello scopritore della corrente elettrica; ma pure proponendosi un programma più vasto e più generale, si compiacque però di dedicare a lui in forma di commemorazione la cerimonia inaugurale per l'appunto. Ed oltre a questo, per varie occasioni e richiami, anzi per la natura stessa dei temi trattati e delle discussioni tra i più autorevoli congressisti, le quali, ben inteso senza alcuna armonia prestabilita, s'aggirarono in gran parte sul problema centrale della costituzione della materia, su ioni, elettroni ecc.; si può ben dire che lo spirito di Alessandro Volta



aleggiasse del continuo in quelle solenni assise della scienza fisica più progredita...

Ma la commemorazione centenaria del principe dell'elettricità si distingue dalle altre per l'aggiunta del titolo simpatico, di tributo di gratitudine, che la grande famiglia umana rende a colui, che con le geniali sue scoperte le anticipò una delle più preziose fonti di benessere sociale.

Non è infatti chi oggidi ignori le molteplici applicazioni dell'energia elettrica, cominciando dalle ultrapotenti dinamo, che nel fremito del loro roteare ridestano e derivano la misteriosa corrente, la quale diramata per mille rivoli a traverso i fili metallici, rapida al par del fulmine arriva a miriadi di congegni meccanici i più svariati, e mettendoli in moto nelle officine e nei ridotti privati d'ogni angolo della terra li costringe

al lavoro in servizio dell'industria e dell'arte.

Qui si sfruttano i fenomeni elettrolitici della corrente, là i termici raggiungendo nei forni e nel sole elettrico le più alte temperature, altrove si ottengono erculei sforzi meccanici attivando l'elettromagnetismo e l'induzione.

Si rischiarano le tenebre della notte e dei sotterranei, ove si scavano i tesori sepolti nella crosta terrestre; si rende diafano il corpo degl'infermi per rintracciarvi nell'interno le alterazioni organiche del morbo; si aboliscono le distanze, trasmettendo istantaneamente il pensiero ai più remoti lidi, e si rendono presenti con la radiotelegrafia le persone da noi più discoste in guisa da ascoltarne inalterata la voce e gustarne l'armonia dei canti e degli strumenti musicali...».

1945: 200 anni dalla nascita

Nonostante la drammatica situazione del Paese ancora scosso dalle vicende belliche, furono tenute commemorazioni di Alessandro Volta in occasione del bicentenario della sua nascita presso il Teatro Sociale, la Cattedrale e la Tomba di Volta.

1949: 150 anni dalla pila

Il 150° anniversario della pila veniva aperto ufficialmente dal capo del Governo Alcide De Gasperi con una cerimonia presso il Tempio Voltiano, che dava avvio ad un ricco programma di mostre, convegni, concorsi, rassegne cinematografiche e spettacoli. Inoltre la Società italiana di fisica organizzò un Convegno Internazionale sui raggi cosmici, al quale parteciparono fisici di larga fama e premi Nobel; tra questi Enrico Fermi che, tornato in patria per la prima volta dopo il 1938, espose le proprie teorie sui raggi cosmici.

1977: 150 anni dalla morte

Le manifestazioni voltiane ebbero inizio il mattino del 5 marzo con una messa celebrata da Monsignor Castelli nel cimitero di Camnago (Como). Nel pomeriggio dello stesso giorno il sindaco di Como avv. Antonio Spallino, presidente del Comitato per le Manifestazioni Voltiane, aprì ufficialmente l'anno voltiano. Furono indette numerose manifestazioni che



richiamarono a Como personalità di rilievo del mondo scientifico, tra cui alcuni premi Nobel per la fisica. Fu assegnato inoltre il premio Francesco Somaini al prof. Edoardo Amaldi, fisico dell'Università di Roma, che il giorno dell'inaugurazione tenne un discorso sulla "Attualità di Volta nella moderna Fisica".

1999: 200 anni dalla pila

Nel 1995, anno del 250° anniversario della nascita di Alessandro Volta, fu delineato il primo programma di iniziative per il bicentenario dell'invenzione della pila, su impulso di un gruppo di lavoro composto dagli enti territoriali comaschi e dal Centro di Cultura Scientifica Alessandro Volta. Furono istituiti quattro Comitati che si occuparono, nelle diverse sfere d'influenza, di realizzare i diversi progetti.

Le iniziative riguardarono una serie di studi e ricerche sulle fonti dirette relative alla vita e all'opera di Alessandro Volta; interventi di ristrutturazione o risistemazione di collezioni e laboratori; furono organizzati una serie di convegni, conferenze e pubblicazioni di carattere divulgativo. Alla cerimonia inaugurale partecipò, oltre a numerosi fisici e scienziati, anche il premio Nobel Carlo Rubbia.

18 febbraio 2015: 270 anni dalla nascita di Volta

2015, Anno Internazionale della Luce, anche il Web vuole festeggiare il compleanno di Volta e, come accade in occasione di



avvenimenti speciali, Google cambia il logo normale con uno attinente all'evento: dischi di rame e zinco impilandosi a formare la colonna della pila accendono la scritta Google.

Dal sito RaiNews.it:

«Google celebra i 270 anni di Alessandro Volta e il doodle "Pila" si accende.

La pila è stata la sua più grande invenzione, quella per cui tutti lo ricordano. 270 anni, il 18 febbraio 1745, nasceva a Como Alessandro Volta, uno dei più famosi fisici della storia italiana. Per celebrare «il suo compleanno», Google gli dedica un doodle che non poteva non essere a forma di generatore elettrico.

Il doodle di Google Mark Holmes, l'autore del disegno, pensava che in molti non avrebbero riconosciuto lo scienziato italiano attraverso il suo ritratto e allora ha

preferito ispirarsi a delle stampe di epoca vittoriana e mettere in risalto le lettere che compongono il nome del motore di ricerca che si illuminano grazie alla sua pila. Oltre alla pila, ad Alessandro Volta va anche il merito di aver scoperto caratteristiche e potenzialità del metano, ancora oggi uno dei gas più utilizzati per le attività umane. Il nome di Volta è legato per sempre a quello dell'elettricità, che ha tra le sue unità di misure il «volt» (V), in onore di una delle persone che più contribuirono al suo sviluppo nel diciannovesimo secolo».

LUOGHI DEDICATI A VOLTA A COMO

Il legame tra la figura del grande scienziato e la città lariana non ha termine: le testimonianze di questo rapporto compongono un itinerario coerente che abbraccia la città stessa.

Oltre ai riferimenti che conosciamo per essere legati alla vita di Volta che rientrava a Como, considerando le lunghe tempistiche legate ai viaggi del tempo, appena gli era concesso dall'insegnamento e dagli studi sperimentali, la città è cosparsa di luoghi che celebrano il grande scienziato.

Piazza Volta

Nel 1834 il Governatore della Lombardia pose la prima pietra del monumento ad Alessandro Volta, alla conclusione del quale fu deciso di intitolare la piazza all'illustre comasco.

È il primo monumento a lui dedicato; l'inaugurazione avvenne nel 1838.

La statua è opera di Pompeo Marchesi, scultore tra i più celebri del tempo, mentre il massiccio basamento su cui è incisa la dedica: "A Volta – La Patria – A MDCCCXXXVIII" fu ideato da Franco Durelli.



Tempio Voltiano

Voluto e finanziato dall'imprenditore serico e mecenate Francesco Somaini (1855-1939), il Tempio Voltiano sorge in concomitanza con l'esposizione celebrativa del primo centenario della morte di Alessandro Volta (1927) per ospitare i cimeli dello scienziato recuperati o ricostruiti dopo l'incendio del 1899.

È una costruzione progettata ed eretta dall'architetto Federico Frigerio, principale esponente della cultura architettonica comasca del tempo; lo stile dell'opera, più che al neoclassicismo lombardo, si avvicina allo stile palladiano, ma con una ossatura interamente in cemento armato.

L'apparato decorativo è opera di artisti attivi sul territorio lariano: Scienza e Fede, che hanno guidato i passi del Volta, sono poste ai lati dell'ingresso e accolgono il visitatore guidandolo nella visita al monumento; sono realizzate dai fratelli Carlo e Luigi Rigola, formati nell'ambiente milanese di Ludovico Pogliaghi e poi trasferiti a Cantù, mentre i



rilievi interni con scene della vita di Alessandro Volta sono del comasco Pietro Clerici che mette in risalto alcune caratteristiche del Volta: *Fides, Virtus, Scientia, Labor*.

Inaugurato nel 1928, esso è diventato uno dei simboli della città: al piano inferiore quindici vetrine presentano l'itinerario scientifico di Volta, dai primi esperimenti di elettrologia alle esperienze sui gas, alla Pila attraverso l'esposizione di una grande varietà di strumenti, tra cui si distinguono quelli che, recuperati dalle ceneri dell'incendio, furono utilizzati o costruiti dallo stesso Volta. La galleria del loggiato è riservata alla documentazione dell'opera scientifica, della vita e della fama dell'illustre comasco; alcune vetrine contengono le onorificenze originali ricevute da Alessandro Volta e una selezione dei materiali celebrativi diffusi in Europa nei due secoli successivi alla sua morte.

Faro

Il Faro Voltiano è una torre ottagonale alta 29 metri eretta nel 1927 sulla vetta del Monte Tre Croci a Brunate, località San Maurizio, in occasione del centenario della morte del Volta.

Nella volta centrale del faro fu collocato un busto del fisico comasco, rappresentato in età avanzata, donato dai postelegrafonici riuniti a Congresso a Como per le celebrazioni dell'anniversario.



Il faro fu inaugurato l'8 settembre con l'intervento dell'allora Ministro delle Comunicazioni, Costanzo Ciano; da allora un fascio di luce, visibile fino a 50 km di distanza, alternativamente verde, bianco e rosso, illumina le notti comasche.

Progettato dall'ingegnere Gabriele Giussani, ha al suo interno una scala a chiocciola di 143 gradini che permette di raggiungere due balconate circolari: la prima poco sopra il portone d'ingresso, la seconda all'esterno della lanterna.

Da "La Provincia di Como" del luglio 2015: «*Brilla di luce nuova il Faro Voltiano e non poteva esserci miglior auspicio, nel 2015, Anno Internazionale della Luce*» e, nel comunicato stampa del Rotary Club Como, che ha curato i lavori: «*il progetto di valorizzazione e rinnovamento della parte tecnica del Faro in Brunate è stato completato... Il sistema di supporto e rotazione delle luci del faro costruito nel 1927 era basato sull'appoggio del sistema delle luci su un bagno anulare di mercurio che assicurava perfetta planarità e assenza di attrito. La presenza di mercurio in quantità*



importante costituiva un rischio ecologico non accettabile. Il mercurio e le parti contaminate sono state asportate da una azienda specializzata. Il nuovo sistema luci LED ruota su un supporto rotante a sostegno oleodinamico e si basa su tre coppie di lampade LED che producono i tre colori della bandiera nazionale accoppiate a lenti di Fresnel che ne dirigono il fascio luminoso. Il Faro a luci LED è uno dei primi in funzione nel mondo».

Croce

Tradizionalmente non viene considerato un "Luogo Voltiano", ma il dono che tre anni giubilari hanno fatto alla città merita di essere ricordato.

L'Anno Santo straordinario del 1933, a ricordo dei 1900 anni della morte e resurrezione di Cristo, fu protratto, con estensione al mondo intero, fino al 1934.

Gli Uomini di Azione Cattolica della città di Como colsero quell'occasione per sostituire al posto della vecchia, quasi dimenticata, croce di legno, esistente da tempo immemorabile sul monte, oggi chiamato comunemente Monte Croce, una Croce nuova, più alta e solenne, di ferro, con una verniciatura fosforescente e poggiata su un basamento a forma di cappellina.

Dal 30 settembre 1934, quella Croce svetta sopra la città di Como e il circondario, come segno di protezione e di comunione, così come svetta, dirimpetto, sopra Brunate, il Faro di Volta, che ricorda il nostro famoso concittadino.

Si arriva all'Anno Santo 1950, leggiamo da "L'Ordine – Quotidiano per la Diocesi di Como" del 7 aprile 1950, Venerdì Santo:

«Quest'anno, e con la valida collaborazione della Società Elettrica Comacina, della Cooperativa Monte Croce e di altri Enti e persone si è opportunamente provveduto ad illuminare la Croce sul monte. Le ragioni che hanno suggerito di far luminosa la croce sono stupendamente sintetizzate dalla dicitura che il nostro Francesco Casnati ha dettato per l'artistico cartoncino ricordo con il frontespizio disegnato, come sa far lui e con il suo gusto, dall'architetto Frigerio. L'epigrafe dice: Nel 150° anniversario della pila – in felice coincidenza con l'Anno Santo – sarà illuminato sul Monte Croce – per degna iniziativa di cittadini – il simbolo cristiano – a cui Alessandro Volta – inchinò adorante il genio e la vita.

La Croce illuminata risponderà, in armoniosa rievocazione, alla luce che spande il faro di San Maurizio sicché da est a ovest, nelle notti lariane, si diffonderà – con simbolo di alto significato – un po' della luce che il Volta ha dato al mondo».



E il giorno successivo "L'Ordine" riporta la cronaca dell'evento:

«... S.E. Rev. ma ha fatto una stupenda sintesi delle ragioni mistiche, ideali, storiche e umane – che avevan sorretto la iniziativa di illuminare la Croce sul monte prospiciente la città di Volta – e dei motivi per cui la commozione invadeva tutti i presenti nella rievocazione di un altro Monte e di un'altra Croce che proprio nel venerdì antecedente la Pasqua avevan assistito alla Passione e alla Morte del Redentore. L'Eccellentissimo Presule ha poi lumeggiato le conseguenze che ogni cristiano deve trarre – per sè e per la società – dalla divin tragedia del Calvario con un impegno per tutti di essere più buoni, più fraternamente solleciti dei valori spirituali per accogliere la luce divina che vien dalla Croce, simbolo di redenzione e di civiltà...».

Nel 2000, in occasione di un nuovo anno giubilare, per iniziativa della classe de "La Stecca" del 1948, si è provveduto ad una illuminazione più moderna e fu posta una targa che recita: *«Splenda la Croce di Cristo. Rischiarì la notte della città. Sia segno di fede per abitanti e passanti».*

The Life Electric

L'opera di Daniel Libeskind "The Life Electric" realizzata nel 2015 è alta circa 13,75 metri (14,25 da terra), ha la forma di due sinusoidi che si contrappongono e giocano reciprocamente tra curve e movimento; è un monumento pensato e progettato in onore del grande scienziato comasco Alessandro Volta. Sorge al centro del primo bacino del Lago di Como, posizionato nel tratto terminale della diga foranea.

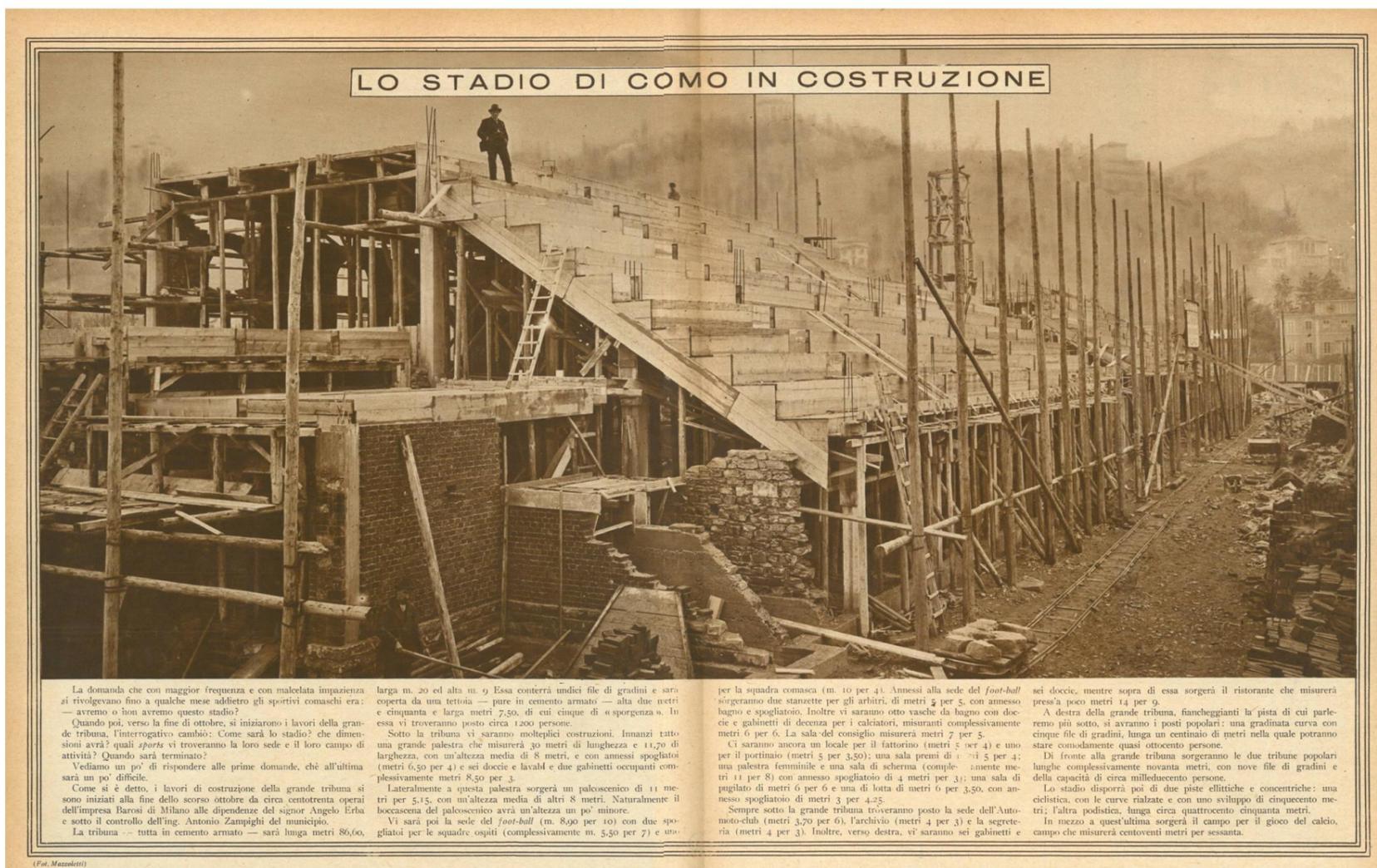
In "The Life Electric" si fondono gli elementi energetici e scientifici a quelli naturali.

“The Life Electric si ispira alla tensione elettrica tra due poli di una batteria, il grande dono di Volta all’umanità. La forma dell’installazione trova cardine nella mia costante ricerca sulla rappresentazione architettonica dell’energia. L’opera congiunge gli elementi: luce, vento e acqua” (Daniel Libeskind).



Una curiosità: alla fine degli anni Venti del Novecento, Como mancava di uno **stadio** e si decise di costruirlo proprio in occasione delle onoranze a Volta del 1927.

Iniziati i lavori nell'ottobre del 1926, sul terreno donato dal podestà Carlo Baragiola e su progetto dell'architetto Giovanni Greppi di Milano, lo stadio venne inaugurato il 30 luglio del 1927 intitolandolo a Giuseppe Sinigaglia (1884-1916), ex alunno del Collegio Gallio, campione di canottaggio e volontario nella prima guerra mondiale, morto sul Carso.



Se da un lato la tradizione comasca attribuisce alla "Fontana di Camerlata" un omaggio alla pila di Volta, è invece certo che essa è unicamente una costruzione complessa di elementi circolari che originano un'armoniosa composizione, nella quale la mancanza di spigoli determina quel complesso di forme che si coniuga con la fluidità dell'acqua della fontana, simbolicamente riflesso nel movimento rotatorio degli autoveicoli attorno il piazzale.

«Opera di decorazione pura, esaltazione di belle forme ottenute con geometrica perfezione... senza pretese di contenuto letterariamente simbolico o di destinazione funzionale», così illustravano il loro progetto Cesare Cattaneo e Mario Radice nel novembre del 1935 per la fontana da erigersi a Como-Camerlata.

La fontana fu costruita provvisoriamente nel Parco Sempione di Milano, in occasione della VI Triennale del 1936; terminata l'esposizione, la struttura costruita a Milano fu smontata e trasportata a Como per essere impiegata nella costruzione definitiva.



Passando dalla Terra al Firmamento alcuni temi evidenziati per l'Anno della Luce sono quelli della luce cosmica, con lo studio dell'Universo e l'importanza del cielo notturno libero da inquinamento luminoso.



INQUINAMENTO LUMINOSO

La luce proveniente da tutti i corpi del sistema solare è diffusa dalla atmosfera terrestre.

Durante il giorno il cielo è luminoso a causa della diffusione della luce solare che giunge a noi anche durante l'aurora del mattino ed il crepuscolo della sera, quando il Sole è sotto l'orizzonte.

L'atmosfera diffonde la luce della Luna ed il cielo notturno non è del tutto scuro quando la Luna è alta in cielo ed estesa la porzione del suo disco illuminata dal Sole e rivolta verso di noi.

Un'altra considerazione: durante le eclissi totali di Luna il nostro satellite appare debole e rossiccio in quanto illuminato dalla luce solare diffusa dall'atmosfera terrestre.

Ma le molecole e le particelle dell'atmosfera terrestre diffondono qualunque luce, indipendentemente dalla sua provenienza, e quindi anche quella radiazione che proviene dalle nostre attività quotidiane.

La lotta all'inquinamento luminoso si occupa di ridurre proprio la componente aggiuntiva alla luminosità naturale del cielo. Questa componente un tempo era del tutto trascurabile mentre, dopo la rivoluzione industriale e l'introduzione dell'illuminazione elettrica, ha preso



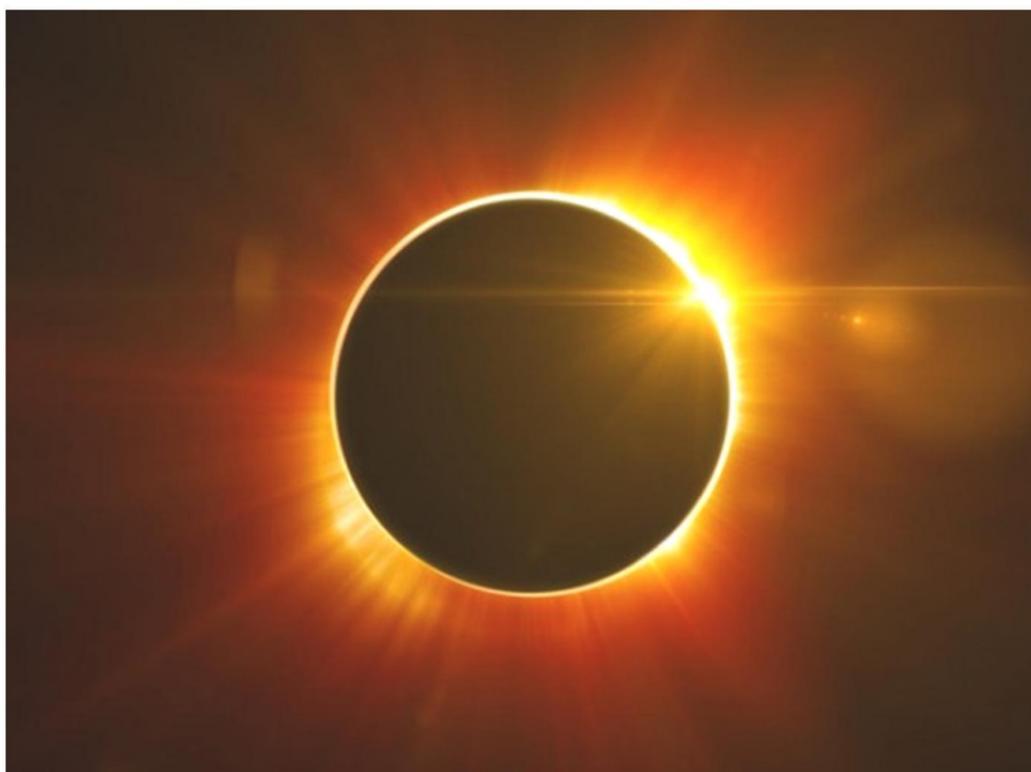
il sopravvento riducendo progressivamente le aree del nostro pianeta veramente lontane dall'illuminazione artificiale. Sono diventati così sempre più preziosi e ricercati astronomicamente proprio quei siti che non hanno beneficiato del progresso industriale.

IL FASCINO DELLA LUCE

ECLISSI E AURORE BOREALI

L'**eclissi di Sole** è il fenomeno naturale più spettacolare a cui si possa assistere e se ne rimane così affascinati da cercare poi, nella vita, di riuscire a vederne un'altra; è fenomeno tanto affascinante quanto raro.

Ma il fascino di un'eclissi totale non sta tanto nella sua rarità e brevità ma piuttosto nella sua bellezza. Oggi noi sappiamo che l'oscuramento del Sole in pieno

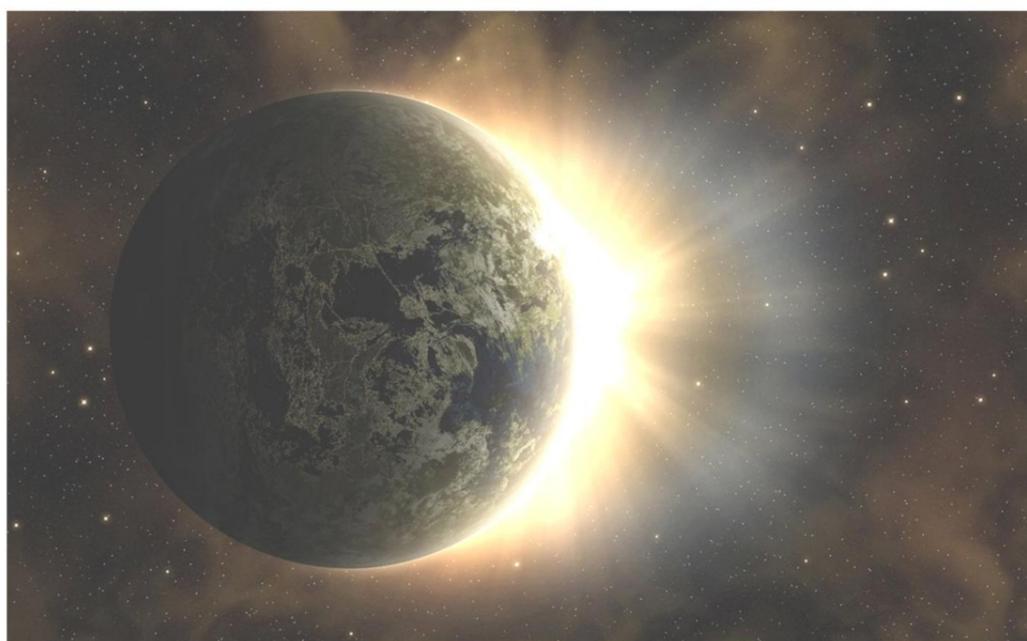


giorno è dovuto all'esatta interposizione della Luna tra la Terra e il Sole stesso.

La parola eclissi deriva dall'antica parola "ἔκλειψις - ekleipsis", dal greco, che significa "nascondimento".

Assistere a un'eclissi totale di Sole è un'esperienza che tocca profondamente, fa scoprire quelle paure ancestrali comuni agli uomini del passato che non conoscevano la vera natura del fenomeno e trasmette sensazioni ed emozioni che non sono spiegabili ma che rimangono impresse per sempre nella mente.

Quello che oggi è un evento che ammalia milioni di persone nel mondo, in passato ha dato origine a paure e incubi.



Nel corso della storia, le eclissi solari sono state vissute con timore e associate a miti e superstizioni. Ancora adesso, nel XXI secolo, alcune culture considerano questi fenomeni celesti come un cattivo presagio.

Ecco **alcune delle leggende** più suggestive sullo spettacolo dell'eclissi di Sole.



In **Vietnam**, si pensava che una rana gigante stesse divorando il Sole, mentre in **Cina antica**, la gente credeva fosse opera di un drago celeste affamato.

Vi è anche la favola **vichinga** che narra del dio del sole, Sol, che viene continuamente inseguito dal lupo Skoll e quando l'animale riesce a catturarlo avviene un'eclissi solare. Così, quando questo accadeva, la gente faceva rumore, sbattendo insieme pentole e padelle, per spaventare il lupo e far ritornare il Sole.

La stessa cosa avveniva con l'eclissi lunare, ma in quel caso il lupo divoratore di Luna (Mani) era Hati.



Secondo l'antica mitologia **indù**, il demone Rahu viene decapitato dalla suprema divinità Vishnu per bere il nettare degli dei e la sua testa vola attraverso il cielo e inghiotte il sole.

Anche nell'**antica Grecia** l'eclissi solare era interpretata come un segnale negativo. Si pensava che gli dei fossero arrabbiati e che l'oscuramento del cielo rappresentasse l'incombere di disgrazie.

Qualche credenza popolare offre, invece, un aspetto positivo sull'eclissi.

In **Italia** si pensa che i fiori piantati durante un'eclissi solare saranno più luminosi e più colorati di quelli piantati in qualsiasi altro momento.

L'oscuramento del cielo durante l'eclisse di sole è anche responsabile di strani **comportamenti degli animali**.

Gli animali notturni, come i gufi, entrano in una fase iperattiva, come se fosse notte, ma anche gli animali diurni possono essere soggetti agli effetti dell'eclissi solare, in particolare quelli domestici o da cortile e fattoria.

Le pecore, per esempio, nelle ore dell'oscuramento cercano un giaciglio per dormire; ma forse, ancora più inquietante, è il comportamento degli uccelli, che improvvisamente smettono di cantare, gettando la Terra in un silenzio quasi surreale.





Gli animali tendono a comportarsi in modo strano quando il cielo diventa scuro, perché sono disorientati dall'improvvisa comparsa della notte.

L'eclissi solare, in particolare un'eclissi totale, potrebbe influenzare il volo delle falene e delle farfalle che usano la luce per la navigazione; le libellule si nascondono sotto una foglia, le formiche ritornano al

loro nido e le cavallette diurne stridono più lentamente per poi fermarsi.

Durante le eclissi si sono verificati episodi di galli che hanno iniziato a cantare e rane a gracidiare forte.

A volte la conclusione di un'eclisse è stata accolta con una cacofonia di suoni animali, perché il ritorno del Sole può essere associato ad una falsa alba.

PLINIO IL VECCHIO E L'ECLISSI DI LUNA

Una curiosa descrizione dell'eclissi di Luna mediante la quale determinare la sua grandezza, maggiore rispetto a quella della terra, si trova in **Plinio il Vecchio** (Naturalis Historia, libro II, 51-52).

Defectus lunae magnitudinem eius haut dubia ratione declarat, sicut terrae parvitatem ipse deficiens. namque cum sint tres umbrarum figurae constetque, si par lumini sit materia quae iaciat, umbram columnae effigie iaci nec habere finem, si vero maior materia quam lumen, turbinis recti, ut sit imum eius angustissimum et simili modo infinita longitudo, si minor materia quam lux, metae existere effigiem in cacuminis finem desinentem talemque cerni umbram deficiente luna: palam fit, ut nulla amplius relinquatur dubitatio, superari magnitudinem terrae. id quidem et tacitis naturae ipsius indiciis: cur enim partitis vicibus anni brumalis abscedit aut noctium opacitate terras reficit? exustus haut dubie, et sic quoque exurens quadam in parte, tanta magnitudo est.

L'oscuramento della luna dimostra in modo indubitabile la sua grandezza, così come la sua stessa eclissi, la piccolezza della terra. E infatti essendoci tre tipi di ombre risulta che: se l'oggetto che proietta la luce è di pari dimensione (dell'oggetto che la riceve), l'ombra viene proiettata in forma di colonna e non ha fine; se invece l'oggetto (che riceve la luce) è maggiore (della sorgente) della luce, (l'ombra assume la forma) di un cono rovesciato, cosicché la sua parte finale risulta molto sottile e la lunghezza ugualmente illimitata; se il corpo (è) minore della luce, gli viene proietta una figura dimezzata sul termine estremo: e questo tipo di ombra finale è quella che si vede con la luna in eclissi. Risulta chiaro, tanto che nessun dubbio possa sussistere oltre, che la grandezza della terra è superata (dalla grandezza della luna). Ciò (si capisce) anche grazie ai taciti indizi della natura stessa: infatti perché con l'alternarsi delle stagioni nell'anno, in quelle invernali (il sole) si allontana o ristora la terra con l'oscurità delle notti? (Perché) senza dubbio finirebbe per bruciarla, e (in effetti) in qualche parte la brucia, tanta è la (sua) grandezza.



Ma esiste un altro fenomeno naturale che è in grado di stregare e conquistare con la sua straordinaria bellezza: l'**Aurora Boreale**, in cui di luce danzanti in cielo illuminano le notti invernali ad alte latitudini.

Scintille di Sole che illuminano l'atmosfera terrestre, le aurore boreali sono fenomeni fisici provocati dall'urto di particelle elementari, per lo più elettroni, contro gli atomi che si trovano negli strati più esterni dell'atmosfera terrestre. A causa degli urti gli atomi si eccitano ed emettono luce di diverso colore.



Queste aurore hanno una grande varietà di caratteristiche e compaiono nelle regioni polari sia nell'emisfero boreale sia in quello australe, per cui sarebbe più corretto chiamarle *aurore polari*.



Drappeggi colorati che si agitano come sospinti dal vento, macchie lattiginose, archi di luce e raggiere pulsanti, lingue di fuoco: le aurore boreali che per secoli sono state ritenute segni divini, sono fenomeni luminosi molto frequenti nelle zone polari, dove si manifestano con una grande varietà di forme e di colori.

Uno dei primi a tentare una spiegazione scientifica del fenomeno è stato nel IV secolo a.C. il filosofo greco *Aristotele*. Nella sua opera "*Meteorologia*" attribuì le aurore boreali ai vapori che da terra salivano verso il cielo.

La corretta spiegazione scientifica è arrivata solo a partire dai primi del Novecento, quando è stata chiarita la struttura dell'atomo e gli astronomi hanno capito meglio la natura del Sole e le sue complesse interazioni con la Terra.

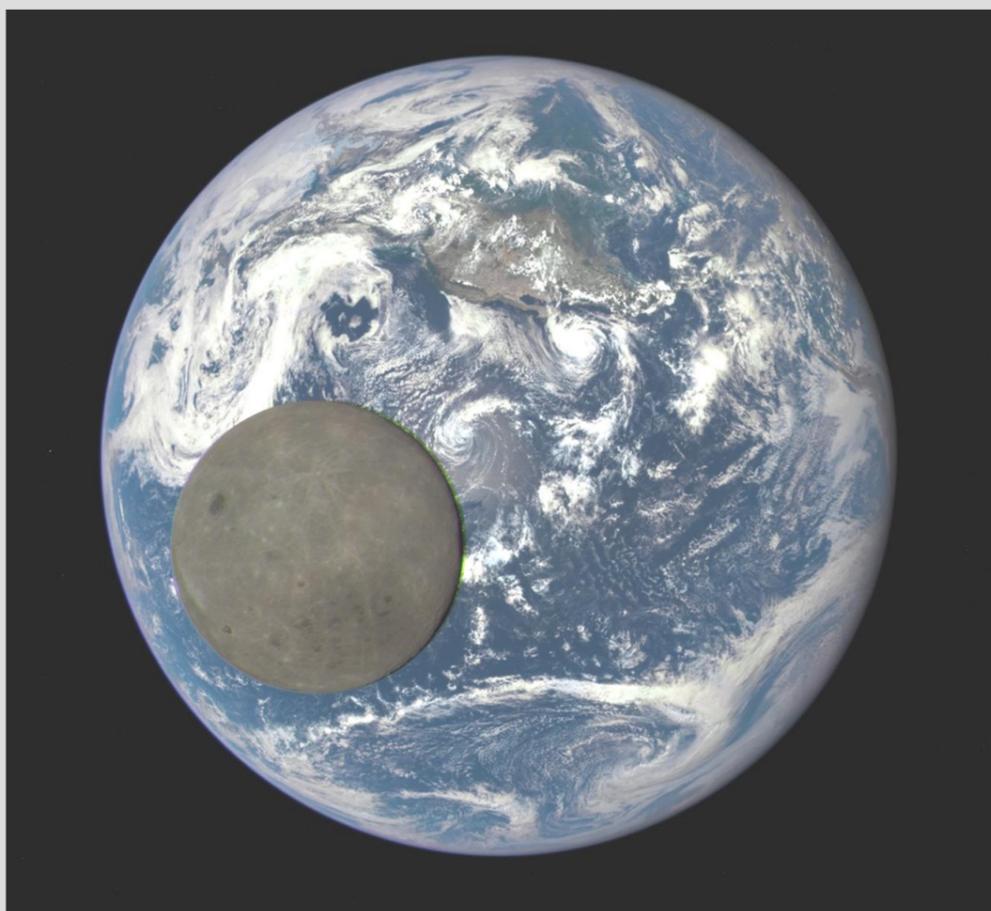
PLINIO IL VECCHIO E LE MACCHIE LUNARI

Plinio il Vecchio interpreta anche le macchie lunari come l'effetto strano di umidità che sale nel firmamento dalla terra (Naturalis Historia, libro II, 45-47).

Ideo inaequali lumine adspici, quia, ex adverso demum plena, reliquis diebus tantum ex se terris ostendat, quantum a sole ipsa concipiat; in coitu quidem non cerni, quoniam haustum omnem lucis aversa illo regerat, unde acceperit. sidera vero haut dubie umore terreno pasci, quia dimidio orbe numquam maculoso cernatur,... maculas enim non aliud esse quam terrae raptas cum umore sordes. defectus autem suos et solis, rem in tota

contemplatione naturae maxime miram et ostento similem, magnitudinum umbraeque indices exsistere. quippe manifestum est solem interventu lunae occultari lunamque terrae obiectu ac vices reddi, eosdem solis radios luna interpositu suo auferente terrae terraque lunae. hac subeunte repentinis obduci tenebras rursusque illius umbra sidus hebetari. neque aliud esse noctem quam terrae umbram.

Perciò la si vede (la Luna) con luce disuguale: piena finché è in opposizione (al Sole), nei restanti giorni mostra di sé alla terra tanto quanto riceve lei stessa dal sole; non la si vede poi in congiunzione, poiché rimanda tutta la luce assorbita a quello, da cui la ricevette. Certo senza dubbio gli astri si nutrono di umidità terrestre, poiché non la si è mai vista (la Luna) macchiata con l'orbita a metà... infatti le macchie non sono altro che impurità della terra assorbite con l'umidità. Quindi le eclissi sue e del Sole, cosa massimamente straordinaria in tutta la contemplazione della natura e simile a un portento, risultano indici



delle grandezze e dell'ombra. Pertanto è chiaro che il sole per intervento della luna viene nascosto e che la luna reciprocamente è ricambiata dall'ostacolo della terra; la luna col suo frapporsi toglie gli stessi raggi del sole alla terra e la terra alla luna. Così con la Luna che avanza sono portate improvvise tenebre e di nuovo l'astro viene spento dall'ombra della Terra. Pertanto la notte non è nient'altro che l'ombra della terra.

La Luna davanti alla Terra vista dallo spazio

Ma la Luce non è solo quello che vediamo: la luce trasporta l'energia del calore, ci informa sulla materia da cui viene emessa; luci diverse vengono assorbite in modi diversi e se è vero che vediamo la luce attraverso gli occhi, essa interagisce però con tutto il nostro corpo e con la nostra mente nella conoscenza dell'Universo astronomico e nello scibile umano che arricchisce la tecnologia, il pensiero filosofico, la letteratura, la musica, le arti e la religione.



La Scuola di Atene - Raffaello Sanzio, Stanze Vaticane; al centro sono rappresentati Aristotele e Platone

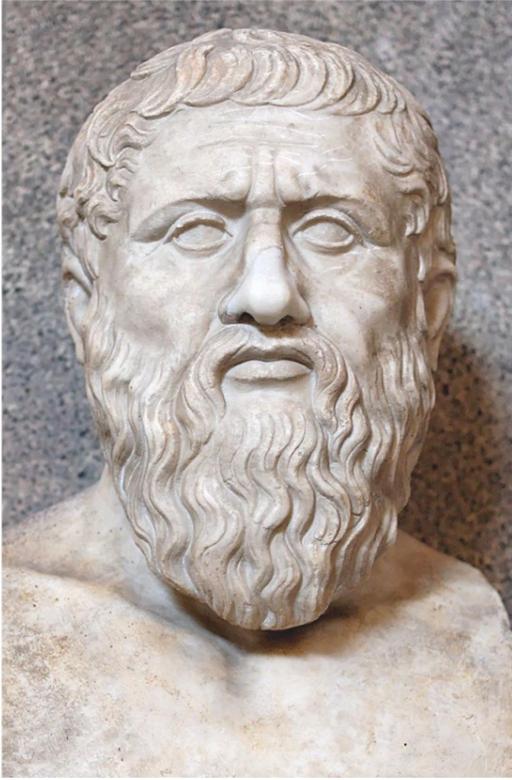
LA LUCE DI ARISTOTELE

Nel pensiero aristotelico la luce non è una sostanza, ma una proprietà accidentale di una sostanza trasparente come l'aria, per esempio.

Tutto ruota attorno al termine $\tau\omicron$ διαφανής - *to diaphanes* (letteralmente "il diafano") che indica un corpo attraverso il quale si vede distintamente, cioè attraverso il quale l'immagine di un oggetto è riconoscibile, distinguibile alla vista (cfr. Aristotele *Dell'anima* - II, 7 418b4-9).

LA LUCE DI PLATONE

Il filosofo Platone insegna che esiste un demiurgo ($\delta\eta\mu\iota\omicron\upsilon\rho\gamma\acute{o}\varsigma$, letteralmente "lavoratore



Platone - statua romana del IV secolo
copia di originale greca

pubblico"), un'intelligenza ordinatrice operante secondo un fine e che in forza del proprio essere modella gli eventi secondo il suo volere, cioè un dio, una entità autonoma al di là del mondo sensibile, nel quale la nostra realtà trova giustificazione.

Dio ha costruito il nostro mondo sensibile guardando alle idee universali e copiandole nella materia. Questo implica che il mondo non è sempre esistito, ma è stato creato e ha avuto un inizio.

Scrive Platone nel "Timeo":

«(Gli dei)... **prima di ogni altro organo fabbricarono gli occhi che portano la luce**, e li collocarono nel modo che segue. Di tutto quel fuoco che non può bruciare, ma produce la mite luce

propria d'ogni giorno, fecero in modo che diventasse un corpo. Il fuoco puro, che sta dentro di noi ed è della stessa natura di questo fuoco del giorno, lo fecero scorrere liscio e denso attraverso agli occhi, comprimendo tutte le parti, ma specialmente la parte di mezzo degli occhi, in modo che trattenesse tutto quello ch'era più denso e lasciassero passare solo quello puro.

Quando dunque v'è luce diurna intorno alla corrente del fuoco puro della vista, allora il simile incontrandosi col simile e unendosi strettamente con esso costituisce un corpo unico e omogeneo nella direzione degli occhi, in quel punto in cui la luce che sopravviene dal di dentro s'urta con quella che confluisce dal di fuori.

E questo corpo, divenuto tutto sensibile alle stesse impressioni per la somiglianza delle sue parti, se tocca qualche cosa o ne è toccato, ne trasmette i movimenti per tutto il corpo fino all'anima, e produce quella sensazione per cui noi diciamo di vedere».

L'argomento della similitudine, cioè il fatto che il simile attrae il simile, è una costante del pensiero greco classico. Ma qui la novità importante è che per Platone la luce del giorno è necessaria per la visione. La luce del giorno è simile al fuoco che proviene dall'interno dell'occhio, e incontrandosi con il simile forma il corpo visuale.

Il concetto di luce è ripreso nel dialogo "Repubblica", in cui Platone fa dire al proprio maestro **Socrate**:

«Ammettiamo che negli occhi abbia sede la vista e che chi la possiede cominci a servirsene, e che in essi si trovi il colore. Ma se non è presente un terzo elemento, che la natura riserva



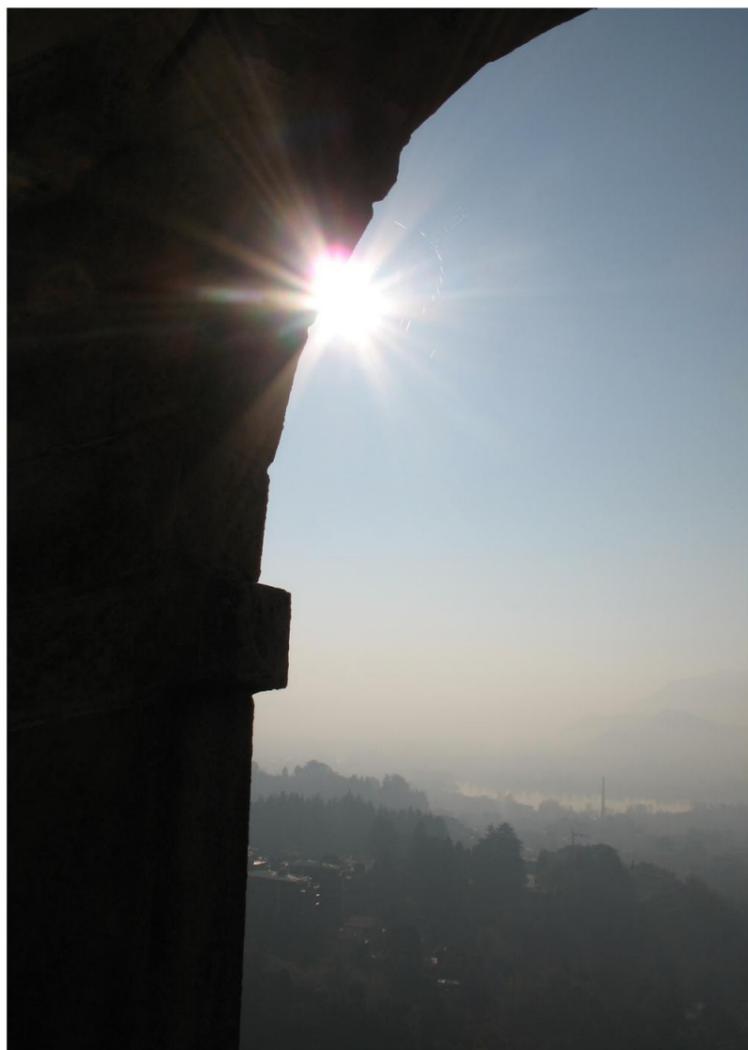
proprio a questo compito, tu ti rendi conto che la vista non vedrà nulla e che i colori resteranno invisibili. – Qual è questo elemento di cui parli? – Quello, risposi, che tu chiami luce».

Per Platone, l'essere assoluto, il principio di ogni esistenza è il Bene. Esso genera nell'uomo la verità e l'intelligenza e si riflette nel mondo materiale per mezzo della luce; in tal modo la luce perde il suo carattere puramente fisico perché, per suo mezzo, Dio comunica all'uomo la sua verità, la sua bontà e la sua bellezza.



LA LUCE DI ORAZIO

Nel Carme Saeculare di Quinto Orazio Flacco ci sono i famosi versi dedicati al sole che brilla su Roma:



*Alme Sol, curru nitido diem qui
promis et celas aliusque et idem
nascaris, possis nihil urbe Roma
visere maius.*

*(O Sole divino, che **sul cocchio luminoso dischiudi e nascondi il giorno** e sempre nuovo e uguale sorgi, possa tu ammirare niente di più grande della città di Roma).*



LA LUCE DI VIRGILIO

Nella "Quarta egloga" Virgilio delinea il «*locus amoenus*» della futura età dell'oro, determinata dall'avvento di un misterioso «*puer*», un fanciullo.

*Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,
iam nova progenies caelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum
desinet ac toto surget gens aurea mundo
casta fave Lucina.*

*(E già ritorna la vergine, ritornano i regni di
Saturno,
già la nuova progenie discende dall'alto del
cielo.*

*Tu, casta Lucina, proteggi il fanciullo che sta per nascere,
con cui finirà la generazione del ferro e in tutto il mondo
sorgerà quella dell'oro).*



“Virgilio con in mano l'Eneide, tra le Muse Clio e Melpomene”
Mosaico romano del III secolo d.C.

Questo archetipo del *locus amoenus* tornerà anche nel VI libro dell'Eneide (vv. 638 e seguenti), quando Enea entra nei Campi Elisi: «Giunsero ai luoghi sereni e al verde ridente dei boschi fortunati e alle sedi dei beati. Qui **un cielo più disteso riveste i campi di luce purpurea e quanti vi abitano conoscono un loro sole e proprie stelle**».

*His demum exactis, perfecto munere diuae,
deuenere locos laetos et amoena uirecta
fortunatorum nemorum sedesque beatas.
largior hic campos aether et lumine uestit
purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.*

*(Finalmente, dopo aver fatto questo e offertti doni alla dea,
raggiunsero i luoghi beati e l'ameno verde dei boschi
fortunati e le beate sedi. **Qui un cielo più ampio
avvolge in una luce purpurea i campi che hanno un sole proprio
e proprie stelle).***



Lucrezio, *De rerum natura* - Copia del 1417

La luce di Lucrezio

Tito **Lucrezio** Caro (94 a.C. - 50 a. C.), nel "*De rerum natura*", libro II, verso 795 e seguenti, scrive:

*Praeterea quoniam nequeunt sine luce colores
esse neque in lucem existunt primordia rerum,
scire licet quam sint nullo velata colore;
qualis enim caecis poterit color esse tenebris?
lumine quin ipso mutatur propterea quod
recta aut obliqua percussus luce refulget...*

*(Inoltre, poiché senza luce non possono esserci colori,
né i primi principi delle cose emergono dalla luce,
si può conoscere come questi non siano rivestiti di
colore; e infatti, quale colore potrà esserci nelle cieche tenebre?
Che anzi nella luce stessa il colore si muta, secondo
che rifulge percosso da raggi di luce diretti o obliqui...).*

E nella stessa opera, libro III, verso 359 e seguenti, scrive:

*Dicere porro oculos nullam rem cernere posse,
sed per eos animum ut foribus spectare reclusis,
difficilest, contra cum sensus ducat eorum;
sensus enim trahit atque acies detrudit ad ipsas,
fulgida praesertim cum cernere saepe nequimus,
lumina luminibus quia nobis praepediuntur.*

*(Dire poi che gli occhi non possono discernere alcuna cosa,
ma che per essi l'animo guarda come per porte aperte,
è difficile, perché il senso loro guida in parte contraria;
il senso infatti ci tira e spinge ad attribuire la vista alle pupille stesse,
tanto più che spesso non possiamo discernere cose lucenti,
perché la vista è in noi impedita dalla luce).*

Una massima di Confucio così recita:
"Le stelle sono buchi nel cielo da cui filtra
la luce dell'infinito".



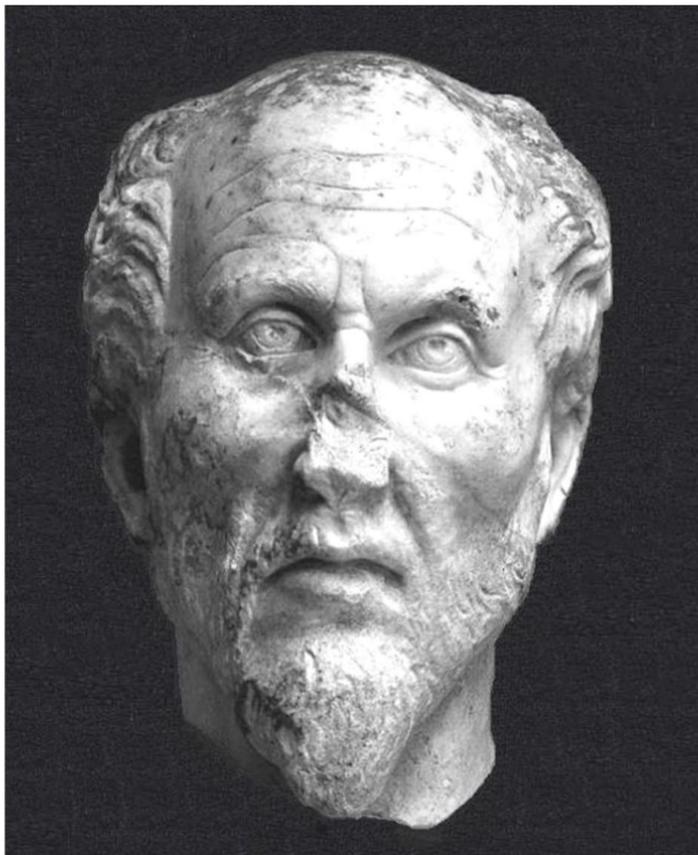
Ma, in realtà, in tutto il poema lucreziano la luce ha altissima risonanza e ricorrenza,

soprattutto nel senso metaforico di bagliore razionale che dirada le tenebre dell'oscurità; basti come esempio l'esordio del libro III, con l'elogio di Epicuro:

*E tenebris tantis tam clarum extollere lumen
qui primus potuisti inlustrans commoda vitae,
te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc
ficta pedum pono pressis vestigia signis,
non ita certandi cupidus quam propter amorem
quod te imitari aveo.*

*(O tu, che in mezzo a così grandi tenebre primo potesti
levare una luce tanto chiara, illuminando le gioie della vita,
io seguo te, o onore della gente greca, e nelle orme
da te impresse pongo ora ferme le piante dei miei piedi,
non tanto perché io voglia gareggiare con te, quanto perché anelo
a imitarti per amore).*

C'è poi un notevole ripetersi, in tutto il poema, dell'espressione «*dias in luminis oras*» (alle divine regioni della luce) e di altre simili.



LA LUCE DI PLOTINO

In Plotino la luce riveste un significato religioso: essa sola permette di sfuggire alla condizione umana, al mondo della materia: «*Tu (Dio) sei totalmente la luce vera*».

Per scorgere questa luce interiore, bisogna sostituire l'occhio interiore agli occhi del corpo; bisogna che la visione dei sensi e il pensiero razionale siano superati per mezzo della "visione intellettuale".

Solamente questa può aprirsi alla contemplazione dell'Essere per identificarsi con lui. In tal modo l'anima raggiunge l'Uno e Dio con l'abbandono di sé per ricevere la visione "ineffabile e indescrivibile" della sua luce.





LA LUCE DI SENECA

Il concetto di filosofia, o in generale, di conoscenza come luce ritorna anche in Seneca, ad esempio nella praefatio delle "Naturales Quaestiones":

Quantum inter philosophiam interest, Lucili virorum optime, et ceteras artes, tantum interesse existimo in ipsa philosophia inter illam partem, quae ad homines, et hanc, quae ad deos pertinet. Altior est haec et animosior; multum permisit sibi; non fuit oculis contenta; maius esse quiddam suspicata est ac pulchrius, quod extra conspectum natura posuisset. Denique inter duas interest, quantum inter deum et hominem. Altera docet, quid in terris agendum sit, altera, quid agatur in caelo. Altera errores nostros discutit et lumen admovet, quo discernantur ambigua vitae; altera multum supra hanc, in qua volutamur, caliginem excedit et e tenebris ereptos perducit illo, unde lucet.

(Carissimo Lucilio, la differenza che vi è tra la filosofia e le altre arti è la stessa, ritengo, che esiste tra quella parte della filosofia che riguarda gli uomini e quella che cerca di giungere agli dei. Quest'ultima è più profonda e più ardita, si è spinta oltre i confini, non si è limitata a ciò che si può vedere, ma ha ipotizzato che esistesse qualche cosa di più grande e di più bello che la natura avesse posto oltre i limiti dello sguardo umano. Ancora, tra le due vi è la medesima differenza che tra dio e l'uomo. Una insegna che cosa è necessario fare sulla terra, l'altra ciò che accade nel cielo. L'una svela i nostri errori e ci dona la luce affinché divengano evidenti le incertezze dell'esistenza, l'altra vola ben oltre la nebbia nella quale ci aggiriamo e, strappati alle tenebre, ci conduce là dove la luce ha origine).



LA LUCE DELL'ICONA

L'icona si può definire come: l'immagine dell'Invisibile; così argomenta in proposito san Giovanni Damasceno:

«Oh! quale sapienza del legislatore! Come fare un'immagine dell'Invisibile? Chi potrebbe rappresentare i suoi tratti, se non vi è nessuno simile a lui? Come rappresentare chi non ha né quantità, né grandezza, né limiti? Quale forma attribuire a colui che è senza forma? Che ne è qui del mistero?»

Questo, senza dubbio: se tu vedi che l'Incorporeo si è fatto uomo per te, allora puoi esprimere la sua immagine umana. Poiché l'Invisibile, incarnandosi, si è mostrato visibile, è ovvio che puoi dipingere l'immagine di colui che è stato visto.

Se chi non ha corpo, né forma, né quantità, né qualità e che trascende ogni grandezza grazie all'eccellenza della sua natura; se costui, dico, pur essendo di natura divina ha

fatto sua la condizione dello schiavo, riducendosi alla quantità e alla qualità e rivestendosi delle umane fattezze, dipingi allora sul legno la sua immagine e presenta alla contemplazione colui che volle divenire visibile».



Perché l'uomo possa riconoscere la forma delle cose, bisogna che la luce le illumini, altrimenti resterebbero invisibili, sconosciute. Il raggio luminoso colpisce la natura e le forme sorgono dalle tenebre. Tale è pure il ruolo rivelatore che la luce ha nell'arte.

Per quanto riguarda l'icona, non è giusto soffermarsi su considerazioni di estetica astratta, perché la luce dell'icona non ha nulla a che vedere con la luce naturale: è grazia incarnata, materializzata, e come tale deve essere ricevuta nella contemplazione. Tuttavia, poiché la contemplazione non è solamente un ricevere passivo ma richiede tutto il dinamismo dello spirito, la luce di Dio deve essere assimilata per essere trasmessa agli altri. Così l'uomo entra nel movimento dell'Eros divino. La conoscenza della luce "intelligibile" diviene illuminazione e per essa l'uomo si avvicina alle "tenebre abbaglianti" del mistero assoluto.



Nell'iconografia della Trasfigurazione, Cristo è rappresentato in un'aureola a tre cerchi concentrici, simbolo della luce di Dio.

Questa luce, a cominciare dal cerchio esterno, diviene sempre più cupa fino a prendere nel centro un colore blu scuro: così la luce naturale perde il suo splendore, si spiritualizza sino a perdere i suoi caratteri.

Elemento importante nelle icone è l'utilizzo dell'oro.

L'oro rappresenta uno splendore indistruttibile, prodigo, inesauribile ed immacolato.

L'oro è il riflesso dello splendore del sole, è tanto colore quanto luce e splendore; la sua forza di figurazione è diversa da quella dei colori: i colori vivono della luce, l'oro è esso stesso luce attiva, irradiazione.

Nel dipinto a olio realizzato nel 1619 da Gian Domenico Caresana raffigurante la "Veduta della villa - Il Museo - di Paolo Giovio" in Borgovico, si nota un curioso particolare.

In basso a sinistra, tra le "imprese" del Giovio rappresentate, su una si legge: *Fit aemula solis quum plena est* - Quando è piena (la Luna) diviene rivale del Sole.



LA LUCE DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

Francesco, narra la "Legenda antiqua sancti Francisci", era solito dire: «Al mattino, quando sorge il sole, ogni uomo dovrebbe lodare Dio, che lo ha creato; per lui i nostri occhi sono illuminati durante il giorno. A sera, quando scende la notte, ogni uomo dovrebbe lodare Dio per frate focu, per mezzo del quale i nostri occhi sono illuminati durante la notte. Siamo tutti come ciechi, e il Signore c'illumina gli occhi per mezzo di queste due creature. Per esse e per le altre creature di cui ogni giorno ci serviamo, dobbiamo sempre lodare il Creatore glorioso».

Racconta ancora la "Legenda antiqua": «Francesco non voleva mai spegnere la candela, la lampada o il fuoco... tanta era la pietà e affettuosità che portava a questa creatura. Nemmeno voleva che un frate gettasse via il fuoco o i tizzi fumiganti, come si fa d'abitudine; ma raccomandava che si ponesse delicatamente per terra in reverenza di Colui che l'ha creato».

Con il Cantico delle creature, Francesco esprime questa lode della sua vita al Creatore glorioso e la propone a tutti gli uomini. È un inno di lode che scaturisce dallo stupore.

Frate Fuoco è la creatura che illumina la notte; non scaccia la notte, come fa lo splendore del sole; ma, dentro la notte, porta la luce: illumina la notte della casa dell'uomo e illumina la notte degli occhi dell'uomo.

Nella fiamma, Francesco contempla il mistero dell'amore che trasforma il cuore dell'uomo, elevandolo al di sopra di ogni timore e di ogni dubbio.

Amare è vivere nell'evidenza del cuore. **Il mistero di amore, che è la luce inaccessibile in cui abita il Creatore, si rivela a Francesco in tutte le creature, ma soprattutto in «frate focu» che trasforma la materia in fiamma che sale verso l'alto e diventa luce.**



*Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole,
lo qual è iorno, et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de te, Altissimo, porta significatione.
Laudato si', mi' Signore, per sora luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.*

*Laudato sie, mi signore, per frate focu,
per lo quale ennalumini la nocte:
et ello è bello e iocundo
et robustoso et forte.*



LA LUCE DI GIOTTO

L'UTILIZZO DELLA LUCE E DELLE OMBRE

A Giotto non bastava ravvivare la staticità dell'arte antica: le sue figure dipinte dovevano essere viventi in uno spazio attendibile. Giotto non conosceva le leggi della prospettiva che furono calcolate con precisione matematica soltanto nel Quattrocento, ma sentiva intuitivamente come doveva disporre gli elementi nel quadro: **servendosi di luce e di oscurità creò l'illusione di uno spazio tridimensionale.**



LA COMETA DI GIOTTO

Nel 1301 i cieli furono segnati dal passaggio della cometa di Halley. A guardarla, fra tanti uomini stupiti, c'era Giotto. Il grande pittore, allora impegnato nella ideazione degli affreschi della Cappella degli Scrovegni a Padova, decise di immortalare in uno dei suoi celebri affreschi: l'adorazione dei Magi.

Alla stella fissa, che fino ad allora aveva guidato i Magi verso il Signore, Giotto sostituì una luce in movimento. Oltre al fascino del racconto, ciò che si può leggere dall'episodio è il pensiero dell'arte come una luce che d'un tratto diventa una scia luminosa nel cielo, attirando nuova attenzione rispetto al tempo passato.



LA LUCE DI FRANCESCO PETRARCA

È la luce di Dio riflessa nella Vergine; il Petrarca invoca l'aiuto di Maria per ottenere la misericordia di Dio.

*Vergine bella, che **di sol vestita, coronata di stelle, al sommo Sole** piacesti sí, che **'n te Sua luce ascose**, amor mi spinge a dir di te parole: ma non so 'ncominciar senza tu' aita, et di Colui ch'amando in te si pose. Invoco lei che ben sempre rispose, chi la chiamò con fede: Vergine, s'a mercede miseria extrema de l'humane cose già mai ti volse, al mio prego t'inchina, soccorri a la mia guerra, bench'i' sia terra, et tu del ciel regina.*

Immacolata Concezione, Giovanni Battista Tiepolo - 1767, Madrid



LA LUCE DI DANTE ALIGHIERI

La luce è elemento importante in tutta la *Divina Commedia*.

L'Inferno è strutturato sull'assenza di luce; il Purgatorio gode di una bella luce naturale; il Paradiso è immerso in una luce sempre più pura fino a immedesimarsi nella luce increata e soprannaturale.

LA LUCE NELL'INFERNO

«E vegno in parte **ove non è che luca**».

L'Inferno è il luogo nel quale non c'è niente di luminoso.

È il «**loco d'ogne luce muto**», luogo dove manca l'armonia della luce e che Dante chiama la «*valle buia*» o anche i «*luoghi bui*» che hanno un'atmosfera di «*aere grosso e scuro*». E questa valle «*oscura e profonda era e nebulosa / tanto che, per ficcar lo viso a fondo, io non vi discernea alcuna cosa*».

Del resto Virgilio avvisa Dante che «*or descendiam qua giù **nel cieco mondo***»; è famoso il verso che descrive così la tenebra infernale: «**quiv'era men che notte e men che giorno**».

Ma nell'Inferno, Dante osserva una inesprimibile e povera luce emanata come di riflesso dai fiumi, dalle fiamme e dal ghiaccio. In questa fioca fluorescenza, l'oscurità continua ad



Dante con in mano la Divina Commedia - Domenico di Michelino, 1465 - Santa Maria del Fiore, Firenze

essere «*men che notte*» e la luce «*men che giorno*». Ed è bella la soddisfazione di Dante nel lasciare questo luogo senza luce per ritornare al «*chiaro mondo... a riveder le stelle*».

LA LUCE NEL PURGATORIO

Nel Purgatorio Dante ritrova la gioia della luce: «*A li occhi miei ricominciò diletto, / tosto ch'io uscì fuor de l'aura morta / che m'avea contristati l'occhi e 'l petto*»; è il luogo della luce naturale, dove si torna a gustare lo sfavillio dei colori, uno sfavillio che ci assale con i versi della seconda cantica: «***Dolce color d'oriental zaffiro***».



Ed è visione di luce quella che Dante descrive, quando incontra Beatrice verso il termine della cantica: «***m'apparve sotto verde manto / vestita di color di fiamma viva***».



Incoronazione della Vergine - Beato Angelico, 1432 - Firenze

LA LUCE NEL PARADISO

È bellissima l'immagine che Dante utilizza per descrivere la luce mistica di Maria: lo splendore fulgente dello zaffiro.

Il padre Somasco Franco Mazzarello così scrive: «*Maria è "la rosa in che il Verbo divino carne si fece"; "il bel Zaffiro del quale il Cielo più chiaro s'inzaffira", "la Regina del Cielo, ond'io ardo tutto d'amor"; "la Regina / cui questo regno è suddito e devoto"; "la faccia che a Cristo più si somiglia"*»..

Riflettendo sulla mirabile luce con la quale Dante raffigura la Trinità, il papa Benedetto XVI scrive:

«Non soltanto la Luce eterna si presenta in tre cerchi ai quali il poeta si rivolge con quei densi versi che conosciamo: "O luce eterna che sola in te sidi, / sola t'intendi, e da te intelletta / e intendente te ami a arridi!" (Par. XXXIII,124-126); in realtà, ancora più sconvolgente di questa rivelazione di Dio come cerchio trinitario di conoscenza e amore è la percezione di un volto umano – il volto di Gesù Cristo – che a Dante appare nel cerchio centrale della Luce.

Dio, Luce infinita il cui mistero incommensurabile il filosofo greco (Aristotele) aveva intuito, questo Dio ha un volto umano e, possiamo aggiungere, un cuore umano».

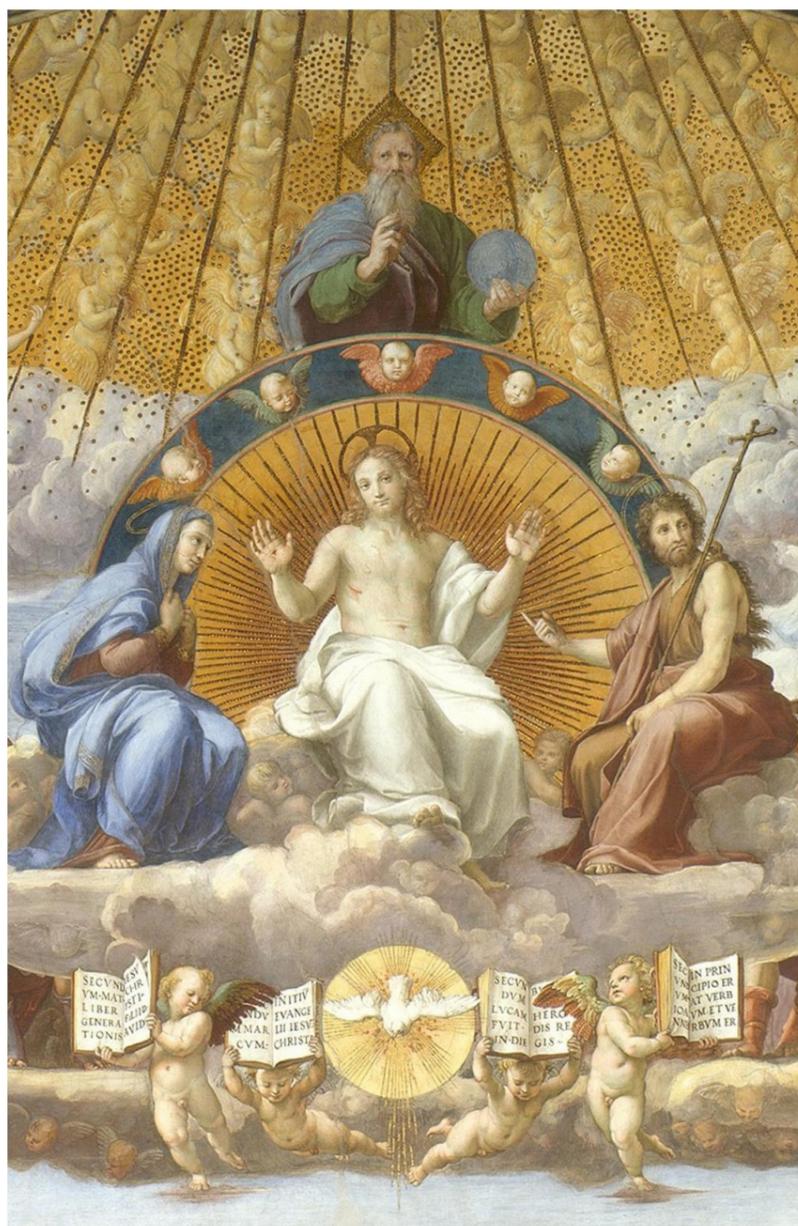
Il Paradiso si annuncia a Dante con una serie di impressioni d'immensa luce e di sovrumana armonia, e sfocia per lui nella visione sfolgorante e beatificante di Dio.

*[...] La mia vista, venendo sincera,
e più e più intrava per **lo raggio
de l'alta luce che da sé è vera.***

*Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.*

*Qual è colui che sognando vede,
che dopo 'l sogno la passione impressa
rimane, e l'altro a la mente non riede,
cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa [...].*

*O somma luce che tanto ti levi
da' concetti mortali, a la mia mente
ripresta un poco di quel che parevi,
e fa la lingua mia tanto possente,
ch'**una favilla sol de la tua gloria
possa lasciare a la futura gente.***



*Disputa del Sacramento, particolare - Raffaello Sanzio, 1509
Stanze Vaticane*

È la luce della Trinità quella che risplende in modo incomparabile nel cielo di Dante.

Così scrive il cardinal **Ravasi**:

«La Trinità, peraltro, sarà anche l'ultima teofania del poema allorché si accenderanno nel cielo tre arcobaleni "di tre colori e d'una contenezza" (Par. XXXIII, 117), diversi e identici nella trinità delle persone e nell'unicità dell'essenza divina. Anche ora, adottando un'altra metafora luminosa, Dante conclude che queste due verità, l'unicità e la trinità divina, sono simili a una "favilla", a una scintilla di luce "che si dilata in fiamma poi vivace", in un fiammeggiare che illumina e riscalda, fino a diventare "come stella in cielo" che "in me scintilla", un astro che rischiara il firmamento dell'anima (Par. XXIV, 145-147). Un crescendo di luce, quindi, che trapassa da favilla a fiamma e stella [...].»



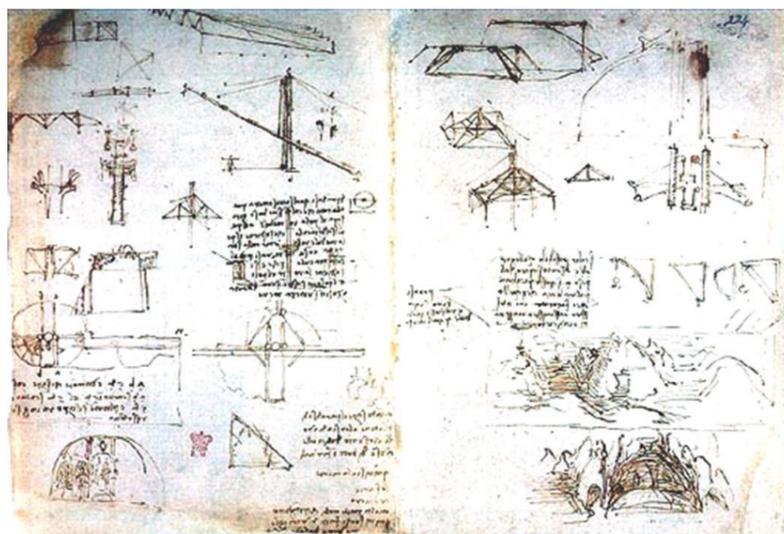
LA LUCE DI LEONARDO DA VINCI

Leonardo si trova a Firenze dal 1469 e qui inizia ad osservare attentamente le cose del mondo reale ed in particolare il comportamento della luce, vedendo nelle variazioni di questa i cambiamenti, non soltanto delle forme, ma anche della grazia e dell'eleganza.

Nel suo "Trattato di Pittura" ricorda che **quando è cattivo tempo, la luce diventa «mezza luce» e conferisce alle figure «grazia e dolcezza».**

Il chiaroscuro, che fino a quel momento era servito soprattutto per ottenere effetti plastici e di luminosità, con Leonardo diventa un indispensabile strumento per creare **soffici penombre, armoniose luminosità e vibranti riflessi**. Il suo chiaroscuro non è una semplice degradazione cromatica, ma uno sfumato adatto ad attenuare i duri contorni delle figure ed a dare l'effetto di lontananza.

«De' semplici colori il primo è il bianco, benché i filosofi non accettano né il bianco né il nero nel numero de' colori, perché l'uno è causa de' colori, l'altro è privatione. Ma perché il pittore non può far senza questi, noi li metteremo nel numero degli altri, e diremo il bianco in questo ordine essere il primo nei semplici, il giallo il secondo, il verde il terzo, l'azzurro il quarto, il rosso il quinto, il nero il sesto: ed il bianco metteremo per la luce senza la quale nissun colore veder si può, ed il giallo per la terra, il verde per l'acqua, l'azzurro per l'aria, ed il rosso per il fuoco, ed il nero per le tenebre che stan sopra l'elemento del fuoco, perché non v'è materia o grossezza doue i raggi del sole habiano a penetrare e percuotere, e per conseguenza alluminare» (Trattato della pittura, capitolo CLXI).



Pagina del "Trattato di Pittura" di Leonardo da Vinci



LA LUCE DI TIZIANO VECELLIO

In Tiziano c'è la capacità di sostituire alla prospettiva la gradazione dei colori invasi dalla luce e contenuti in forme geometriche, sino a restituirci la percezione dello spazio nella sua totalità. E c'è pure la capacità di arrivare a tale esaltazione classica della natura, da attingere l'espressione dei sentimenti umani nella loro pienezza.

L'ASSUNZIONE DELLA VERGINE

Solenne, corale nella presenza degli angeli e delle nuvole che le fanno da corteo nella sua ascesa verso Dio Padre, **Maria s'inoltra in una luce abbagliante, che l'abbraccia**, e che non è più la luce serotina e pacificante del tramonto visibile nella parte sottostante, dove stanno gli apostoli, ma è qualcosa di altro.



LA LUCE DI MICHELANGELO BUONARROTI



Creazione degli Astri (Volta della Cappella Sistina - Michelangelo, 1512)

Il papa Benedetto XVI il 31 Ottobre 2012 nella Cappella Sistina così si esprimeva celebrando i primi Vespri della festa di Tutti i Santi:

«La nostra attenzione va principalmente al grande affresco della volta, che Michelangelo, per incarico di Giulio II, realizzò in circa quattro anni, dal 1508 al 1512.

Giorgio Vasari, in un famoso passaggio delle Vite, scrive in modo molto efficace: "Questa opera è stata ed è veramente la **lucerna dell'arte nostra**, che ha fatto tanto giovamento e **lume all'arte della pittura**, che ha bastato **a illuminare il mondo**". Lucerna, lume, illuminare: tre parole del Vasari.

Ma non si tratta solo di luce che viene dal sapiente uso del colore ricco di contrasti, o dal movimento che anima il capolavoro michelangiolesco, ma dall'idea che percorre la grande volta: è la luce di Dio quella che illumina questi affreschi e l'intera Cappella Papale. Quella luce che con la sua potenza vince il caos e l'oscurità per donare vita: nella creazione e nella redenzione. **E la Cappella Sistina narra questa storia di luce, di liberazione, di salvezza, parla del rapporto di Dio con l'umanità».**

LA LUCE DI CARAVAGGIO

La luce in Caravaggio è insieme strutturale e simbolica. Nell'ambiente scuro **entra con forza una luce che non sembra quella chiara del sole, ma quella palpitante del fuoco**, e si stampa sui personaggi rendendoli vivi di umanità e grazia; gli sfondi rimangono in ombra costituendo uno spazio negativo sul quale si impone la luce vera che illumina ogni uomo: quella divina.



Nella "Vocazione di Matteo" (1599-1600, Roma) un forte raggio di luce, simbolo della grazia di Dio, irrompe dall'alto. È una luce misteriosa e intensa, come un bagliore abbagliante che sospende per un istante il ritmo incalzante del tempo. È luce che si accende improvvisa per svanire quasi subito nell'oscurità.

È nel grigiore delle opere e dei giorni dell'uomo che irrompe **la luce come il tempo della grazia che Dio dona all'uomo svelandosi a lui: irrompe la parola sussurrata e suadente del linguaggio di Dio che chiama eternamente l'uomo, lo illumina per essere luce degli altri: "Vieni e seguimi"**.



LA LUCE DI ALESSANDRO MANZONI

Alessandro Manzoni inneggia alla luce dello Spirito Santo nell'inno "La Pentecoste" con paragoni desunti dalla luce naturale.

**Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color vari suscita**
Dovunque si riposa;
Tal risonò multiplice
La voce dello Spiro [...].

**Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;**
Che lento poi sull'umili
Erbe morrà non colto,
Né sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.



GOETHE E JUNG: LA LUCE MANIFESTAZIONE DIVINA

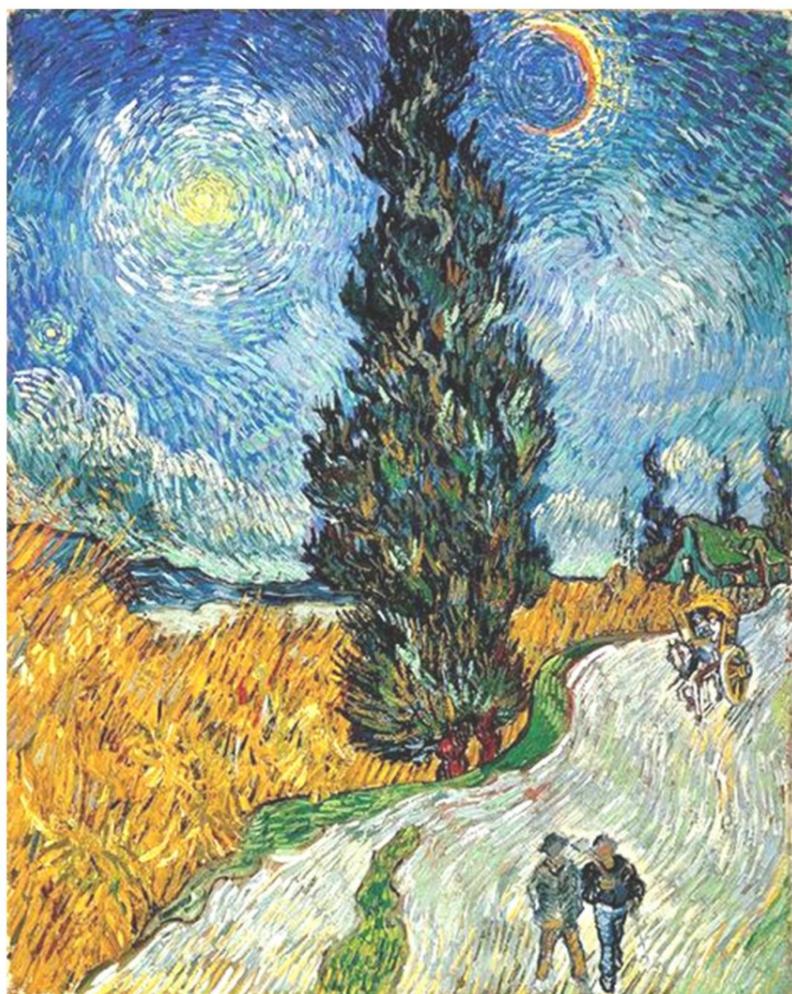
La luce che esiste ovunque ed ovunque è efficace, ispira alla fede in un solo Dio anche l'uomo moderno.

Si racconta che nel suo ultimo colloquio dell'11 Marzo 1832, **Johann Wolfgang von Goethe** grande scrittore, poeta e drammaturgo tedesco (1739-1832) abbia confidato a Iohan Peter Eckermann poeta e critico letterario tedesco (1792-1854) di essere disposto ad adorare il sole che è una manifestazione dell'Altissimo, anzi la più potente che sia concessa di percepire ai figli della terra. «**Io adoro in lui la luce** e la forza generatrice di Dio, in grazia della quale ognuno di noi vive, si muove, esiste e le piante e gli animali insieme a noi».

Nelle sue Memorie, **Carl Gustav Jung** psichiatra e antropologo svizzero (1842-1896), dopo aver descritto la gioia del babbuino africano allorché il sole si leva, afferma: «**Il momento in cui si fa luce, quello è Dio.** Il momento porta con sé la redenzione. Si tratta di un'esperienza originaria dell'attimo ed è già perduta e dimenticata quando si crede che il sole è Dio».

La Luce è la divinità universale.





LA LUCE DI VINCENT VAN GOGH

"SENTIERO DI NOTTE IN PROVENZA"

È un olio su tela dipinto a pochi mesi dal suicidio, nel 1890, e che Van Gogh aveva descritto in una lettera a Gauguin nella quale aveva riprodotto uno schizzo del dipinto:

"Nient'altro che una piccola mezzaluna che sorge dall'ombra scura della terra, una stella esageratamente luminosa, un barlume di rosa pallido e di verde nel cielo blu oltremare..."

In effetti, tutto sembra esagerato in questa notte: la stella che gareggia in grandezza con la luna, ma anche lo smisurato cipresso al centro *"molto dritto e molto cupo"*, la piccolezza

delle figure umane lungo la via, come se fossero viste da molto in alto e lontano, perfino il biancore del cielo e il riverbero chiaro sulla strada, che sembrano contraddire la notte, e bere tutte le schegge di luce di quella fantasmagoria celeste.

"NOTTE STELLATA"

Per Vincent van Gogh dipingere una notte stellata è stata un'ossessione.

Soprattutto durante il periodo trascorso ad Arles, dove passò alcuni mesi durante il 1888.

Alcune lettere, sia al fratello Theo che all'amico Emile Bernard, sottolineano la sua ricerca spasmodica di un cielo stellato da dipingere secondo il suo canone e le sue esigenze.

Ritiene che la notte sia più ricca di colori rispetto al giorno. Passa molte notti insonni a osservare il cielo e forse questa pratica lo avvicina ancora di più a uno squilibrio psicologico che in seguito peggiorerà rapidamente.



LA LUCE DI GIUSEPPE UNGARETTI

Il tema della luce si manifesta con piena evidenza in *Porto sepolto*, versi programmatici che affidano al poeta **la missione di illuminare l'abisso**.

La parola si fa dunque luce, lampo nella notte capace di rischiarare il nulla.

Una specifica funzione del poeta e della poesia è quella di far sì che i versi riportino alla luce da disperdere poi e diffondere tra gli uomini: questo è ciò che il poeta ha scoperto nel fondo del porto. La poesia e l'attività del poeta sono **il compimento dell'illuminazione iniziale** che ha permesso la scoperta del mistero stesso. La narrazione poetica e la parola rappresentano, agli occhi dell'autore, un mezzo di conoscenza di se stessi e di comunicazione e fratellanza con gli altri, qualcosa attraverso cui indagare l'ignoto che vive dentro ciascuno di noi.

*Vi arriva il poeta
e poi torna alla luce
con i suoi canti
e li disperde.
Di questa poesia
mi resta
quel nulla
d'inesauribile segreto.*



Ungaretti paragona il tramonto del sole col lento declino della visione del suo amore, e vede l'affievolirsi della sua luce perché la lontananza dalla casa e dagli affetti non è breve.

*Scompare a poco a poco, amore, il sole
Ora che sopraggiunge lunga sera.
Con uguale lentezza dello strazio
Farsi lontana vidi la tua luce
Per un non breve nostro separarci.*

LA LUCE DI SALVATORE QUASIMODO

La parabola della vita umana viene descritta nel concentrato di tre versi: si viene al mondo, si sperimenta la solitudine che ci separa dalle altre creature, si è toccati da una gioia passeggera come un raggio di sole, che trafigge il cuore per la sua stessa fugacità; e poi, senza quasi accorgersi del tempo che passa, si precipita nel buio.



Il participio passato *trafitto* indica che **la luce è benefica e dolorosa nello stesso tempo**: l'uomo prima viene illuminato da un raggio di luce, poi sorpreso e ferito dalla sua fugacità.

*Ognuno sta solo sul cuor della terra
trafitto da un raggio di Sole:
ed è subito sera.*

LA LUCE DI EUGENIO MONTALE

Il girasole è il simbolo di un'ebbrezza quasi mistica, che rischiara la visione delle cose, estremo tentativo di una poesia che è anche filosofia della luce, qualcosa di fronte al quale non si può fare altro che impazzire. Quello che sta chiedendo Montale alla sua Musa non è conoscenza, è qualcosa di più, è quello che i poeti chiamano *illuminazione*.

*Portami il girasole ch'io lo trapianti
nel mio terreno bruciato dal salino,
e mostri tutto il giorno agli azzurri specchianti
del cielo l'ansietà del suo volto giallino.*

*Tendono alla chiarezza le cose oscure,
si esauriscono i corpi in un fluire
di tinte: queste in musiche. Svanire
è dunque la ventura delle venture.*

*Portami tu la pianta che conduce
dove sorgono bionde trasparenze
e vapora la vita quale essenza;
portami il girasole impazzito di luce.*



Scrive G. Mariani in "La luce":

«L'analisi della luce nelle opere d'arte del passato induce gli spiriti più profondi e sensibili a pensare che la luce di queste opere non possa neanche essere "descritta" senza che se ne consideri i significati spirituali. L'analisi dei rapporti luminosi richiede un acume più grande e una spiritualità più profonda di quella necessaria allo studio dello spazio.

La fenomenologia e l'ontologia della luce potrebbero dunque diventare anche per la filosofia di nuovo un oggetto di interesse centrale; si rinnoverebbe così la "Realsymbolik". Si è rivelato ormai infondato il tentativo di edificare una teoria della luce esclusivamente sulle esperienze della nuova fisica».



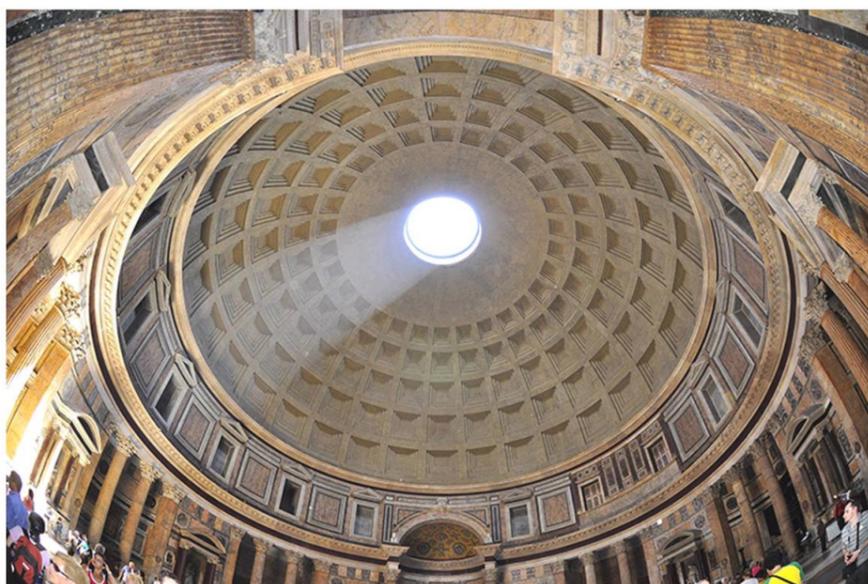
LA LUCE NEI LUOGHI DI CULTO

L'alternanza di luci e ombre all'interno degli edifici rende dinamico lo spazio.

Nei luogo sacro la luce introduce alla percezione del divino con modalità differenti a seconda della sensibilità dei tempi e delle epoche.

DAI CULTI PAGANI AL CRISTIANESIMO: IL PANTHEON A ROMA

Costruito dall'imperatore Agrippa come tempio pagano dedicato a tutte divinità dei popoli dell'impero romano, ricostruito da Domiziano e poi riedificato (118-125 d.C.) nelle forme attuali da Adriano, è stato successivamente ristrutturato dai pontefici e consacrato al culto cristiano.



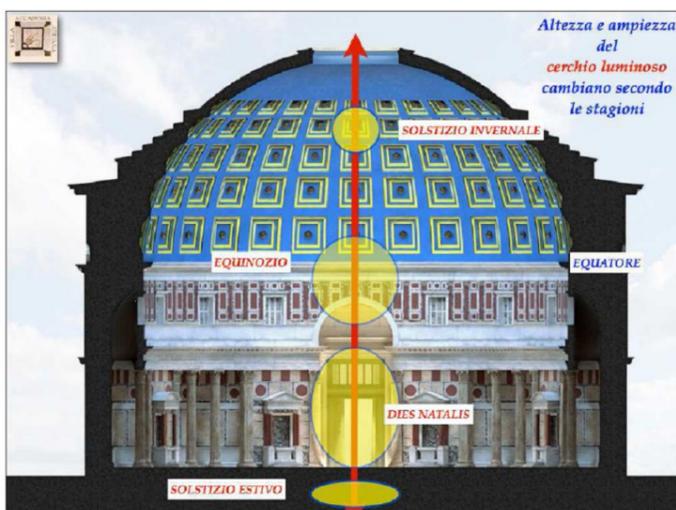
L'edificio, a pianta centrale, riceve luce unicamente da un grande oculo di 9 metri di diametro al centro della cupola.

Da un testo di Marina De Franceschini, Archeologa

Il Pantheon caratterizzato dalla più grande cupola in muratura portante del mondo (primato che condivide con quella del Duomo di Firenze di Brunelleschi che, per realizzarla, ha studiato proprio quella del Pantheon) dal diametro di 43,4 metri, uguale alla sua altezza, come se l'edificio fosse stato costruito attorno ad una sfera immaginaria; l'ingresso conserva ancora l'enorme portale originale in bronzo sopra al quale è una finestra con una grata. Attraverso il portale si accede a un breve corridoio coperto da una volta a botte, che termina verso l'interno con un arco che interrompe il cornicione della cupola.

Sulla sommità della cupola si apre un grande oculo, unica fonte d'illuminazione dell'edificio del diametro di 9 metri, che serve anche da chiave di volta sulla quale convergono le spinte della cupola stessa che, senza di esso, crollerebbe.

L'ingresso è orientato verso Nord; questo significa che al mezzogiorno vero locale, in determinati giorni dell'anno, i raggi del Sole che entrano dall'oculo attraversano la porta e illuminano il portico davanti all'ingresso.



La differente altezza del sole nelle stagioni fa sì che la cupola all'interno del Pantheon funzioni come una vera e propria meridiana sferica: l'oculo crea un disco di luce che si sposta gradualmente fino a colpire l'ingresso per poi proseguire

re dalla parte opposta.

Nel periodo estivo compreso fra l'equinozio di primavera e quello d'autunno, nel mezzogiorno locale, il disco luminoso che si origina dall'oculo colpisce le pareti sotto





Due volte l'anno, in concomitanza delle grandi feste annuali che gli antichi romani dedicavano alle due più importanti divinità, una maschile – Jupiter (inizio settembre) – e l'altra femminile, Cibele/Magna Mater (inizio aprile) si verifica un altro effetto luminoso: la luce del Sole attraversa il grande portale e illumina il pavimento all'esterno dell'ingresso, disegnando un quadrato luminoso che coincide perfettamente col quadrato in marmo del pavimento, al centro del quale è inscritto un cerchio di granito.

al cornicione e raggiunge il pavimento al solstizio estivo creando un cerchio sul pavimento, del diametro di nove metri, come quello dell'oculo. Nel periodo invernale, compreso tra l'equinozio d'autunno e quello di primavera, il disco luminoso, al contrario, rimane sempre al di sopra del cornicione.

Nel giorno degli equinozi, il 21 marzo ed il 23 settembre, il disco di luce si trova esattamente sul cornicione a metà altezza della struttura, come fosse una linea equatoriale, illuminando la grata della finestra posta sopra al grande portale d'ingresso e, attraverso di essa, il portico antistante.

Nel Dies Natalis di Roma, 21 aprile, il raggio di luce illumina esattamente l'ingresso del tempio.

In pratica i grandi quadrati del pavimento, sia all'interno che all'esterno dell'edificio, funzionano come una meridiana piana, ciascuno di essi viene colpito dalla luce in un diverso periodo dell'anno.

In corrispondenza di queste due feste pagane è anche il fenomeno dell'arco di luce sopra la porta di ingresso: la luce collima perfettamente con la sezione muraria della volta.

L'Arco di luce ed il quadrato luminoso sul pavimento davano grandissimo risalto alla figura dell'imperatore e ai sacerdoti che entravano nell'edificio durante le cerimonie rituali di quei giorni: la luce del Sole, di per sé già simbolo di divinità, conferiva loro un'aura magica e sacra.

L'ORO DEI MOSAICI NELLE BASILICHE BIZANTINE

In esse si vive una serena percezione che nasce dalla luce splendete, in particolare dello sfavillio dell'oro, dei mosaici che rivestono interamente le superfici murarie: la luce viene riflessa e moltiplicata.

La luce materiale si arricchisce e si fonde con quella spirituale nella raffigurazione dei racconti della Bibbia e delle figure dei Santi.



Cappella Palatina, Palermo



LA "DIREZIONE SACRA" E LA MISTICA AUSTERITÀ DELLE BASILICHE ROMANICHE

Costruite con criteri di robustezza e austerità, nelle basiliche romaniche si realizza un ambiente di raccoglimento e introspezione, avvolgendo i fedeli in preghiera in una mistica semioscurità; la luce che anticamente giungeva dall'alto, da grandi aperture presenti sopra la navata centrale, ora penetra da piccole e strette feritoie, mantenendo la chiesa in uno stato di penombra.



La tradizione ha, da sempre, visto nel sorgere del sole a Oriente un simbolo di Cristo: il sole era metafora astronomica di Cristo, come dirà successivamente anche san Francesco d'Assisi che scrisse: «*di Dio porta significatione*»; questo significato simbolico è stato trasposto anche nella preghiera fin dai primi secoli del cristianesimo, ma è con lo stile romanico che si concretizza in modo evidente nella realizzazione delle chiese.



Como, Basilica di sant'Abbondio

Gerberto d'Aurillac, divenuto papa con il nome di Silvestro II (999-1003) al quale si attribuisce *Liber de Astrolabio* che potrebbe aver favorito l'uso di questo strumento – l'astrolabio appunto – nella costruzione delle chiese, raccomandava la costruzione delle stesse con l'abside, la zona in cui il sacerdote celebra l'Eucaristia e verso cui sono rivolti i fedeli, orientata «*Versus Solem Orientem*», secondo l'indicazione data dal primo Concilio di Nicea nel 325 d.C.: «*Ecclesiarum situs plerimque talis erat, ut fideles facie altare versa orantes orientem solem, symbolum Christi qui est sol iustitia et lux mundi interentur*».

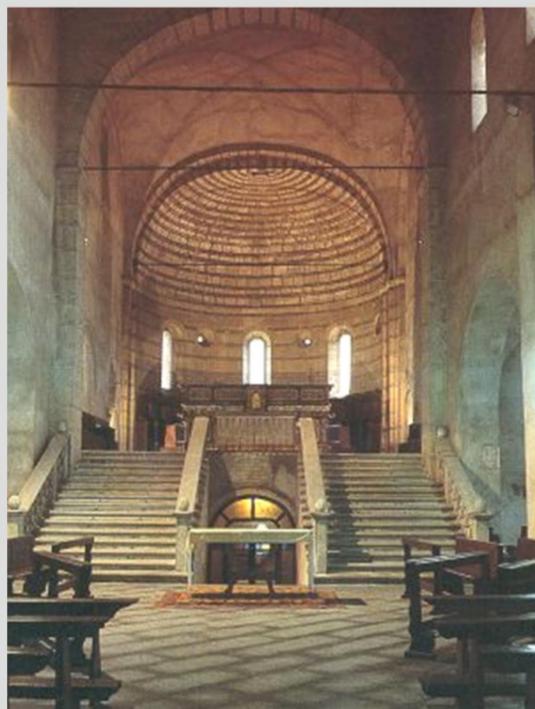
Oltre all'edificazione verso oriente dell'abside, anche l'asse maggiore delle costruzioni cristiane era orientato in coincidenza con la linea equinoziale. È scritto che la Croce di Cristo fu eretta sul monte Calvario in modo da essere rivolta verso Ovest, quindi i fedeli in adorazione devono essere rivolti verso Est, che, per antica tradizione, è la zona della luce e del bene (*pars familiaris*) in contrapposizione con la "*pars hostilis*" che identifica la direzione occidentale.



Nell'area del lago di Como esistono basiliche romaniche con l'abside rivolta a Oriente: fra esse ci sono quelle di **SAN CARPOFORO** e di **QUARCINO** (Sagnino).

Leggiamo negli articoli di Adriano Gaspani dell'Osservatorio Astronomico di Brera (Milano) e ricercatore di Archeoastronomia.

Da "La basilica che segue il corso del sole" in La Provincia 14 giugno 2015



Le particolarità della chiesa romanica di san Carpofo non si esauriscono nella bellezza architettonica, ma celano anche un messaggio nella sua orientazione astronomica.

All'alba del solstizio estivo, la monofora centrale dell'abside riceve e trasmette all'interno della navata la luce del Sole nascente, generando suggestivi giochi di luce che nel medioevo – epoca a cui risale l'edificio – rivestivano un elevato significato simbolico e liturgico.

La monofora meridionale è allineata con il Sole che sorge agli equinozi.

Nella chiesa di san Carpofo il presbiterio è allineato verso il punto di levata del Sole al solstizio d'estate; studiando la geometria della chiesa è stato messo in evidenza che l'asse del presbiterio devia rispetto a quello della navata principale di poco meno di 6° verso sud. Esistono molte teorie che prevedono varie spiegazioni simboliche per la deviazione delle absidi, ma in questo caso la rotazione del presbiterio ha una spiegazione ben precisa. La costruzione delle chiese romaniche iniziava dall'abside e procedeva con il presbiterio e successivamente con la navata. L'asse del presbiterio e dell'abside, nonché la posizione delle monofore, dovevano soggiacere a regole astronomiche ben precise che a san Carpofo furono strettamente rispettate. La costruzione della navata dovette fare i conti con la locale orografia e ne derivò quindi una deviazione di alcuni gradi in modo da poter praticamente realizzare l'edificio.

Da "Misteri romanici nella chiesa di Quarcino" in La Provincia 8 novembre 2015

La costruzione e la consacrazione della chiesa romanica dei santi Filippo e Giacomo a Quarcino risale al 1070; successivamente venne ampliata e costruito il campanile.

Questa chiesa nasconde un messaggio simbolico rappresentato dalla sua peculiare orientazione rispetto alle direzioni astronomiche cardinali e da quella delle due monofore absidali.

La monofora meridionale riceve e trasmette all'interno della navata la luce del Sole nascente all'alba degli equinozi; la monofora settentrionale risulta allineata verso il punto del sorgere della Luna al lunistizio estremo superiore (cioè quando il nostro satellite naturale raggiunge la massima altezza nel cielo) che si verifica ogni 18,6 anni solari.

Anticamente questa chiesa, come risulta da un documento del XIV secolo, era anche detta di san Giovanni la cui festa liturgica si celebra il 24 giugno, pochi giorni dopo il solstizio d'estate.

Intorno all'anno 1000 il solstizio d'estate cadeva intorno al 24 giugno..

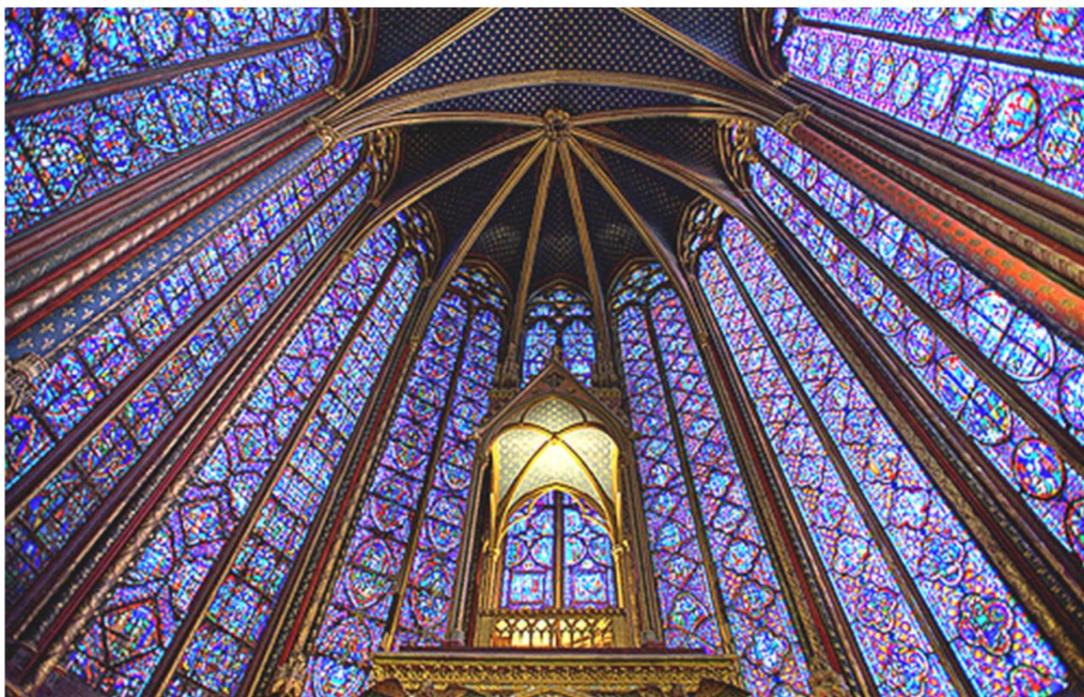
Risulta allora facile intuire che il primo nucleo della chiesa potrebbe essere stato costruito orientando l'asse proprio sul punto di levata del Sole all'orizzonte nel giorno della festa di san Giovanni.

La particolarità è che le due monofore absidali non sono simmetriche rispetto all'asse dell'abside come in genere accade, ma la loro configurazione è ruotata di circa 30° in senso orario. La ragione è che entrambe le monofore furono praticate accuratamente orientate in modo da corrispondere a direzioni astronomiche ben precise.



LA COLORATA LEGGEREZZA DELLE CATTEDRALI GOTICHE

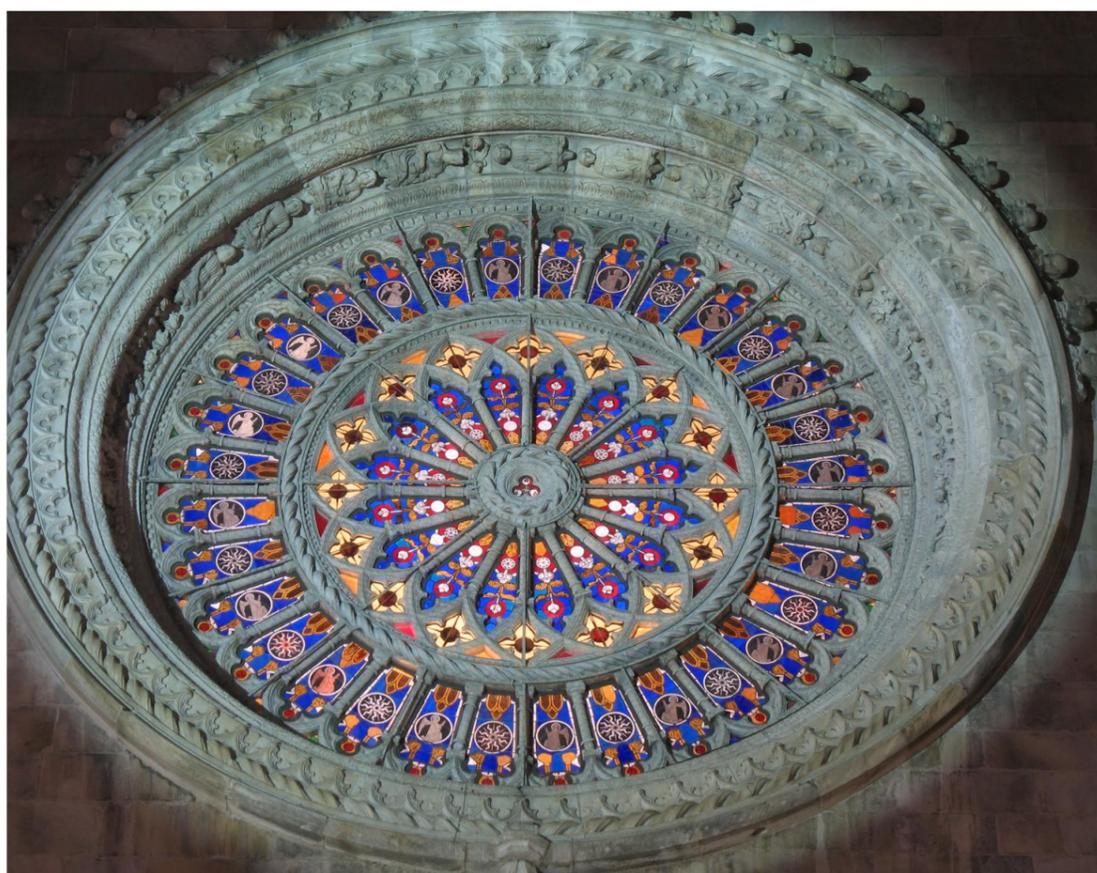
Scompaiono le spesse masse murarie tipiche del romanico; il peso della struttura non veniva più assorbito dalle pareti, ma distribuito su leggeri pilastri, archi rampanti, contrafforti, pinnacoli e archi di scarico: tutti elementi strutturali, che contengono e indirizzano al suolo le spinte della copertura alleggerendo così la struttura perimetrale.



Si creano meravigliose trasparenze: la luce solare riempie l'ambiente e viene stemperata da pareti di luce ricoperte da magnifiche vetrate colorate che separano dal mondo lo spazio del sacrificio eucaristico e della preghiera.

La luce è l'espressione del divino, in opposizione alla materia buia, vista come simbolo del peccato. Le vetrate inondate di luce, le ricche composizioni cromatiche risaltano in contrasto con la penombra dell'ambiente e l'effetto di queste immagini su vetro muta a ogni variazione di luce:

le vetrate da sole sono capaci di conformare un ambiente, donandogli una qualità spirituale altrimenti difficilmente raggiungibile. La luce diventa il "complemento indispensabile della gloria di Dio".



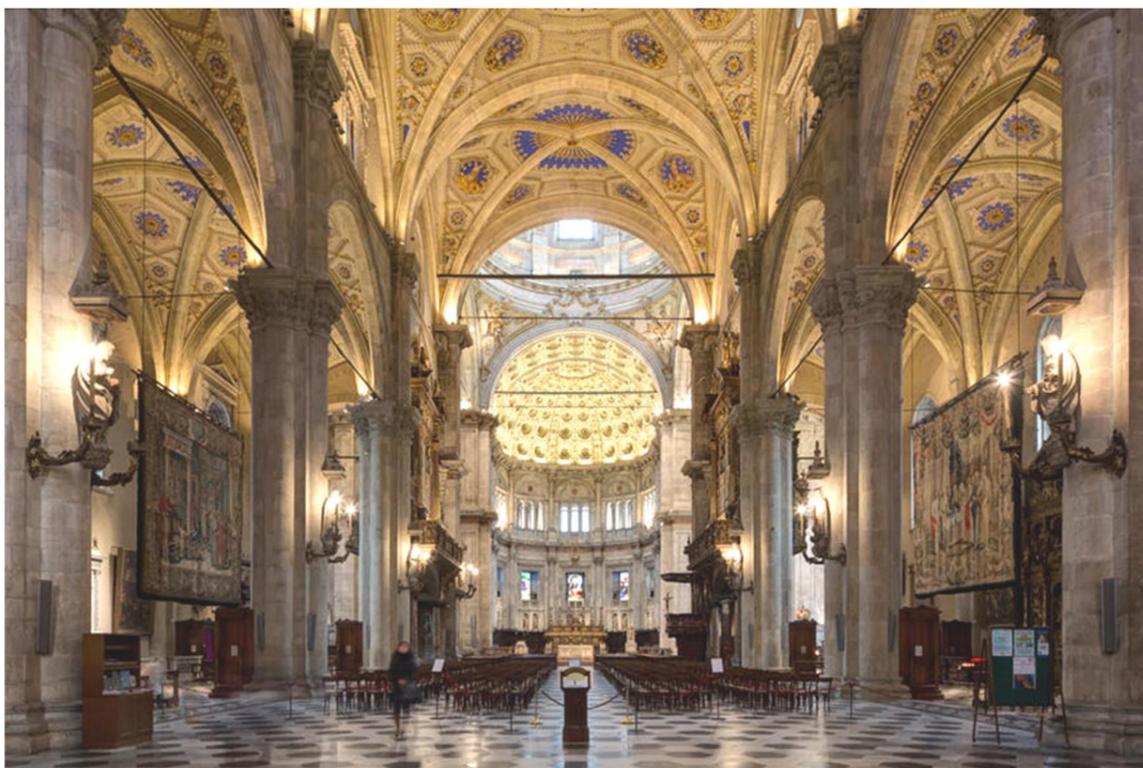
Il rosone è un componente tipico della cattedrale gotica. Nelle sue campiture, che possono essere a forma di raggio o a forma di stella e di altre figure geometriche, compaiono raffigurati nel vetro decorazioni ricche di simboli. Il colore aumenta l'effetto luminoso rendendo il rosone simile ad un grande caleidoscopio.

*In alto: Parigi, Sainte Chapelle, 1243-1248.
A sinistra: Como, Rosone del Duomo.*



LA RAZIONALITÀ GEOMETRICA DELLE CHIESE DEL RINASCIMENTO

Razionale è la luce che vibra lungo le candide pareti delle chiese rinascimentali, progettate secondo rigorosi rapporti matematici e in cui i dettami classici della bellezza si esprimono nell'armonia geometrica degli spazi. Quest'armonia modellata dall'uomo è eco visibile dell'armonia universale del creato, gli architetti sfruttano i colori chiari, il bianco in particolare, colore della purezza e della luce, per richiamare il trascendente.



Como, Duomo: costruito e abbellito in epoche successive raccoglie stili architettonici ed espressivi diversi, dal gotico all'arte contemporanea

LA LUCE SCENOGRAFICA DELLE CHIESE BAROCHE

Teatrale ed emotiva è la luce che inonda scenograficamente gli interni delle chiese barocche in cui gli artisti, facendo uso dello scorcio e della prospettiva illusionistica, sfondarono gli spazi verso l'infinito creando effetti spettacolari per coinvolgere i credenti.

FORME DI LUCE NELLE CHIESE MODERNE

Forme nuove, talvolta irregolari, ambienti luminosi e colorati che abbracciano coralmemente i fedeli, popolo di Dio in cammino comunitario e personale verso la Gerusalemme celeste. Nelle chiese moderne gioca un ruolo importante l'illuminazione elettrica come elemento sacro che conduce a Dio non più con lo scintillio dell'oro o l'armonica dei colori, ma attraverso la luce.



IL JÜDISCHES MUSEUM DI BERLINO

Diverso, ma altrettanto significativo, è il valore simbolico della luce nel Jüdisches Museum progettato da Daniel Libeskind a Berlino nel 1988-1989. La pianta, che ricorda una saetta, segna il cuore della città ed è un segno intriso di violenza: una ferita che si presenta volumetricamente come un muro spezzato e lacerato da lame di luce. L'interno è cupo, lo spazio è claustrofobico e la sensazione di chiusura, di ghetto accompagna costantemente il visitatore. L'abitabilità è data dalla luce naturale che penetra dalle oltre millecinquecento finestre-feritoie e difficile è il dialogo con l'esterno che viene solo spiato, intravisto; come in ogni labirinto, si può uscire solamente ritrovando l'accesso dal quale si è entrati.



IL RITORNO DELLA LUCE DOPO IL BUIO DELL'INVERNO NELLE TRADIZIONI POPOLARI, LA LUCE DEI FALÒ: NOTTI DI FUOCO

IL FALÒ DI SANT'ANTONIO

La festa di Sant'Antonio è ancora oggi molto viva in Brianza, dove la si celebra tra frittelle e vino brûlé, e soprattutto tra i falò. Antonio infatti era considerato il patrono del fuoco; secondo alcuni i riti attorno alla sua figura testimoniano un forte legame con le culture precristiane, soprattutto quella celtica e druidica. È nota, infatti, l'importanza che rivestiva presso i Celti il rituale legato al fuoco come elemento beneaugurante,



ad esempio in occasione delle feste di Beltaine e di Imbolc: quest'ultima ricorrenza, che veniva celebrata il primo febbraio, salutava **la fine ormai prossima dell'inverno e il ritorno imminente della bella stagione, con le giornate che iniziano ad allungarsi: è la luce che riprende il sopravvento sul buio.** Una festa, dunque, di origini antichissime, festeggiare la quale significava e significa, ogni anno, scatenare le forze positive e, grazie all'elemento apotropaico (dotato di facoltà magica contro gli spiriti del male) del fuoco, della luce, sconfiggere il male e le malattie sempre in agguato. Una festa di buon auspicio per il futuro e all'insegna dell'allegria: in passato, ma anche oggi.

IL FALÒ DELLA GIUBIANA

L'ultimo giovedì di gennaio è una notte di fuoco: moltissime città della Lombardia accendono dei grandi roghi nelle piazze principali delle città per bruciare la *Giubiana*, un fantoccio vestito di stracci di una vecchia, di una strega dalle calze rosse o di una giovane donna.

La storia e le fattezze del pupazzo mutano a seconda del territorio e sono fortemente influenzati dalle leggende locali.

Per qualcuno **rappresenta la brutta stagione che viene sconfitta dal graduale ritorno della luce che si allunga nei giorni.** Per altri è il simbolo del freddo e del gelo dell'Inverno che ormai se ne stanno andando. Per qualcuno è anche la strega, oppure il simbolo di divinità pagane, o semplicemente qualcosa di negativo che si cerca di scacciare, cancellandolo nel fuoco.



Che cosa sia in realtà la Giubiana è difficile da spiegare. Leggende e tradizioni collegate a questo fantoccio che viene messo al rogo in moltissime piazze della Lombardia, si mischiano tra loro facendo perdere le tracce in tempi ormai lontanissimi. Folclore e tradizione si confondono.

Ma chi sia in realtà la Giubiana è forse oggi poco importante.

Più importante è certamente il valore intrinseco che ha questo rogo che illumina moltissime piazze di paesi comaschi negli ultimi giorni di gennaio. È l'anello di congiunzione tra il presente e una realtà, quella contadina e ancestrale, che ormai sopravvive soprattutto grazie a queste tradizioni. Anche un falò di un fantoccio, un evento così apparentemente semplice, può divenire allora importante, in quanto testimone di una memoria storica che si vuole conservare, che non si deve smarrire. Un rito senza tempo che è patrimonio culturale. Un valore importante di una società che non vuole perdere le proprie radici. E che come tale va preservato, conservato e tramandato.



IL FALÒ DI PAN E VIN

La tradizione del *Pan e vin* fonda le sue radici nel lontano periodo celtico (circa V secolo avanti Cristo) presso l'antico popolo dei Veneti; **questo falò serviva per evocare il ritorno del sole sulla terra, cioè l'allungarsi delle giornate** che inizia dal solstizio d'inverno. Il fuoco serviva per celebrare questo giorno che

con il calendario Giuliano coincideva con il 25 dicembre.

Nel Medioevo, con l'evangelizzazione delle campagne venete, il *Pan e vin* perse le sue origini pagane assumendo una connotazione cristiana. Il falò venne spostato al giorno dell'Epifania per ricordare i Re Magi che portarono i doni a Gesù Bambino. Secondo la leggenda i falò della campagna veneta furono loro utili per trovare la via di Betlemme essendosi persi.

Al loro ritorno, racconta sempre la leggenda, non vedendo nessuna luce nella campagna, si persero nuovamente nella pianura Padana andando a morire nel Milanese (ciò sarebbe testimoniato dalla presenza nel Duomo di Milano di un sarcofago con l'iscrizione "*trium Magorum*"). Nella notte del 5 gennaio nel Medioevo, come anche oggi, l'occasione del falò forniva al popolo un momento di unione e ritrovo con tutta la comunità cittadina davanti a un buon bicchiere di vino caldo e un pezzo di pinza.



LA LUCE DI SANTA LUCIA

La tradizione popolare, in tempi passati, usava spesso associare i giorni dell'anno a fenomeni astronomici, da qui la credenza che definisce il giorno di santa Lucia come il più corto di tutto l'anno, ma oggi questo non è più vero, o almeno solo in parte.

Lucia, giovane cristiana vissuta a Siracusa, in Sicilia, durante la persecuzione dell'imperatore Diocleziano, venne martirizzata, come sostengono vari testi agiografici e il Martyrologium il 13 dicembre.

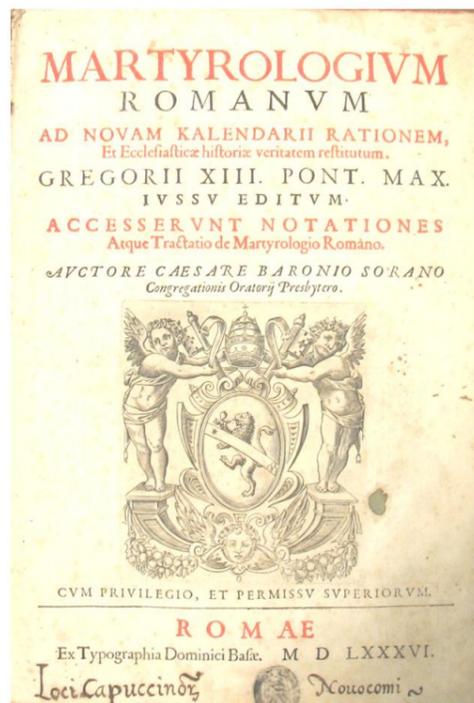
Il suo nome evoca la luce: deriva infatti dal latino *Lùcia*, femminile di *Lùcius*, la cui radice è *lux*, *lucis*, luce e significa "nata nelle prime ore del mattino"; tradotto nel tardo greco, la lingua della Sicilia orientale, in *Lukía*, iniziò a significare, in ambiente cristiano, promessa di luce spirituale, ma ben presto il significato divenne anche promessa e segno di luce materiale: Lucia come portatrice della luce che annuncia la fine delle tenebre invernali.

Questo perché, a metà del Cinquecento, attorno al 13 dicembre (addirittura l'11 dicembre, poco prima della riforma gregoriana) cadeva il giorno più corto dell'anno a causa dello sfasamento tra anno solare e calendario giuliano (promulgato da Giulio Cesare nel 44 a.C.); era il solstizio d'inverno in cui le ore di buio sovrastano quelle di luce.

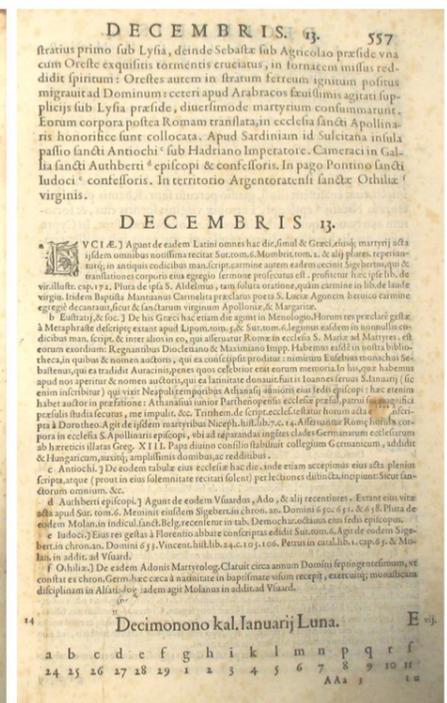
Il 24 febbraio 1582, papa Gregorio XIII ricondusse alla data del 21 marzo l'equinozio di primavera (data fissata dal Concilio di Nicea nel 325) e tolse dal calendario, solo per quell'anno, i giorni dal 5 al 14 ottobre. Ciò significa che il giorno successivo al 4 ottobre fu il 15 ottobre; pertanto i giorni tra dal 5 al 14 ottobre 1582 non sono mai esistiti.

In questo modo il giorno più corto dell'anno astronomicamente torna a essere, effettivamente, il 21 dicembre.

A difesa della tradizione popolare, è tangibile la sensazione del 13 dicembre come giorno più corto dell'anno, perché le ore (in realtà pochi minuti) di luce percepite quel giorno, sono inferiori a quelle percepite nel giorno del solstizio d'inverno in quanto il sole del giorno di santa Lucia tramonta pochi minuti prima rispetto al 21 dicembre: questo fenomeno è dovuto alla concomitante inclinazione dell'asse di rotazione della Terra con il suo movimento di rivoluzione attorno al Sole.



Martyrologium del 1586 presso il Centro studi Niccolò Rusca



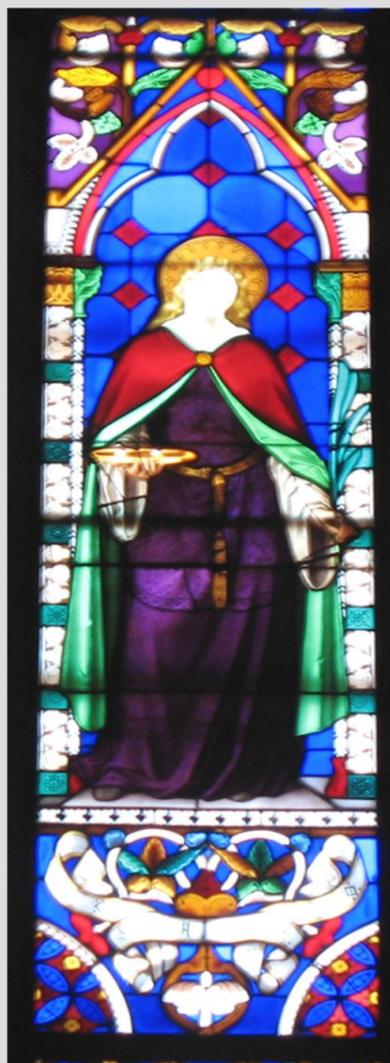
Santa Lucia nella Divina Commedia

Se esaminiamo con attenzione la figura della martire nella Divina Commedia, si scorge in lei un personaggio che ci appare vivo e reale nel coniugare in sé qualità celestiali e umane allo stesso tempo. È creatura celeste e umana, quando su invito di Maria scende dall'Empireo, per avvertire Beatrice dello smarrimento di Dante e del conseguente pericolo che incombe su di lui: «*Questa [e cioè la "donna gentil", Maria indicata sempre così in*

LA CITTÀ DI COMO E LA DEVOZIONE A SANTA LUCIA

La devozione a santa Lucia ha fatto capolino, lungo il Medioevo, anche a Como, in questa cattedrale, anzi in quella precedente, più piccola e antica. Una cappella, infatti, le era dedicata al culmine della navata destra, poi distrutta all'inizio del Seicento per fare spazio alla grande abside laterale dove fu collocato l'altare dell'Assunta. Tuttavia, rimase viva la devozione per santa Lucia.

Nel Quattrocento, la città era diventata oggetto dell'ambizione di alcune famiglie locali, in particolare i Rusca e i Vitani, in reciproca contesa per il predominio su di essa; ed ecco che, proprio mentre la tenebra delle divisioni appariva più fitta che mai, si ebbe un nuovo inizio grazie alla parola semplice e luminosa del Vangelo, predicata da un seguace di san Francesco d'Assisi, Silvestro da Siena che aprì il cuore dei comaschi, convincendo le opposte fazioni a promettersi e firmare la pace il 13 Dicembre 1439.



Di qui la festa, celebrata annualmente con una solenne processione fino a far diventare il 13 dicembre giorno di festa cittadina.

Santa Lucia nel Duomo di Como è rappresentata più volte. Il luogo più significativo è la chiave di volta della quinta campata; ma la troviamo anche nell'altare di sant'Ambrogio come protettrice del committente, nell'ancona di sant'Abbondio e dipinta in una vetrata.

(Dai testi esposti alla mostra nel Duomo di Como in occasione della festa di santa Lucia a cura del Centro studi Niccolò Rusca)

tutta l'opera; ndr.] chiese Lucia in suo dimando / e disse: Or ha bisogno il tuo fedele / di te, ed io a te lo raccomando. / Lucia, nimica di ciascun crudele, / si mosse...» (Dante Alighieri, Inferno II, 92-96).

A questo punto la Santa, con gli occhi luminosissimi in lacrime («... *li occhi lucenti lacrimando volse...* ») si rivolge a Beatrice, la donna amata dal poeta, invitandola a soccorrere Dante personaggio prima che sia troppo tardi: «*Beatrice, loda di Dio vera, / ché non soccorri quei che t'amò tanto, / ch'uscì per te de la volgare schiera? / Non odi tu pietà del suo pianto? / Non vedi tu la morte che 'l combatte / Su la fiumana ove 'l mar non ha vanto?* » (Inferno II, 103-108).

E ancora, nel Purgatorio, Santa Lucia è creatura umana, materna nel prendere Dante assopito, dopo un colloquio con illustri personaggi in una località amena (la "Valletta dei Principi") e, a condurlo alla porta d'ingresso del Purgatorio: «*Venne una donna e disse: I' son Lucia / lasciatemi pigliar costui che dorme; / sì l'agevolerò per la sua via*» (Purgatorio IX, 55-57).

E così, dopo averlo aiutato ad intraprendere il difficile cammino di





Statua di santa Lucia esposta in Duomo a Como in occasione del 13 dicembre

salvezza, a seguito dello smarrimento nella "selva oscura", lo mette in condizione di intraprendere il percorso della purificazione dei propri peccati. Anche qui Dante personaggio, per influsso senz'altro del Dante autore e uomo a lei "fedele", accenna ancora una volta alla luminosa bellezza degli occhi della martire, non senza rimandi simbolici: *«Qui ti posò ma pria mi dimostraro / li occhi suoi belli quella intrata aperta: / poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro»* (Purgatorio IX, 61-63).

Infine, la vergine siracusana è spirito celeste, quando al termine del viaggio ultraterreno, nel Paradiso, Dante personaggio su indicazione di S. Bernardo, la rivede nel primo cerchio dell'Empireo, accanto a Sant'Anna e a San Giovanni Battista, nel trionfo della Chiesa da lei profetizzato durante il martirio: *«Di contr' a Pietro vedi sedere Anna, / tanto contenta di mirar sua figlia / che non move occhio per cantare osanna. / E contro al maggior padre di famiglia / siede Lucia, che mosse la tua donna, / quando chivavi, a ruinar, le ciglia»* (Paradiso XXXII, 133-138).

Dante, raggiunta la pienezza della sua ascesa, associa questa volta significativamente la figura di santa Lucia a quella della Madre di Maria, sant'Anna, collocandola di fronte ad Adamo, il capostipite del genere umano.

Maria, Beatrice, Lucia sono le tre donne che hanno permesso, per volere divino, questo cammino di redenzione al personaggio Dante, ma tra di esse, la vergine siracusana rappresenta per il sommo poeta, l'ineludibile anello di congiunzione (e quindi il superamento) fra l'esperienza terrena del peccato e il provvidenziale cammino ascetico-contemplativo dell'esperienza oltremondana.



Santa Lucia nell'Ancona di sant'Abbondio - Duomo di Como



LA LUCE DELLA CREAZIONE

E proprio perché un anno internazionale dedicato al tema della luce non sia solo commemorazione ma soprattutto comunicazione e conoscenza per la vita, è importante ed utile raccontare scienza, tecnologia e cultura della luce, ma anche il suo mistero nascosto da secoli in Dio e rivelato nella Creazione.

La riflessione sull'affascinante tema della Luce non può ignorare l'importante e suggestivo inizio del Libro della Genesi (Gen 1, 1-3):

«In principio Dio creò il cielo e la terra.

La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque.

Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu. Dio vide che la luce era cosa buona e Dio separò la luce dalle tenebre».



L'evento divino della Creazione sboccia all'inizio come una sorta di "Big bang" trascendente che prima produce quel caos cosmico, avvolto da silenzio e tenebra, che poi, via via, si espande in una universale manifestazione luminosa e sonora.

Che realtà è questa Ombra di luce che inonda il Cielo e la Terra informe e ricopre le tenebre abissali?

La parola "luce" irrompe nel testo biblico al terzo versetto della narrazione della creazione e si presenta come un bagliore iniziale che, con lo Spirito di Dio, si libra sul creato, lo riempie, ma il creato non riesce a farlo suo perché gli rimane fuori in quanto troppo potente e non conformabile alla limitatezza della creazione.

È luce nascosta all'esperienza, è un'ombra di luce pre-astrale, che ha una dimensione morale ed è identificata con la bontà che è caratteristica dell'Uno solo: Dio.

Il mondo di Dio increato è ombra di luce, realtà invisibile perché troppo forte, luce dell'eterno, luce della dimensione spirituale e morale.



Il mondo della creazione è luce fisica, realtà temporale esperibile, luce riflessa del limitato mondo umano, luce della dimensione temporale e fisica.

Il destino della luce si gioca tra il mondo invisibile ed il creato visibile.

È il pensiero dell'autore del Salmo 36 che dice al Signore «*nella tua luce vediamo la luce*».

Immerso in Dio, ombra di luce, l'uomo sperimenta la visione del contingente, dell'esperienza quotidiana, vede le cose come sono illuminate dalla luce del Sole e dalla Luna: una visione di secondo tempo che non deve scostarsi dalla prima illuminazione che ci fa vedere le cose come Dio le vuole.

La luce degli astri, quella fisica percepita dai nostri sensi, è creata da Dio in un secondo tempo.

Il primo capitolo del Libro della Genesi ne parla ai versetti da 14 a 19, come opera del quarto giorno della Creazione:

«Dio disse: "Ci siano fonti di luce nel firmamento del cielo, per separare il giorno dalla notte; siano segni per le feste, per i giorni e per gli anni e siano fonti di luce nel firmamento del cielo per illuminare la terra". E così avvenne. E Dio fece le due fonti di luce grandi: la fonte di luce maggiore per governare il giorno e la fonte di luce minore per governare la notte, e le stelle. Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra e per governare il giorno e la notte e per separare la luce dalle tenebre. Dio vide che era cosa buona. E fu sera e fu mattina: quarto giorno».

Così parla della Luce il Papa Benedetto XVI nell'omelia del 7 Aprile 2012:

«Dio disse: "Sia la luce!". Il racconto della creazione, in modo simbolico, inizia con la creazione della luce. Il sole e la luna vengono creati solo nel quarto giorno. Il racconto della creazione li chiama fonti di luce, che Dio ha posto nel firmamento del cielo. Con ciò toglie consapevolmente ad esse il carattere divino che le grandi religioni avevano loro attribuito. No, non sono affatto dei. Sono corpi luminosi, creati dall'unico Dio. Sono però preceduti dalla luce, mediante la quale la gloria di Dio si riflette nella natura dell'essere che è creato.

Che cosa intende dire con ciò il racconto della creazione? La luce rende possibile la vita. Rende possibile l'incontro. Rende possibile la comunicazione. Rende possibile la conoscenza, l'accesso alla realtà, alla verità. E rendendo possibile la conoscenza, rende possibile la libertà e il progresso. Il male si nasconde. La luce pertanto è anche espressione del bene che è luminosità e crea luminosità. È giorno in cui possiamo operare. Il fatto che Dio abbia creato la luce significa che Dio ha creato il mondo come spazio di conoscenza e di verità, spazio di incontro e di libertà, spazio del bene e dell'amore».



LA LUCE SIMBOLO TEOLOGICO



Il sole ha sempre occupato una posizione di rilievo nei diversi culti, in quanto l'uomo sembra aver da subito intuito che quel disco splendente, dispensava sia la vita che la morte. Era considerato da diversi popoli, come colui che illumina, che distrugge il male.

Nell'antica **cultura egizia** l'irradiarsi della luce accompagna la prima alba cosmica, segnata da una grande ninfea che esce dalle acque primordiali generando il Sole che è lo stesso universo: l'unico dio che ha creato se stesso per l'eternità.

«La natura della luce era chiara per gli Egiziani: lo sguardo di Ra era la luce del giorno e lo stare a quella luce equivaleva stare sotto gli occhi del dio sole Ra. Lo sguardo di Dio era la luce. Luce era la vista di Dio» ("La luce" di Guglielmo Mariani).

Cuore della teologia dell'Egitto faraonico furono le divinità solari di Amon (il nascosto) e Aton (il sole).

Durante il suo breve periodo di regno, il faraone Amenofis IV (1376 - 1350) tentò di imporre **Aton**, come l'unico vero Dio, e ne prese il nome di Akh-en-Aton, "colui che piace ad Aton".

Leggiamo in "Akhenaton" di Erik Hornung a pagina 71:

«Il re resta quindi, dovunque vada, in contatto con il suo dio. Come nelle rappresentazioni figurate, anche nella realtà, ogni azione di culto si svolgeva sotto i raggi di Aton e poiché il sole è dappertutto, anche all'interno degli edifici, si adoperano adesso solo rilievi profondamente incisi, come quelli che fino ad allora erano destinati alle pareti esterne.

[...] Non appena Aton sorgeva al mattino, riempiva completamente i templi della sua presenza, come sottolinea il testo delle stele di confine più antiche: - Con i suoi raggi egli lo colma di sé - [...] Aton agisce nel suo tempio e nel mondo non attraverso la parola che egli rivolge al faraone, ma attraverso i suoi raggi».

Ed alle pagine 81-82:

«Come dimostra il Cantico del Sole, le premure di Aton si rivolgono anche ai paesi lontani dall'Egitto. La Luce è la divinità universale.

[...] L'Aton di Akhenaton, che splendeva su tutti gli uomini, si adattava particolarmente ad essere una divinità universale, che tutti i paesi potevano adorare».



Il faraone Akhenaton compose un meraviglioso inno al Sole sorgente; eccone alcune sezioni:

*Tu splendi bello all'orizzonte del cielo o Aton vivente,
origine della vita:*

quando ti levi all'orizzonte d'Oriente!

Hai riempito tutta la terra delle tue bellezze;

tu sei grande, splendente, eccelso su ogni paese:

i tuoi raggi abbracciano le terre

fino ai confini di tutto ciò che hai creato per te,

essendo tu Ra, raggiungi i loro confini

pur essendo tu lontano, i tuoi raggi sono sulla terra.

Quando ti riposi all'orizzonte d'occidente,

la terra è nell'oscurità, come morta.

I dormienti sono nelle loro camere

con la testa ammantata, non vede un occhio l'altro.

I pesci nel fiume guizzano davanti a te,

i tuoi raggi penetrano in mezzo al mare. [...]

I tuoi raggi nutrono tutte le piante,

quando tu sorgi esse vivono e fioriscono per te.

Tu fai le stagioni, per sviluppare tutte le tue creature:

L'inverno per rinfrescarle, il caldo perché gustino di te.

Tu hai fatto il cielo lontano per sorgere in lui,

e per vedere tutte le opere tue.

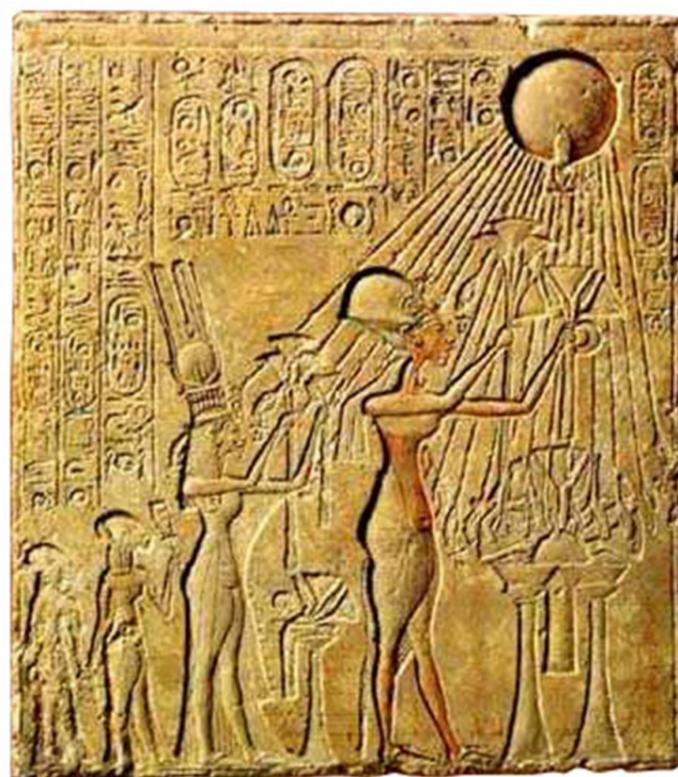
Tu, l'unico che splendi nelle tue forme come Aton vivente,

sorgente, splendente, che t'allontani e t'avvicini.

Tu fai milioni di forme da te, tu, l'unico:

città, villaggi, campi, strade e fiumi, ogni occhio vede te davanti a sè,

mentre tu sei l'Aton del giorno, sopra la terra.



Il faraone Akhenaton e la sua famiglia mentre offrono doni votivi ad Aton

E Guglielmo Mariani nel suo libro aggiunge: «*Nell'antico Egitto non vi fu simbolo più significativo dell'occhio del dio-sole Ra. Il suo occhio, il Sole, era creativo e la sua vista era la luce stessa. Ricordiamo le parole stesse di Ra, riportate nel papiro reale di Torino, risalenti a 1300 anni a.C. "Io sono colui che aperse i suoi occhi, e ci fu la luce. Quando chiuse i suoi occhi, cadde l'oscurità"*».

Nel più antico testo dell'**Induismo**, il Rig Veda, ci sono inni che, in alcuni brani, trattano l'argomento dell'origine del mondo attraverso l'azione di un creatore.

Ecco un brano del testo tratto dall'Inno alla creazione:

«In quel momento non vi era né l'esistente, né il non-esistente.

Non vi era aria, né il cielo che è al di là. Che cosa conteneva? Dove? Chi proteggeva? C'era l'acqua, insondabile, profonda?

In quel momento non vi era né la morte né l'immortalità.

Non vi era segno della notte, né nel giorno.

L'Uno respirava, senza respiro, con il suo stesso potere. Oltre a quello non vi era nient'altro. In principio vi era oscurità nascosta da oscurità; indistinguibile, tutto questo era acqua».



Brahama, il Dio creatore, in una pubblicazione del 1820

Da "La luce" di Guglielmo Mariani leggiamo un'antica invocazione vedica, mormorata a bassa voce dal sacrificante:

*«Fammi passare dal non-essere all'essere; **fammi passare dall'oscurità alla luce**; fammi passare dalla morte all'immortalità". Il testo precisa che il non-essere è la morte e che l'essere è l'immortalità. Lo stesso vale per la luce e l'oscurità. La terza invocazione è esplicita: là tutto è luminoso. La luce diventa spesso simbolo di quella conoscenza liberatrice che rappresenta il cammino, e quasi la garanzia, della vera e propria immortalità. L'oscurità è l'immagine della falsa conoscenza, dell'ignoranza e dell'illusione che rende prigionieri».*

Il "Fuoco Vedico" è definito come il "costruttore dei mondi", "l'Immortale nascosto negli uomini", Agni, (immagine solare per definizione ed eccellenza) «*diventa e contiene tutti gli Dei*"; e la folgore di Veda, il Fuoco elettrico è "il Sole che è la vera luce, l'Occhio, l'arma meravigliosa dei divini esploratori Mitra e Veruna" ».

In India Mitra è insieme il dio dell'alleanza e il dio del giorno luminoso. Verrà via via considerato come un dio protettore ed un dio solare che ha una visione chiara degli





Rappresentazione di Mitra nell'antica Roma

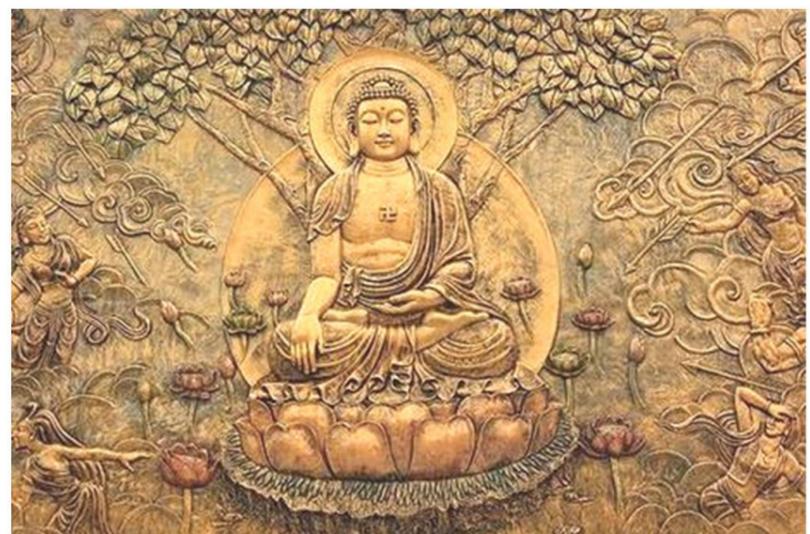
uomini, grazie alle stelle che costituiscono i suoi occhi, o come un dio luce emblema della verità: il divino per eccellenza.

La religione mitraica, singolare fenomeno spirituale manifestatosi originariamente in Oriente, a seguito dell'ecumenismo religioso che si diffonde con le imprese di Alessandro Magno, si diffuse verso oriente sino al mondo greco-romano.

Celebrato soprattutto nei Veda e corrispondente al dio greco Urano, Veruna fu certamente una divinità celeste poiché è associato a Mitra, il sole.

Siddhārtha Gautama, meglio conosciuto come Gautama **Buddha**, o semplicemente Buddha, è stato un monaco, filosofo, mistico e asceta indiano, fondatore del Buddhismo, una delle più importanti figure spirituali e religiose dell'Asia.

Sono due le tipologie di immagini che configurano il Buddha: quando ha sul capo una fiammella o un gioiello brillante significa che egli illumina i mondi e che la sua luce raggiunge gli universi più lontani; quando è circondato da un alone di luce è la sua stessa persona ad essere come rivestita e coperta di luce.



«Non credete alle mie parole solo perché ve le ha dette un Buddha, ma esaminatele con cura. Siate luce e guida a voi stessi».

Verso il V° secolo a.C. il principe indiano Gautama Siddhartha, Buddha, percorrendo una Via Mistica entra nella coscienza illuminata, libera dalla sofferenza. È la coscienza portata (non è detto da chi o da che cosa) nel "vuoto di esistenza": il Nirvana.

È il Buddha, l'illuminato, la Coscienza pura della chiara luce, che irradia compassione.



Il *Popol Vuh* è una raccolta di miti e leggende appartenuti al **popolo Maya**, più precisamente ai gruppi etnici che abitavano la terra Quiché in Guatemala. Questo testo è stato definito "*la Bibbia dei Maya*" in quanto contiene i miti creazionistici della terra e dell'uomo. Eccone alcuni brani:

*«Questa è la narrazione di come tutto stava sospeso,
tutto in calma, in silenzio;
tutto immobile, tacito, e vuota era la distesa del cielo.*

Questo è il primo racconto, il primo discorso.

Non v'era ancora un uomo, né un solo animale, uccelli, pesci, gamberi, alberi, pietre, caverne, dirupi, erbe, boschi: solo il cielo esisteva.

Non appariva la faccia della terra.

Vi erano solo il mare in calma ed il cielo in tutta la sua estensione».

Solamente vi era immobilità e silenzio nell'oscurità, nella notte.

Soltanto il Creatore c'era, il Formatore, Tepeu (sovrano), Gucumatz, i Progenitori, erano nell'acqua circondati di chiarore.

Erano nascosti sotto piume verdi e azzurre, perciò vengono chiamati Gucumatz.

Di grandi saggi, di grandi pensatori è la loro natura.

in questo modo esisteva il cielo ed anche il Cuore del Cielo, ché questo è il nome di Dio e così viene chiamato [...].

Così venne stabilito nelle tenebre e nella notte dal Cuore del Cielo, che si chiama Huracán.

Il primo si chiama Caculhá Huracán.



Popol Vuh degli antichi Maya

Il secondo è Chipi-Caculhá.

Il terzo è Raxá-Caculhá.

E questi tre sono il Cuore del Cielo

*Allora vennero insieme Tepeu e Gucumatz;
allora si consultarono sulla vita e sulla luce,
come si doveva fare perché spuntasse l'alba
e si facesse giorno, chi avrebbe dovuto
produrre il cibo ed il sostentamento.*

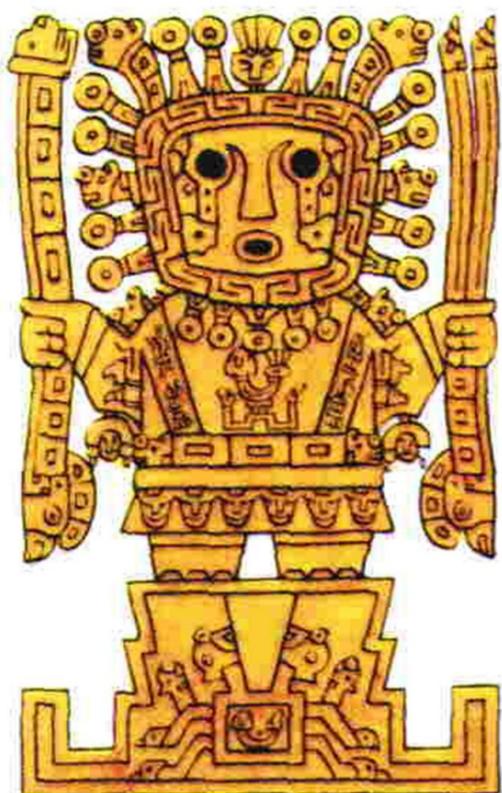
- Si faccia così! Si riempia il vuoto!

Si ritiri quest'acqua e sgombri,

sorga la terra e si consolidi! - Così dissero.

- Si faccia chiaro, albeggi nel cielo e sulla terra! -».





Rappresentazione di Viracocha, il dio creatore

L'origine del **popolo Inca** è raccontata in molte leggende e miti, che trovano la loro conclusione nella fondazione della città di Cuzco.

Oggi il lago Titicaca segna il confine tra Perù e la Bolivia; acque gelide e sacre, che circondano la mitica "Isola del Sole".

Il sistema religioso Inca si configura come un politeismo orientato dal culto del dio-Sole. A lui si offrivano quotidianamente pasti e sacrifici di lama. Solstizi ed equinozi erano alla base di un calendario festivo tipicamente solare. In tutti i templi il dio Sole aveva qualche forma di venerazione, tanto che ai primi cronisti spagnoli ogni tempio apparve come un "tempio del Sole" per antonomasia e ogni sacerdote come "sacerdote del Sole".

Ecco la narrazione della creazione della luce separata dalle tenebre e la creazione del firmamento stellato:

«In quel tempo Viracocha, il dio creatore, guardò dall'alto verso la terra. La vedeva spoglia, avvolta in un'oscurità impenetrabile, perché allora non esisteva ancora la luce del giorno. Taguapac, la sua donna e i suoi figli, le uniche creature umane, avevano trovato



rifugio sotto una roccia nel cuore delle Ande. Conducevano una vita di stenti, perché la terra, immersa nella notte interminabile, non produceva frutti. Il cuore di Viracocha si mosse a compassione nel vedere il disagio nel quale le sue creature vivevano e decise di intervenire. Chiamò accanto a sé Inti, l'uccello sacro, e Titi, il puma dagli occhi penetranti. Disse Viracocha a Inti, che si era posato alla sua destra: "Volgi il tuo sguardo verso la terra e fa' in modo che su di essa le tenebre e la luce si avvicendino con tempi regolari". Obbedendo al suo dio, l'uccello sacro spalancò gli occhi: le pupille brillavano per metà di una luce dorata, e per metà di un blu intenso. Improvvisamente una parte della terra venne investita da una luce vivissima, mentre l'altra faccia rimase immersa nel buio. Il dio creatore parlò di nuovo. Si rivolse a Titi, il puma, e gli comandò: "Punta lo sguardo verso la parte oscura della terra e incendia gli astri sospesi nel cielo". Subito Titi rivolse il suo sguardo verso le stelle disseminate nel cielo. Ed esse si accesero e brillarono; sembravano palpitare di gioia, quasi volessero danzare davanti al loro Creatore».

Nella cultura degli **Aztechi**, la Pietra del Sole azteca non rappresenta il calendario, ma è un simbolo che celebra gli eventi di tutte le creazioni includendo le partizioni temporali.

L'apparizione di una cometa nel cielo era vista da tutti i popoli mesoamericani come un messaggio di sventura, segno dell'avvicinarsi di una disgrazia. Gli Aztechi ne erano terrorizzati, poiché credevano che le comete generassero fulmini letali e orrende fiamme che colpivano gli esseri mortali.



Pietra del Sole azteca

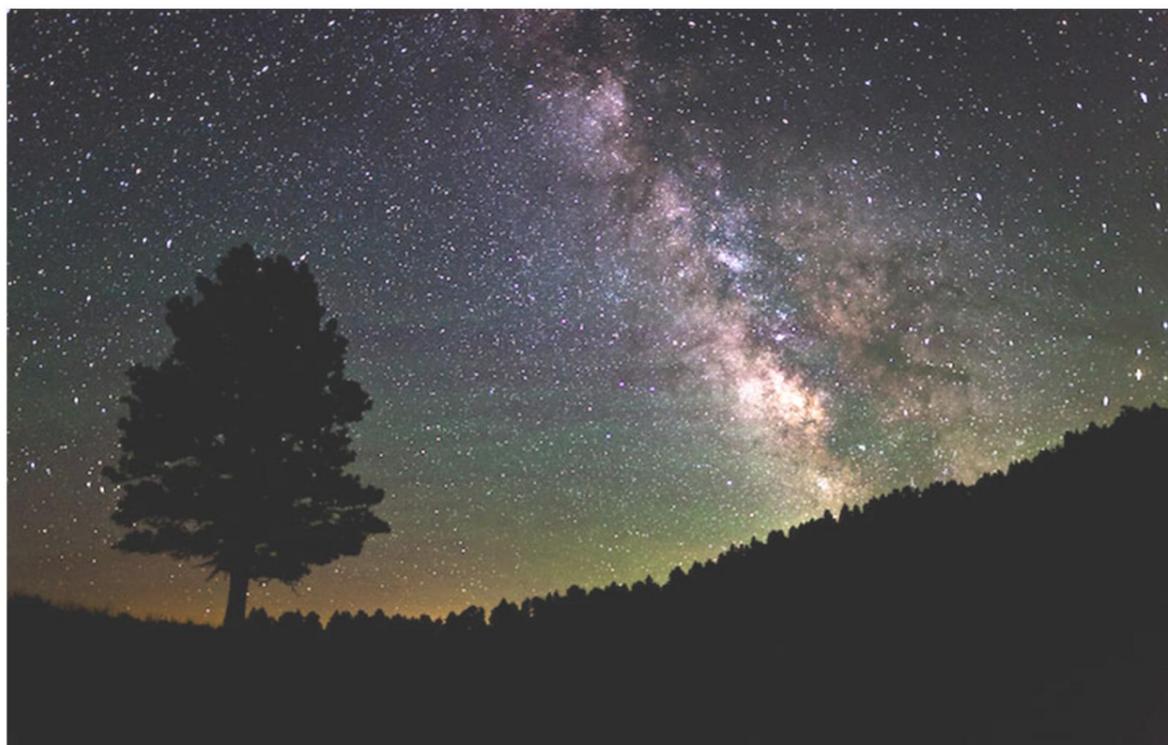
Nelle culture dei popoli precolombiani, oltre ai miti legati alle singole costellazioni, risultano davvero interessanti le cosmologie, ossia le concezioni sull'origine e la struttura dell'universo; esso era composto dal firmamento, dalla Terra (che costituiva il centro del creato) e dal mondo dell'Oltretomba. Gli astri erano considerati degli esseri viventi che facevano da tramite fra il cielo e le creature terrestri.

Il dio dell'arcobaleno custodiva il cielo, rischiarato dalla Via Lattea, mentre due giovani guerrieri avevano il compito di trasportare la Luna e il Sole nel loro cammino celeste,

volteggiando tra il firmamento e la Terra.

Al di là del cielo si aprivano i territori governati dal Grande Vento e dal Tuono.

La Via Lattea era la figura centrale del cosmo, e si muoveva nel cielo per poi tuffarsi nell'oltretomba.



Il rapporto del **mondo greco** con la luce feconda della divinità si può compendiare nei misteri eleusini che rappresentavano il mito del ratto di Persefone strappata alla madre Demetra dal re degli inferi Ade.



Raffigurazione di Demetra in un antico bassorilievo

Il rito misterico prevedeva una prima fase che si svolgeva in primavera ed una seconda in autunno; si voleva

esprimere così il risveglio ed il riposo ciclico e perenne della vita della terra.

I riti erano in parte dedicati a Persefone, poiché l'alternarsi delle stagioni ricordava l'alternarsi dei periodi che ella trascorreva sulla terra e nel regno di Ade.

È attribuito ad Omero l'inno "A Demetra", poemetto completamente immerso in un'atmosfera di chiaroscuro, che celebra i misteri di Eleusi:

*«Felice, tra gli uomini che vivono sulla terra, colui ch'è stato ammesso al rito!
Ma chi non è iniziato ai misteri, chi ne è escluso, giammai avrà
simile destino, nemmeno dopo la morte, laggiù, nella squallida tenebra».*

Quello descritto dall'inno omerico è un mondo dell'ambiguità in cui c'è luce, ma è solo parziale; l'oscurità della notte, d'altra parte, non è pura tenebra perché è attraversata da bagliori: le notti sono popolate di stelle, di fuoco, di torce.

Di giorno, poi, c'è l'incontro con il sole, astro di luce i cui raggi sono come occhi che tutto vedono e che illuminano la terra permettendole di far crescere la vita.



Raffigurazione della divinità Helios

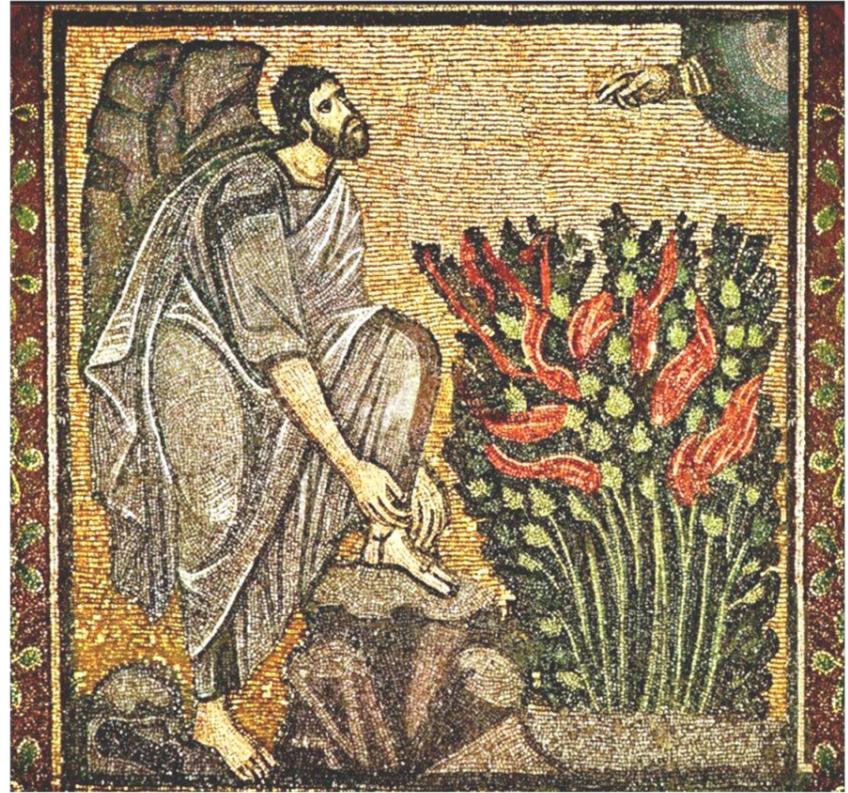
Fin quando la dea scorgeva la terra e il cielo stellato, il mare pescoso dalle vaste correnti, e i raggi del sole, e ancora si attendeva di rivedere la cara madre e la stirpe degli dei che vivono in eterno, sebbene ella fosse angosciata, la speranza le confortava il nobile cuore.

Ma Helios, la divinità solare, vive e agisce solo dalla volta del cielo; Demetra, rientrata al cielo degli dei dopo la liberazione della figlia, è la divinità che getta un ponte tra il cielo e la terra dove sua figlia regna su ciò che vive e muore.

LA LUCE NEL VECCHIO TESTAMENTO

DAL LIBRO DELL'ESODO

«Ora Mosè stava pascolando il gregge diietro, suo suocero, sacerdote di Madian, e condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto. Egli guardò ed ecco: il roveto ardeva nel fuoco, ma quel roveto non si consumava. Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a vedere questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?". Il Signore vide che si era avvicinato per vedere e Dio lo chiamò dal roveto e disse: "Mosè, Mosè!".



Mosè e il roveto ardente, antico mosaico bizantino

Rispose: "Eccomi!". Riprese: "Non avvicinarti! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è una terra santa!". E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si velò il viso, perché aveva paura di guardare verso Dio» (Esodo 3, 1-6).

Dio illumina a Mosè la sua vocazione di liberatore del suo popolo oppresso in schiavitù. Ma la mente di Mosè rimane nell'ombra del dubbio e della paura dell'inadeguatezza al compito. È la storia di tante vocazioni che vincono le remore umane sapendo che l'illuminazione di Dio, il suo aiuto, non verrà meno come il fuoco del roveto che non si estingue e illumina.

«Partirono da Succot e si accamparono a Etam, sul limite del deserto. Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Di giorno la colonna di nube non si ritirava mai dalla vista del popolo, né la colonna di fuoco durante la notte» (Esodo 13, 20-22).

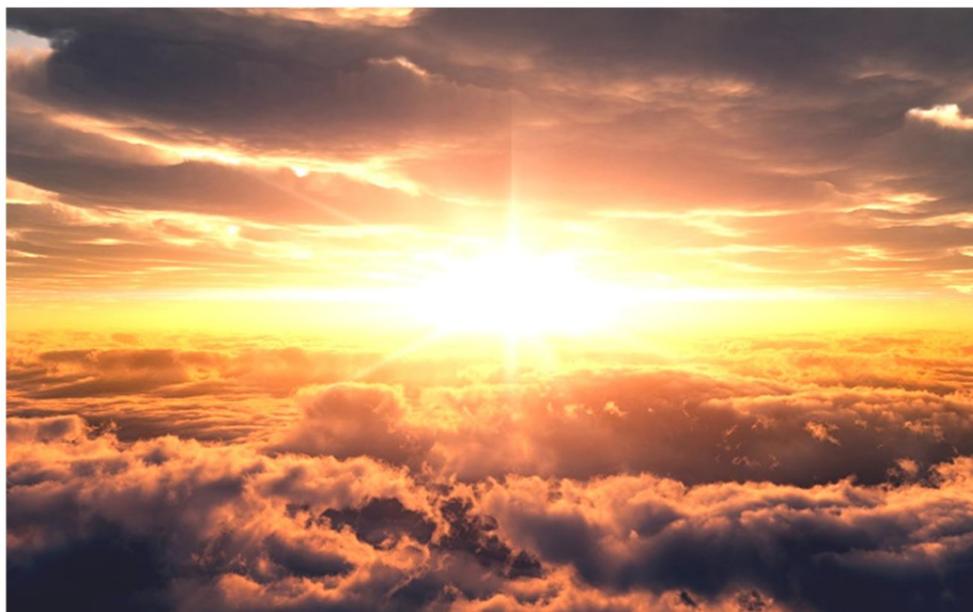


La colonna di fuoco nella notte e di nube nel giorno sta a significare che solo il Signore è luce al cammino e su questa sola luce si deve porre la fiducia del suo buon esito, e non nella luce degli astri o della mente umana.

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAIA

«Alzati, rivestiti di luce, perché **viene la tua luce, la gloria del Signore brilla sopra di te.** Poiché ecco le tenebre ricoprono la terra, nebbia fitta avvolge le nazioni; ma su di te risplende il Signore, la sua gloria appare su di te: cammineranno i popoli alla tua luce, i re allo splendore del tuo sorgere» (Isaia 60, 1-3).

Il Signore rappresenta la sola luce ed il solo splendore per il suo popolo e per gli altri popoli. Quindi viene rifiutata qualsiasi presunta luce che possa venire da altre divinizzate fonti di luce.



«Non più il sole sarà la tua luce, nel giorno; e non più la luna t'illuminerà con il suo chiarore; ma il Signore sarà la tua luce perenne, il tuo Dio sarà la tua gloria. Il tuo sole non tramonterà più, la tua luna non si oscurerà più; poiché il Signore sarà la tua luce perenne, i giorni del tuo lutto saranno finiti» (Isaia 60, 19-20).

Qui si parla del sole e della luna sottolineando che non saranno più gli astri a svolgere la funzione di luce che segna la separazione del giorno dalla notte, ma che **sarà il Signore la luce eterna del suo popolo.**



DAL SECONDO LIBRO DEI RE

Nel secondo Libro dei Re, al capitolo 2, 11-15 si narra l'evento prodigioso di Elia rapito al cielo, mentre il suo Spirito profetico passa ad Eliseo.

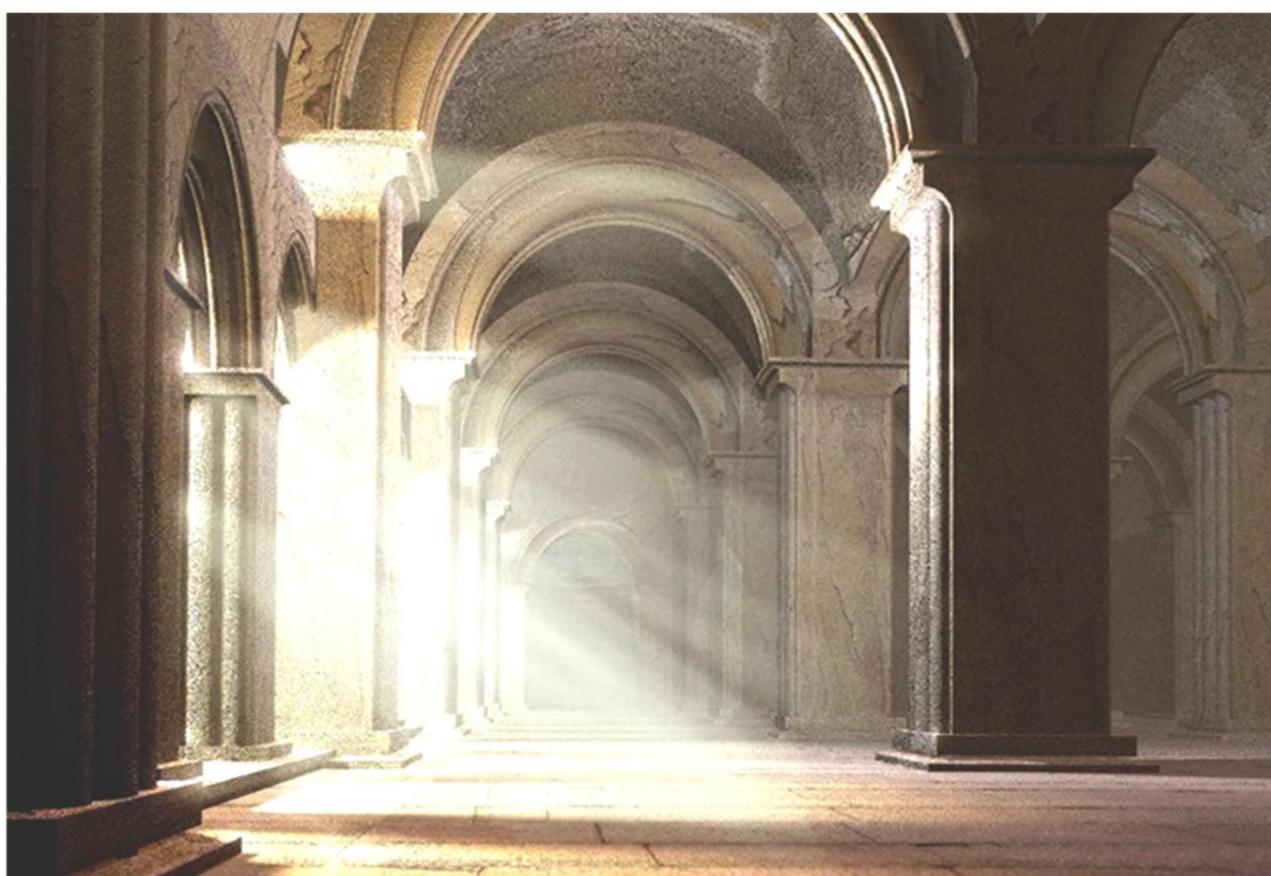
«Mentre camminavano conversando, ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra loro due. Elia salì nel turbine verso il cielo. Eliseo guardava e gridava: "Padre mio, padre mio, cocchio d'Israele e suo cocchiere". E non lo vide più. Allora afferrò le proprie vesti e le lacerò in

due pezzi. Quindi raccolse il mantello, che era caduto a Elia, e tornò indietro, fermandosi sulla riva del Giordano. Prese il mantello, che era caduto a Elia, e colpì con esso le acque, dicendo: "Dove è il Signore, Dio di Elia?". Quando ebbe percosso le acque, queste si separarono di qua e di là; così Eliseo passò dall'altra parte. Vistolo da una certa distanza, i figli dei profeti di Gerico dissero: "Lo spirito di Elia si è posato su Eliseo"».

Il carro ed i cavalli di fuoco esprimono la potenza di Dio che premia il suo fedele annunciatore, il profeta che si è lasciato penetrare la mente ed il cuore della luce della parola di Dio e l'ha annunciata con fedeltà e vigore.

IL LIBRO DEI SALMI

Possiamo ritenere che i **Salmi** siano la **Porta della Luce**, attraverso la quale veniamo immersi in un'atmosfera di preghiera e poesia, unico respiro che sale al Signore come supplica, contemplazione e lode. E in questo respiro c'è tutta la



varietà di sentimenti con i quali l'uomo in preghiera esprime la sua fede e il suo rapporto con il Dio vivente, luminoso e illuminante.

Salmo 8

La persona pensosa rimane stupita del grandioso splendore del Creato e, nella consapevolezza di essere curata e amata da Dio più di ogni altra creatura, non può fare a meno di chiedersi cosa sia l'uomo per il Signore.

*«Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?».*





Salmo 18

E nelle tenebre che avvolgono il suo pensiero, l'uomo altra luce non incontra che quella di Dio.

*«Tu, Signore, **sei luce alla mia lampada**; il mio Dio rischiara le mie tenebre».*

Salmo 19

Luce del giorno e tenebre della notte si trasmettono il messaggio della gloria di Dio.

Il messaggio corre veloce per tutto l'universo nel quale Dio ha costruito la casa alla luce del sole che ogni giorno ritorna sulla sua strada e ci appare nel suo splendore d'amore giovanile.

*«I cieli narrano la gloria di Dio, e **l'opera delle sue mani annunzia il firmamento.***

Il giorno al giorno ne affida il messaggio e la notte alla notte ne trasmette notizia.

Per tutta la terra si diffonde la loro voce e ai confini del mondo la loro parola.

Là pose una tenda per il sole che esce come sposo dalla stanza nuziale, esulta come prode che percorre la via.

Egli sorge da un estremo del cielo e la sua corsa raggiunge l'altro estremo: nulla si sottrae al suo calore».

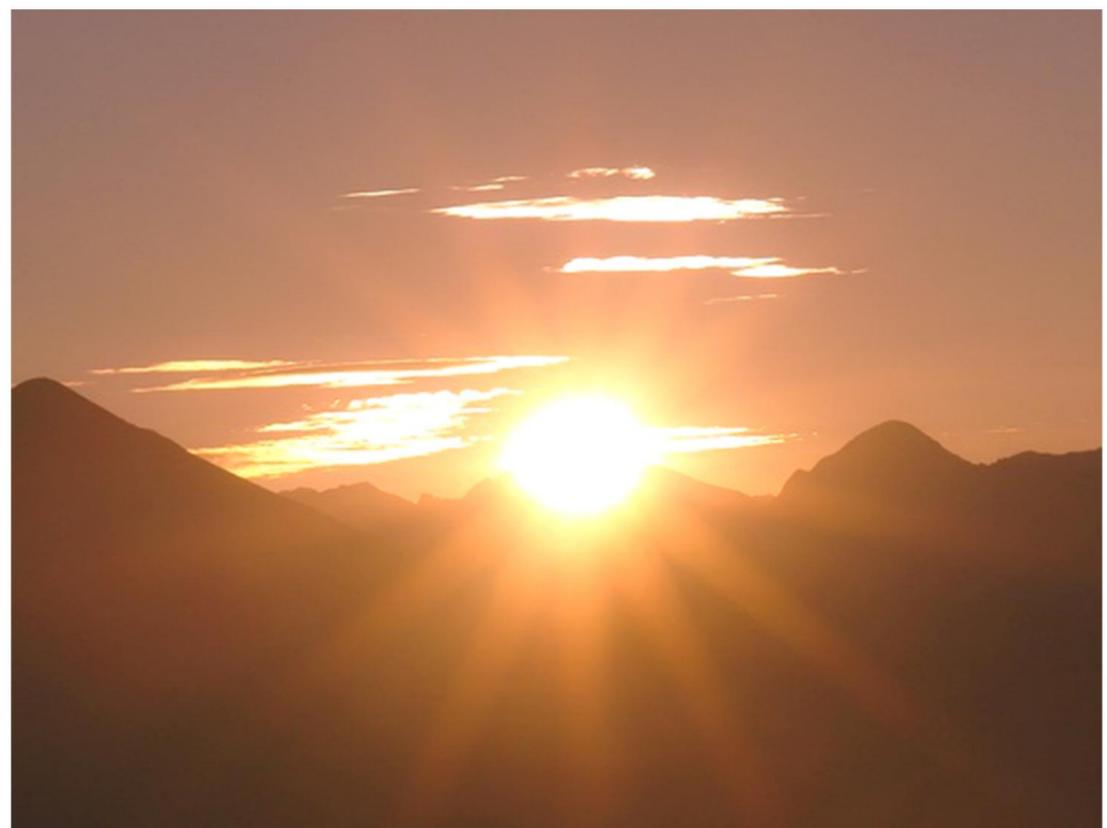
Salmo 27

Il cammino dell'uomo è sempre sicuro quando le sue vie sono illuminate dalla luce di Dio.

*«**Il Signore è mia luce e mia salvezza,***

di chi avrò paura?

Il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò timore?».



Salmo 36

Dio è la sorgente luminosa della vita nel Cosmo; per poterne scrutare lo splendore, l'uomo non può prescindere dalla luce che gli viene dalla rivelazione divina.

*«È in te la sorgente della vita,
alla tua luce vediamo la luce».*

Salmo 50

Il fulgore di Dio, che illumina il creato da un confine all'altro, rifulge dalla città santa, Gerusalemme tempio della sua gloria e della sua dimora tra gli uomini.

*«Parla il Signore, Dio degli dei,
convoca la terra da oriente a occidente.
Da Sion, splendore di bellezza,
Dio rifulge».*

Salmo 96

La luce che risplende nei giorni e nelle opere degli uomini giusti, si manifesta nella gioia che accompagna la loro esistenza: la luce è gioia.

*«**Una luce si è levata per il giusto,
gioia per i retti di cuore».***



Salmo 104

Tutto questo salmo è un inno di lode a Dio Creatore che, avvolto di luce, l'ha diffusa da Gerusalemme per tutto l'universo.

*«Benedici il Signore, anima mia,
Signore, mio Dio, quanto sei grande!
Rivestito di maestà e di splendore,
avvolto di luce come di un manto».*

Alla luce del giorno o della notte tutte le creature vivono la fatica del lavoro per il proprio sostentamento.

*«**Per segnare le stagioni hai fatto la luna
e il sole che conosce il suo tramonto.***



*Stendi le tenebre e viene la notte
e vagano tutte le bestie della foresta;
ruggiscono i leoncelli in cerca di preda
e chiedono a Dio il loro cibo.
Sorge il sole, si ritirano
e si accovacciano nelle tane.
Allora l'uomo esce al suo lavoro,
per la sua fatica fino a sera».*

Salmo 119

Ritorna il pensiero che il cammino dell'uomo, sovente incerto per la violenza delle tenebre, ha come guida sicura solo la luce della parola di Dio.

*«Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino».*

Luce di saggezza che è donata soltanto agli umili che si fidano di Dio.

*«**La tua parola nel rivelarsi illumina,**
dona saggezza ai semplici».*

Salmo 136

Tutto il creato è illuminato dalla misericordia eterna di Dio Padre Creatore.



*«Egli solo ha compiuto meraviglie:
perché eterna è la sua misericordia.
Ha creato i cieli con sapienza:
perché eterna è la sua misericordia.
Ha stabilito la terra sulle acque:
perché eterna è la sua misericordia.
Ha fatto i grandi luminari:
perché eterna è la sua misericordia.
Il sole per regolare il giorno:
perché eterna è la sua misericordia;
la luna e le stelle per regolare la notte:
perché eterna è la sua misericordia».*

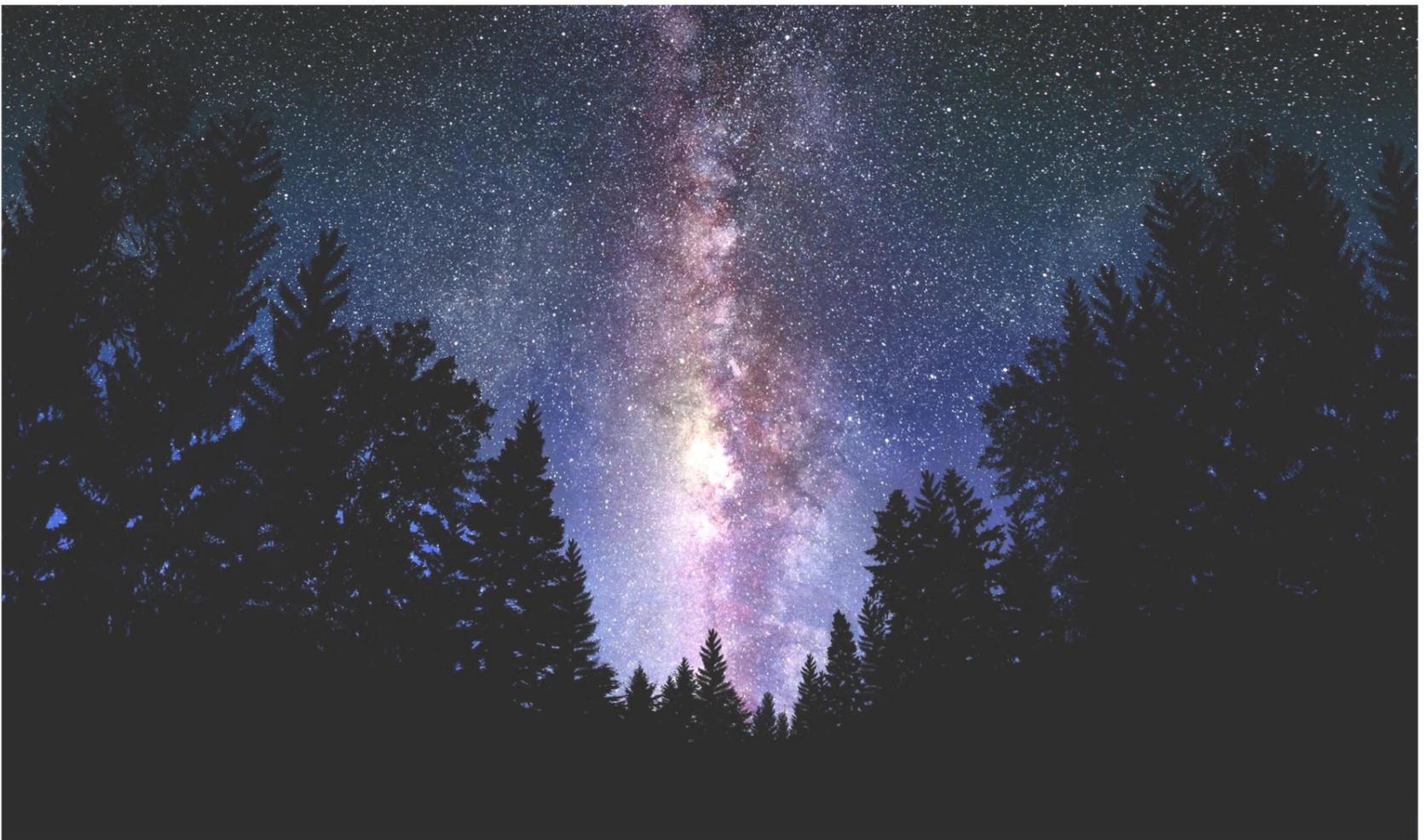


Salmo 139

L'uomo percepisce la notte, l'oscurità, con un certo timore: la luce è simbolo del bene, del definito, dell'immutabile; le tenebre come simbolo del male, dell'incerto, dell'ignoto.

Ma agli occhi di Dio le tenebre sono come la luce, e questo dà fiducia all'uomo di non essere mai abbandonato dalla presenza del Signore.

*«Se salgo in cielo, là tu sei,
se scendo negli inferi, eccoti.
Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,
anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.
Se dico: "Almeno l'oscurità mi copra
e intorno a me sia la notte";
**nemmeno le tenebre per te sono oscure,
e la notte è chiara come il giorno;
per te le tenebre sono come luce».***



NUOVO TESTAMENTO

Il Nuovo Testamento **si colora della presenza della luce**; in particolare il quarto evangelista, Giovanni, presenta Gesù come

«la luce del mondo»,

in un suggestivo intreccio letterario e teologico, dove realtà e simbolo si permeano.

Per il credente la luce vera, la grande luce è dunque Cristo venuto nel mondo per portare la luce:

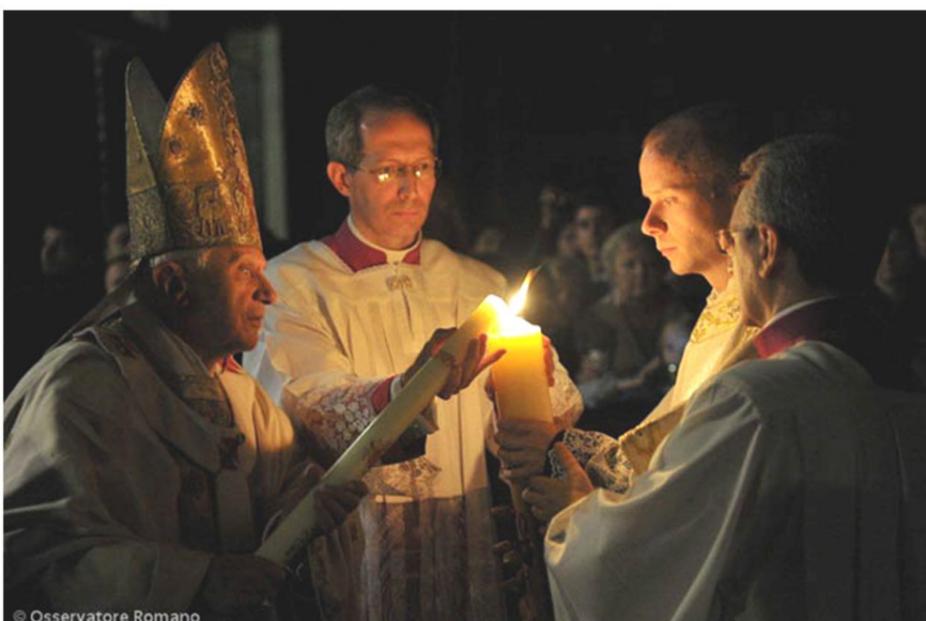
*«Chi mi segue non camminerà nelle tenebre, ma **avrà la luce della vita**».*



Col Nuovo Testamento riprende l'itinerario dell'uomo che lo conduce, in una progressiva evoluzione, verso la luce di Dio che gli restituisce splendente l'immagine diventata scura e non più somigliante al suo Creatore.

L'uomo, attraverso la sua intelligenza, può discernere e selezionare ciò che scruta con attenzione e così dirigersi verso la luce vera che ama la sua creatura.

Per questo, anche la luce naturale e sensibile, nella sua bellezza ed armonia, è un irresistibile e costante invito all'uomo che inizia il suo cammino imparando a godere del suo splendore, prima di inoltrarsi nelle sconfinite valli e pianure della presenza del divino.



© Osservatore Romano

Così diceva il Papa Benedetto XVI nell'omelia della notte di Pasqua 2012:

*«**Il buio veramente minaccioso per l'uomo è il fatto che egli, in verità, è capace di vedere ed indagare le cose tangibili, materiali, ma non vede dove vada il mondo e da dove venga. Dove vada la stessa nostra vita. Che cosa sia il bene e che cosa sia il***

male. Il buio su Dio e il buio sui valori sono la vera minaccia per la nostra esistenza e per il mondo in generale. Se Dio e i valori, la differenza tra il bene e il male restano nel buio, allora tutte le altre illuminazioni, che ci danno un potere così incredibile, non sono solo progressi, ma al contempo sono anche minacce che mettono in pericolo noi e il mondo. Oggi possiamo illuminare le nostre città in modo così abbagliante che le stelle del cielo non sono più visibili. Non è questa forse un'immagine della problematica del nostro essere illuminati? Nelle cose materiali sappiamo e possiamo incredibilmente tanto, ma ciò che va al di là di questo, Dio e il bene, non lo riusciamo più ad individuare. Per questo è la fede, che ci mostra **la luce di Dio, la vera illuminazione, essa è un'irruzione della luce di Dio nel nostro mondo, un'apertura dei nostri occhi per la vera luce**».

Il **Vangelo è la Porta della Luce di Dio** spalancata per l'Uomo.

LA LUCE DI NAZARET

La prima luce rischiara una povera casa di Nazaret: è lo Spirito Santo di Dio, il Signore che dà la vita umana al Figlio di Dio nel buio di un grembo.

Così narra il Vangelo di Luca al capitolo 1, 26-38:

« L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te". A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine".

Allora Maria disse all'angelo: "Come è possibile? Non conosco uomo". Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, **su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo**. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio". Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". E l'angelo partì da lei».



Annunciazione - Piero della Francesca, 1452-1458



Maria sperimenta l'infinito divino nel suo finito umano, l'eterno divino nel mortale umano. La sua esperienza interiorizzata sfocia nel vissuto certo dell'azione del divino in lei.

Il sentimento della sua relazione con Dio si trasforma in sentimento di dipendenza assoluta, Appare lo stile di Dio: la potenza dell'Altissimo si fa ombra, si nasconde e si vela di carne, fremito nel grembo di Maria, attesa della luce di Betlemme.

LA LUCE DI GIOVANNI BATTISTA

Leggiamo nel Vangelo di Luca 1, 78-79 alcune espressioni del cantico di lode del padre di Giovanni Battista, Zaccaria che riacquista la parola dopo aver indicato il nome da dare a suo figlio:

*«...grazie alla bontà misericordiosa del nostro Dio,
per cui verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge
per rischiarare quelli che stanno nelle tenebre
e nell'ombra della morte
e dirigere i nostri passi sulla via della pace».*



La misericordia di Dio si manifesta nell'illuminazione che Gesù, scendendo dall'alto, porta al mondo per vincere le tenebre del male e rischiarare per gli uomini un itinerario di pace. Giovanni Battista, il precursore di Cristo, è il profeta che gli prepara la strada.



Adorazione dei pastori - Rubens, 1608

LA LUCE DI BETLEMME

Leggiamo il Vangelo di Luca al capitolo 2, 1-20:

«In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra. Questo primo censimento fu fatto quando era governatore della Siria Quirinio. Andavano tutti a farsi registrare, ciascuno nella sua città. Anche Giuseppe, che era della casa e della famiglia di Davide, dalla città di Nazaret e dalla Galilea salì in Giudea alla città di Davide, chiamata Betlemme, per farsi registrare insieme con Maria sua sposa, che era incinta. Ora, mentre si trovavano in quel luogo, si compiono per lei i giorni del parto. Diede alla



Adorazione dei pastori - Correggio, 1529-1530

luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo.

C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e **la gloria del Signore li avvolse di luce**. Essi furono presi da grande spavento, ma l'angelo disse loro: "Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia". E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama".

Appena gli angeli si furono allontanati per tornare al cielo, i pastori dicevano fra loro: "Andiamo fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". Andarono dunque senz'indugio e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, che giaceva nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udirono, si stupirono delle cose che i pastori dicevano. Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore.

I pastori poi se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro».

QUANNO NASCETTE NINNO

La luce del Bambino di Betlemme nelle parole di sant'Alfonso Maria de' Liguori, vescovo e prima persona a usare la lingua napoletana per canti religiosi, scritte nel 1754:

*"Quanno nascette Ninno a Bettalemme
Era nott', e pareva miezo juorno
Maje le Stelle - lustre e belle
Se vedeteno accossì:
E a cchiù lucente
Jett'a chiammà li Magge all'Urente..."*

I pastori, che rappresentano i piccoli e i poveri, gli uomini che hanno significato solo agli occhi di Dio, sono gli unici ad essere investiti dalla gloria del Signore che li avvolge di luce. Colui che cammina su un tappeto luminoso di galassie compie l'eterno viaggio in cerca dell'uomo e lo trova nell'estasi luminosa di Betlemme da dove ha inizio la nuova danza dei giorni: un cammino di salvezza attraverso l'umanità di Gesù come dice sant'Agostino: «Cammina attraverso l'uomo e raggiungerai Dio».



Buio del mondo, luce di Dio

Nell'omelia della Notte di Natale 1980 il papa san Giovanni Paolo II così si esprimeva:

«È una notte profonda: "il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse"; parole del profeta Isaia (Is 9,2).

In che modo si compiono queste parole nella notte di Betlemme? Ecco, le tenebre avvolgono la regione di Giuda ed i paesi vicini. Soltanto in un luogo appare la luce. Essa giunge soltanto ad un piccolo gruppo di uomini semplici. Questi sono i pastori, che erano in quella regione e "vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge" (Lc 2,9). Soltanto su di essi si compie, quella notte, la profezia di Isaia. Vedono una grande luce: "La gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande spavento" (Lc 2,9). Questa luce abbaglia i loro occhi, e contemporaneamente illumina i cuori. Ecco, essi già sanno: "Oggi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore" (Lc 2,11).

Da dove viene la luce?

In un'altra omelia, quella della notte di Natale del 1993, il papa san Giovanni Paolo II ritorna sul tema della luce:

«"Una luce rifulse" (Is 9,1). Quale luce rifulse nella notte su Betlemme di Giuda? Ne videro forse tutti il bagliore? Quanto lontano arrivò? "C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore li avvolse di luce" (Lc. 2,9).

Sono i primi a sapere.

Oggi invece lo sanno milioni di uomini in tutto il mondo. La luce della notte di Betlemme ha raggiunto molti cuori, e tuttavia nello stesso tempo, permane il buio. A volte esso sembra, addirittura, intensificarsi...

Per che cosa posso pregare in questa notte di Betlemme 1980, io servo di Cristo e amministratore dei misteri di Dio, per che cosa posso pregare maggiormente, insieme con voi tutti, che partecipate alla luce di questa notte se non perché questa luce giunga dappertutto, perché trovi accesso a tutti i cuori, perché ritorni là, dove sembra che sia stata spenta...? Perché essa "svegli"!

Così come ha svegliato i pastori nei campi nei pressi di Betlemme».



La luce brillò dunque negli occhi e nei cuori di quei pastori: luce insolita e per questo essi "furono presi da grande spavento" (Lc 2,9). E come non spaventarsi nella notte profonda? Quella luce annunzia il nuovo inizio. L'angelo dice: "Ecco, vi annuncio una grande gioia... oggi vi è nato nella città di Davide un

salvatore" (Lc 2,10-11). Betlemme di Giuda è la città di Davide, situata nei pressi di Gerusalemme, e indicata dai profeti come terra che avrebbe accolto la venuta del Messia nel mondo. È Cristo

la luce vera entrata nel mondo, che "splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta" (Gv. 1,5) Solo gli occhi illuminati dalla fede possono in effetti vederla».

Nell'omelia della Messa della Vigilia del Natale 2009, l'allora arcivescovo di Buenos Aires, Cardinale Jorge Mario Bergoglio, così diceva:

«Abbiamo oscurità nel cuore, oscurità nelle famiglie, nella città, nel Paese, nel mondo. Oscurità esistenziali che vogliamo risolvere con maggiore oscurità. Ci lasciamo ingannare da luci che non sono vere. Da lampioncini artificiali che illuminano un minuto e poi se ne vanno. La luce di Dio è mansueta e si mette nella vita e va accompagnandoci con mansuetudine per tutta la vita. Così ci illumina il Signore, con mansuetudine e con pazienza. Secoli e secoli di pazienza che ha ancora oggi. Pazienza per il nostro cuore ribelle che preferisce la piccola luce del momento, propria di un idolo, alla grande luce del Figlio che

si manifesta. Sembra che il Natale sia correre dietro le piccole luci, riempire i negozi per lo shopping aperti fino alla quattro della mattina, tutti assillati, e con la testa in mille cose. Dopo, quando riposiamo un po', è già passato. Questo è il senso del Natale, questo è il senso della luce di Dio in mezzo alle tenebre. Mi piace la frase: "Ci hanno sequestrato il Natale e dobbiamo riscattarlo". Riscattarlo aprendo il cuore alla luce».

Commentando la prima lettura della Messa del 3 Settembre 2013, papa Francesco si è soffermato sulla "bella parola" che san Paolo rivolge ai Tessalonicesi: «Voi fratelli non siete nelle tenebre... siete tutti figli della luce e figli del giorno, non della notte. Noi non apparteniamo alla notte né alle tenebre» (1 Ts 5,1-6, 9-11).

È chiaro, ha spiegato il Papa, quello che vuole dire l'apostolo: «l'identità cristiana è identità della luce, non delle tenebre». E Gesù ha portato questa luce nel mondo. «San Giovanni — ha precisato papa Francesco — nel primo capitolo del suo Vangelo ci dice "la luce è venuta nel mondo", lui, Gesù». Una luce che «non è stata ben voluta dal mondo», ma che tuttavia «ci salva dalle tenebre,



Como - Duomo: particolare dell'altare dell'Assunta: due statue in marmo di angeli tengono in mano il Sole e la Luna (seconda metà secolo XVII)



dalle tenebre del peccato. Oggi — ha proseguito il pontefice — si pensa che sia possibile ottenere questa luce che squarcia le tenebre attraverso tanti ritrovati scientifici e altre invenzioni dell'uomo, grazie ai quali "si può conoscere tutto, si può avere scienza di tutto". Ma la luce di Gesù — ha avvertito papa Francesco — è un'altra cosa. Non è una luce di ignoranza, no, no! È una luce di sapienza, di saggezza; ma è un'altra cosa. La luce che ci offre il mondo è una luce artificiale. Forse forte, più forte di quella di Gesù, eh?. Forte come un fuoco di artificio, come un flash della fotografia. Invece la luce di Gesù è una luce mite, è una luce tranquilla, è una luce di pace. È come la luce della notte di Natale: senza pretese. È così: si offre e dà pace. La luce di Gesù non fa spettacolo; è una luce che viene nel cuore. È vero che il diavolo, e questo lo dice



DALLE "RIVELAZIONI" DI SANTA BRIGIDA DI SVEZIA (1303-1373)

«Mentre ero nel Presepe del Signore di Betlemme, vidi una bellissima Vergine gestante.

Con lei era un certo dignitosissimo vecchio e con loro due, un bove e un asino. Ed entrarono nella grotta.

Quel vecchio, legati il bove e l'asino alla mangiatoia, uscì fuori e portò alla Vergine un lume acceso e lo fissò al muro e uscì fuori per non essere presente al parto.

Quando tutto fu pronto, la Vergine si mise con grande devozione in preghiera in ginocchio, avendo il dorso verso la mangiatoia, il volto invece rivolto al cielo, verso oriente. Alzando quindi le mani e con gli occhi fissi al cielo, stava come estatica e sospesa in contemplazione, inebriata da divina dolcezza.

E così stando lei in preghiera, vidi allora muoversi Colui che giaceva nel grembo di lei e subito, d'un tratto, all'istante, partorì il Figlio, dal quale usciva tanta ineffabile luce e tanto splendore, da non poterglisi paragonare il sole, né quel lume, posto dal vecchio, non dava luce alcuna, sopraffatta totalmente com'era la sua luce materiale da quello splendore divino.

Il bambino allora gemendo e un po' tremante per il freddo e per la durezza del pavimento ove giaceva, si voltava un poco e stendeva le membra, come cercando sollievo; la Madre allora lo prese fra le mani e se lo strinse al petto e lo riscaldava col petto e con la guancia, con grande gioia e tenera compassione materna.

Entrò il vecchio e, prostrandosi con le ginocchia a terra, lo adorò, sospirando dalla gioia.

Alzatosi allora, avendo fra le braccia il Bambino, insieme, lei cioè e Giuseppe, lo adorarono con immensa gioia e letizia».

san Paolo, tante volte viene travestito da angelo di luce. A lui piace imitare la luce di Gesù. Si fa buono e ci parla così, tranquillamente, come ha parlato a Gesù dopo il digiuno nel deserto: "se tu sei il figlio di Dio fa' questo miracolo, buttati giù dal tempio" fa' lo spettacolo! E lo dice in una maniera tranquilla e perciò ingannevole. Possiamo riconoscerla — ha spiegato il Santo Padre — perché è una luce umile. Non è una luce che si impone, è umile. È una luce mite, con la forza della mitezza; è una luce che parla al cuore ed è anche una luce che offre la croce. Se noi, nella nostra luce interiore, siamo uomini miti sentiamo la voce di Gesù nel cuore e guardiamo senza paura alla croce nella luce di Gesù. Ma se, al contrario, ci lasciamo abbagliare da una luce che ci fa sentire sicuri, orgogliosi e ci porta a guardare gli altri dall'alto, a sdegnarli con superbia, certamente non ci troviamo in presenza della "luce di Gesù"».



LA LUCE DELLA PRESENTAZIONE AL TEMPIO

Così narra il Vangelo di Luca al capitolo 2, 22-32:

«Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore.



Presentazione al tempio - Gentile da Fabriano, 1423

Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio:

*Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola;
perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli,
luce per illuminare le genti
e gloria del tuo popolo Israele».*

COSÌ SCRIVE PAPA FRANCESCO NELL'ENCICLICA "LUMEN FIDEI":

« ...Parlando della luce della fede, possiamo sentire l'obiezione di tanti nostri contemporanei. Nell'epoca moderna si è pensato che una tale luce potesse bastare per le società antiche, ma non servisse per i nuovi tempi, per l'uomo diventato adulto, fiero della sua ragione, desideroso di esplorare in modo nuovo il futuro. In questo senso, la fede appariva come una luce illusoria, che impediva all'uomo di coltivare l'audacia del sapere [...].

In questo processo, la fede ha finito per essere associata al buio. Si è pensato di poterla conservare, di trovare per essa uno spazio perché convivesse con la luce della ragione. Lo

spazio per la fede si apriva lì dove la ragione non poteva illuminare, lì dove l'uomo non poteva più avere certezze [...].

Perché una luce sia così potente, non può procedere da noi stessi, deve venire da una fonte più originaria, deve venire, in definitiva, da Dio.

La luce della fede possiede, infatti, un carattere singolare, essendo capace di illuminare tutta l'esistenza dell'uomo. La fede nasce nell'incontro con il Dio vivente, che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita».



LA LUCE DELL'EPIFANIA

Il Vangelo di Matteo al capitolo 2, 1-12 narra la vicenda dei Magi guidati alla ricerca di Gesù dalla luce di una stella.

«Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: "Dov'è il re dei Giudei che è nato? **Abbiamo visto sorgere la sua stella, e siamo venuti per adorarlo**".

All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: "A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta:

E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda: da te uscirà infatti un capo che pascerà il mio popolo, Israele".

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui

era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: "Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo".

Udite le parole del re, essi partirono. **Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese».**



Adorazione dei Magi - Gentile da Fabriano, 1423

A Natale è Dio che cerca l'uomo; all'Epifania è l'uomo che cerca Dio. I Magi, questi misteriosi osservatori di stelle, sono il simbolo dell'immensa famiglia umana che ha bisogno di guardare in alto, di superare la staticità crepuscolare dell'esistenza con la dinamica estatica di chi esce dall'egoismo per seguire il grande giro delle stelle.

È il cammino dell'uomo nutrito della infinita pazienza del ripartire, di ricominciare fissando gli abissi luminosi del cielo, fino a bruciarsi gli occhi del cuore, abbagliati dal fulgore del Dio Bambino.

LA LUCE DELLA TRASFIGURAZIONE

È lo stesso divino fulgore che si rivela agli occhi attoniti dei discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni, testimoni della Trasfigurazione di Gesù sul Tabor, narrata da Matteo nel suo Vangelo al capitolo 16, 1-8:

«Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; **il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce.** Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: "Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia". Egli stava ancora parlando quando **una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra.** Ed ecco una voce che diceva: "Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo". All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: "Alzatevi e non temete". Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo».



Trasfigurazione - Raffaello Sanzio, 1518-1520

Quella che noi indichiamo come trasfigurazione è chiamata, nel greco del Nuovo Testamento, *metamorfosi* (dal greco μεταμόρφωσις - trasformazione), e questo fa emergere un fatto importante: la trasfigurazione non è qualcosa di molto lontano, che in prospettiva può accadere.

Nel Cristo trasfigurato si rivela molto di più ciò che è la fede: trasformazione, che nell'uomo avviene nel corso di tutta la vita. Dal punto di vista biologico la vita è una metamorfosi, una trasformazione perenne che si conclude con la morte. Vivere significa morire, significa metamorfosi verso la morte. Il racconto della trasfigurazione del Signore vi aggiunge qualcosa di nuovo: morire significa risorgere. La fede è una metamorfosi, nella quale l'uomo matura nel definitivo e diventa maturo per essere definitivo. Per questo l'evangelista Giovanni definisce la croce come glorificazione, fondendo la trasfigurazione e la croce: nell'ultima liberazione da se stessi la metamorfosi della vita giunge al suo traguardo.

LA LUCE DELLA RISURREZIONE

Il capitolo 28, 1-8 del Vangelo di Matteo narra la risurrezione di Gesù:

«Passato il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare il sepolcro. Ed ecco che vi fu un gran terremoto: un angelo del Signore,



sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. **Il suo aspetto era come la folgore** e il suo vestito bianco come la neve. Per lo spavento che ebbero di lui le guardie tremarono tramortite. Ma l'angelo disse alle donne: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era deposto. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto". Abbandonato in fretta il sepolcro, con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli».



La Resurrezione - Anton van Dyck, 1631

È come se, con la sua splendida luce, l'Angelo del Signore risorto annunci alle donne che Cristo è il Signore dell'alba: l'alba di un nuovo giorno per l'umanità, il giorno splendente della luce dell'uomo che ritrova l'immagine e la somiglianza di Dio Creatore.

LA LUCE ABBAGLIANTE DELL'ETERNO NEL POLITTICO BARONCELLI

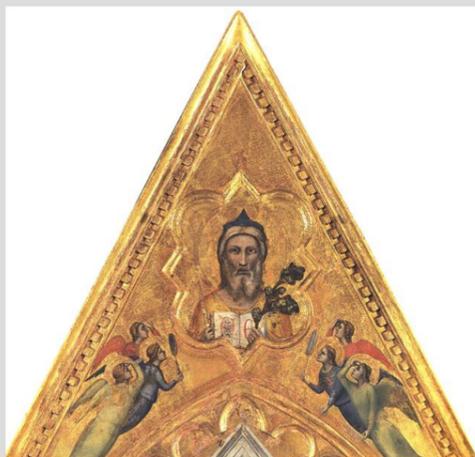
Il Polittico Baroncelli, firmato OPUS MAGISTRI JOCTI, si trova nella Basilica di Santa Croce in Firenze, mentre la cimasa è al San Diego Museum of Art in California.

Nella cimasa del pannello centrale, Giotto dipinse in un quadrilobo l'immagine di Dio Padre su un luminoso sfondo oro.

Tra le sue mani Dio tiene un alberello che richiama l'albero della vita, uno scettro d'oro simbolo della sovranità divina ed un libro aperto con le lettere Alfa e Omega a significare che solo Dio, l'Eterno, è il principio e la fine di tutte le cose.

Sono, inoltre, raffigurati due gruppi simmetrici di Angeli che stanno alla presenza di Dio e lo contemplano facendosi schermo con le mani o con filtri di vetro colorato, per non essere accecati dalla luce intensa che promana dalla presenza di Dio.

Ricordiamo l'espressione di san Giovanni nella sua prima lettera al capitolo 1, versetto 5: "Dio è luce ed in lui non ci sono tenebre".



LA LUCE DEL VERBO

Il Vangelo di Giovanni inizia con il meraviglioso prologo sul Verbo di Dio (capitolo 1, versetti da 1 a 14):

«In principio era il Verbo,

il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio.

Egli era in principio presso Dio:

tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.

In lui era la vita e **la vita era la luce degli uomini; la luce splende nelle tenebre**, ma le tenebre non l'hanno accolta.

Venne un uomo mandato da Dio e il suo nome era Giovanni.

Egli venne come testimone per rendere testimonianza alla luce, perché tutti credessero per mezzo di lui.



Egli non era la luce, ma doveva render testimonianza alla luce.

Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo.

*Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui,
eppure il mondo non lo riconobbe.*

Venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto.

A quanti però l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio:

a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue,

né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi,

e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre,

pieno di grazia e di verità».

La luce vera, quella che accende la vita dell'uomo, è la Luce del Verbo di Dio che si incarna per abitare tra gli uomini e rigenerarli all'abbraccio di Dio.



Adorazione dei pastori - Antonio Balestra (1666-1740)

Ma anche prima dell'In-

carnazione la Luce di Dio era presente nel mondo e si manifestava in vari modi in mezzo al suo popolo che, anziché "camminare nella luce del Signore" come era esortato a fare da Isaia per divenire "la luce delle nazioni", si mostrò spesso chiuso e incredulo.

Nella sua terza Lettera, san Giovanni ripropone il pensiero già espresso nel prologo al suo Vangelo: il rifiuto della luce da parte della gente di Dio in mezzo alla quale egli è venuto ad abitare:

Καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκότος ἢ τὸ φῶς

E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce

Chi ha accolto la Luce del Verbo è stato rigenerato da Dio alla grazia ed alla verità del Verbo fatto carne.

Ancora san Giovanni nel suo Vangelo al capitolo 8, 12 riporta le parole di Gesù che dice ai suoi avversari:

*«Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre,
ma avrà la luce della vita».*



In un passo del Vangelo di Matteo, Gesù indica come paradigma della luce la bellezza dell'occhio umano che permette la mirabile e armoniosa percezione dei colori.

E l'occhio sano diviene simbolo del cuore che accoglie la luce e con essa la vita; l'occhio malato è, al contrario, il simbolo del baratro tenebroso dell'ombra di morte.

«La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!» (Mt 6, 22-23).

Così scrive il Papa Paolo VI nel suo Testamento:

«Fisso lo sguardo verso il mistero della morte, e di ciò che la segue, nel lume di Cristo, che solo la rischiarà; e perciò con umile e serena fiducia. Avverto la verità che per me si è sempre riflessa sulla vita presente da questo mistero, e benedico il vincitore della morte per averne fugate le tenebre e svelata la luce».



*Pentecoste
Sr. Isabella Piccin, sec. XVII*

LA LUCE DELLA PENTECOSTE

La luce dello Spirito Santo di Dio inonda la vita degli Apostoli di Gesù e li fa risplendere testimoni coraggiosi e fedeli del Vangelo. Così leggiamo al Capitolo 2, 1-4 degli Atti degli Apostoli:

*«Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. **Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro;** ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d'esprimersi».*

Il fuoco, immagine dello Spirito Santo

Lo Spirito Santo è luce; Gesù aveva promesso:

«Quando verrà lo Spirito Santo vi insegnerà ogni cosa, vi ricorderà tutto e vi guiderà alla verità tutta intera».



La luce dell'Apocalisse

La luce inizia e chiude la Bibbia.

Il racconto della creazione si apre con:

«Sia luce! E luce fu. Dio vide che la luce era buona; e Dio separò la luce dalle tenebre. Dio chiamò la luce "giorno" e le tenebre "notte". E fu sera, e fu mattina: primo giorno» (Genesi 1,3-5),

a cui segue la creazione del sole e degli altri corpi celesti, che a differenza di quanto credevano le religioni da cui Israele era circondato, non sono dio, ma solo semplici creature di un Dio che le trascende infinitamente.

Il profeta Isaia annuncia il tempo della vera luce, quella del Signore, luce senza tramonto.

«Non più il sole sarà la tua luce, nel giorno; e non più la luna ti illuminerà con il suo chiarore; ma il Signore sarà la tua luce permanente, il tuo Dio sarà la tua gloria. Il tuo sole non tramonterà più, la tua luna non si oscurerà più; poiché il Signore sarà la tua luce permanente» (Isaia 60,19-20).

E la Bibbia si chiude, nella descrizione dell'Apocalisse, con la nuova creazione, che avrà Dio stesso come luce, sole che non conoscerà tramonto:

«Non ci sarà più notte; non avranno bisogno di luce di lampada, né di luce di sole, perché il Signore Dio l'illuminerà e regneranno nei secoli dei secoli» (Apocalisse 22,5).

Due doni dello Spirito Santo fanno riferimento alla luce: la Scienza e l'Intelletto.

Nello Spirito Santo-luce si adombrano molte realtà spirituali, tra le quali: vita, salute, gioia, calore.

LA LUCE È VITA

Senza luce non ci sarebbe vita: le piante, i fiori, gli animali, l'uomo: morirebbero tutti. Potenza della luce! Il grande scrittore tedesco Johann Wolfgang Goethe esclamava: "Quale tumulto è la luce". La luce è tumultuosa perché mette in moto l'immenso mondo della vita vegetale, animale, umana.

Lo Spirito Santo è Signore e dà la vita: ha dato vita a Gesù in Maria; ha dato vita alla prima comunità cristiana; nella Chiesa dà la vita a noi.

LA LUCE È SALUTE

La luce guarisce. Lo Spirito Santo è il medico delle nostre anime: «Sana ciò che sanguina, bagna ciò che è arido, lava ciò che è sordido», preghiamo nella festa della Pentecoste.

LA LUCE È GIOIA

Il profeta Isaia al capitolo 9, 1-2 dice: «Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terre tenebrose, una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia».

LA LUCE È CALORE

Il fuoco riscalda. Lo Spirito Santo scalda: scaldà ciò che è gelido, dice la preghiera, tanto poetica quanto profonda, che la Chiesa eleva, appunto, allo Spirito Santo nel giorno della festa di Pentecoste.



LA LUCE DELLA CROCE DI CRISTO

LA VISIONE DI COSTANTINO

Due autori, Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio (scrittore, retore ed apologeta cristiano; 250-317 circa) ed Eusebio di Cesarea di Palestina (vescovo, scrittore e padre della Chiesa; 265-340 circa), ci parlano di un sogno e di una visione luminosa della croce che Costantino avrebbe avuti alla vigilia della battaglia di Ponte Milvio (312 d. C.).

Lattanzio, nel XLIV volume del "De moribus persecutorum", racconta che, poco prima di scontrarsi con Massenzio, Costantino fu invitato in sogno a incidere sugli scudi il "caeleste signum Dei", formato dalla lettera greca "X" sormontata dalla lettera greca "P" per significare le iniziali del nome Χριστός, (Christòs).

È un segno che assume anche una forma astrale che richiama sia la situazione fototropica del sogno che la simbologia solare del Cristo «luce fra le tenebre» (Mt 4, 1-4).

Eusebio, nel I libro della "Vita di Costantino", fa riferimento ad una visione di Costantino nella stessa vigilia della battaglia del Ponte Milvio.

"Mentre l'imperatore era assorto in preghiera, gli apparve un segno divino veramente straordinario [...]. Nell'ora in cui il sole è a metà del suo cammino, quando il giorno comincia appena a declinare, disse di aver visto coi propri occhi, in pieno cielo e al di sopra del sole, il segno luminoso della Croce, con un'iscrizione che diceva: "Con questo segno vinci".



LA MORTE DI CELESTINO V

Nel testo "Vita et miracoli di san Pietro del Morrone, già Celestino Papa V" del lodigiano don Lelio Marini, edito da Malatesta in Milano (1630 ?) leggiamo:



«E perché il Santo Padre havava portata in se stesso sul suo corpo la Croce di Cristo, e quella sempre haveva sommamente amata, onde nel fine con vehemenza e fervore di spirito correva nelle braccia del suo diletteissimo, Crocifisso Cristo Signore, perciò in quel tempo del suo passaggio in segno della santità, pazienza, e conformità con Christo, si mostrò il medesimo Signore presente col testimonio d'una miracolosa risplendente Croce.

Perché una gran parte dell'istesso giorno nel quale egli morì, alcuni hanno scritto della feria sesta, che fù il giorno precedente fin'all'hora della morte, e doppo per molto tempo fu vista una Croce picciola e risplendente di color d'oro in aria in mezzo, e quando la porta della camera, dove era il Santo, la quale prima si vide come un globo di fuoco rotondo a guisa d'una palla, e a puoco a puoco mancando assottigliandosi e sminuendosi in se stesso si fece a modo e in forma d'una picciola Croce di color d'oro, di poi revolvendosi a modo di vertigine continuamente stette, e si vide divinamente sospesa in aria, fin tanto che quel corpo Santo fu portato fuori di quella camera.

L'apparizione di questa Croce è narrata ancora nelle Lettere di Canonizzazione di questo Santo, e nel Sommario Aquilano si ha riferito nel processo di Rizzardo di Pelegra, che haveva sempre servito il Santo, testimonio quinto (e credo certo che questo buon'huomo non abandonasse mai il medesimo Santo fin'alla morte di lui)».

LA LUCE DELLA LITURGIA

LA VEGLIA PASQUALE

Il grande momento della Liturgia della luce è quello della notte di Pasqua.

Lumen Christi: la luce di Cristo rifugge simbolicamente nel cero che, acceso alla fiamma viva del fuoco nuovo, illumina progressivamente le tenebre della chiesa mentre in processione viene portato verso l'altare.



Si innalza allora la preghiera:

*«Ti preghiamo, Signore,
che **questo cero, offerto in onore del tuo nome
per illuminare l'oscurità di questa notte,
risplenda di luce che mai si spegne.***

Salga a te come profumo soave, si confonda con le stelle del cielo.

***Lo trovi acceso la stella del mattino,
quella stella che non conosce tramonto:
Cristo, tuo Figlio, che risuscitato dai morti
fa risplendere sugli uomini la sua luce serena
e vive e regna nei secoli dei secoli».***

Così si esprimeva Benedetto XVI nella celebrazione della notte di Pasqua 2012:

*«Cari amici, vorrei aggiungere ancora un pensiero sulla luce e sull'illuminazione. Nella Veglia pasquale, la notte della nuova creazione, **la Chiesa presenta il mistero della luce con un simbolo del tutto particolare e molto umile: con il cero pasquale.** Questa è una luce che vive in virtù del sacrificio. La candela illumina consumando se stessa. Dà luce dando se stessa. Così rappresenta in modo meraviglioso il mistero pasquale di Cristo che dona se stesso e così dona la grande luce. Come seconda cosa*

*possiamo riflettere sul fatto che la luce della candela è fuoco. Il fuoco è forza che plasma il mondo, potere che trasforma. E il fuoco dona calore. Anche qui **si rende nuovamente visibile il mistero di Cristo. Cristo, la luce, è fuoco, è fiamma che brucia il male trasformando così il mondo e noi stessi.** "Chi è vicino a me è vicino al fuoco", suona una parola di Gesù trasmessa a noi da Origene. E questo fuoco è al tempo stesso calore, non una luce fredda, ma una luce in cui ci vengono incontro il calore e la bontà di Dio».*



Nella notte pasquale si celebra anche il Battesimo che utilizza l'acqua benedetta per questo lavacro, chiamato *illuminazione* perché coloro che hanno ricevuto l'insegnamento catechistico, i catecumeni ammessi al Sacramento, vengono illuminati nella mente.

Infatti nel Battesimo ricevono il Verbo, la luce vera che illumina ogni uomo e, dopo essere stati illuminati, sono divenuti figli della luce e luce loro stessi.

Pertanto nel rito del Battesimo il celebrante, consegnando la candela accesa al cero pasquale, dice:

«Ricevete la luce di Cristo.

*A voi, genitori, e a voi, padrino e madrina,
è affidato questo segno pasquale,
fiamma che sempre dovete alimentare.*

*Abbate cura che il vostro bambino, illuminato da Cristo,
viva sempre come figlio della luce;
e perseverando nella fede,
vada incontro al Signore che viene,
con tutti i santi, nel regno dei cieli».*



LA LUCE NEGLI INNI LITURGICI

La Chiesa celebra ripetutamente la luce negli inni della Liturgia delle ore.

La luce nuova che viene da Dio risplende nell'uomo interiore.

**«Dio, che all'alba dei tempi
creasti la luce nuova,
accogli il nostro canto,
mentre scende la sera.**

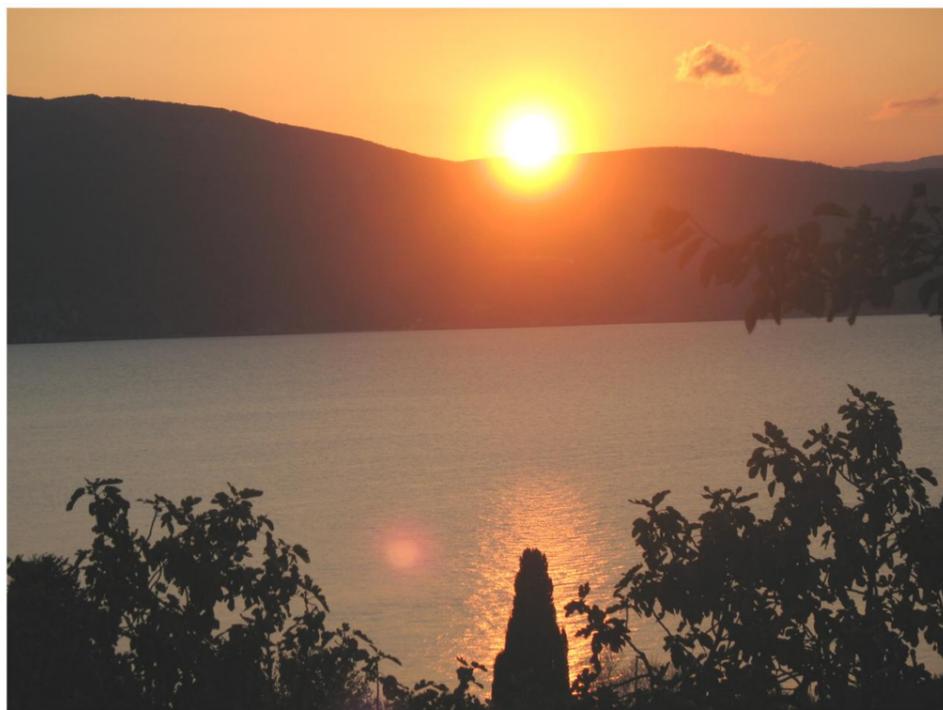
**La tua luce risplenda
nell'intimo dei cuori,
e sia pegno e primizia
della gloria dei cieli».**



La forza della luce di Dio si rivela nella ciclica migrazione del sole.

*Glorioso e potente Signore,
che alterni i ritmi del tempo,
**irradi di luce il mattino
e accendi di fuochi il meriggio [...].***

*Irradia di luce la sera,
fa' sorgere oltre la morte,
**nello splendore dei cieli,
il giorno senza tramonto.***



La prima immagine della Santissima Trinità è quella della luce che abita nella sapienza e nell'amore di Dio presente nelle opere e nei giorni dell'uomo.

**O Trinità beata, luce, sapienza e amore,
vesti del tuo splendore il giorno che
declina.**

*Te lodiamo al mattino, te nel vespro
imploriamo, te canteremo unanimi nel
giorno che non muore.*



Dio è luce di giustizia che fugò le tenebre della notte e torna a vivificare il cuore e la mente dell'uomo.

*O sole di giustizia, Verbo del Dio vivente,
irradia sulla Chiesa la tua luce immortale.*

Già l'ombra della notte si dilegua, un'alba nuova sorge all'orizzonte: con il cuore e la mente salutiamo il Dio di gloria.

Le opere ed i giorni dell'uomo sono avvolti nella luce di grazia del Signore.

***Tu al sorgere della luce
ci chiamasti al lavoro***

nella mistica vigna;

or che il sole tramonta,

largisci agli operai

la mercede promessa.



La preghiera del mattino invoca l'illuminazione di Cristo Signore.

Notte, tenebre e nebbia,

*fuggite: **entra la luce,***

viene Cristo Signore.

Il sole di giustizia

trasfigura ed accende

l'universo in attesa.

Il giorno di luce creato da Dio è senza tramonto.

Artefice e Signore della terra e del cielo,

aurora inestinguibile, giorno senza tramonto, [...]

Se le tenebre scendono sulla città degli uomini,

non si spenga la fede nel cuore dei credenti.



La luce divina del giorno che si spegne è invocata riflessa nel volto sereno di Dio che rischiarava le tenebre della notte umana.

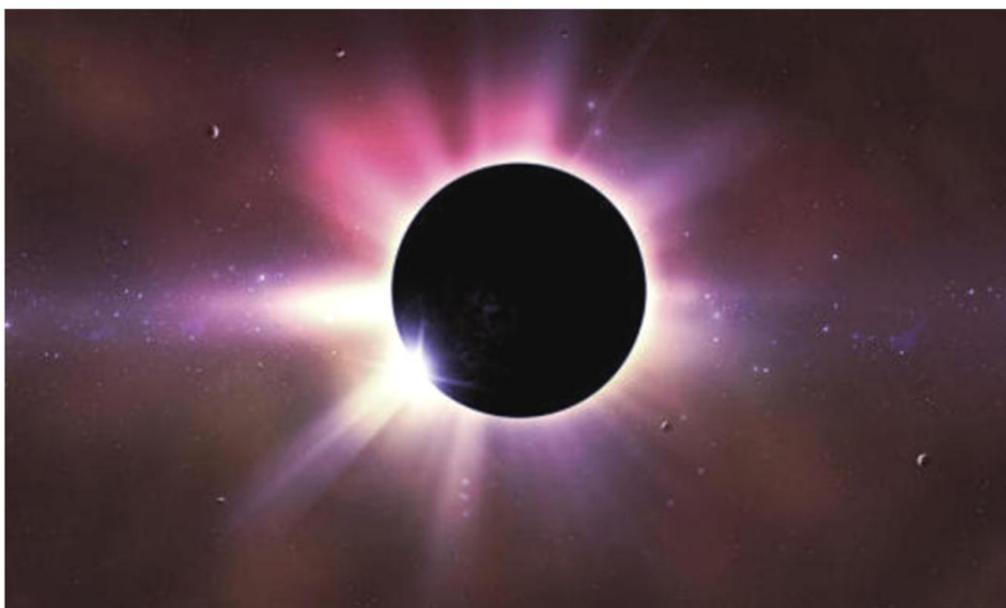
**Dio, che di chiara luce
tessi la trama al giorno,**

*accogli il nostro canto
nella quiete del vespro.*

*Ecco il sole scompare
all'estremo orizzonte;*

scende l'ombra e il silenzio sulle fatiche umane.

**Non si offuschi la mente nella notte del male,
ma rispecchi serena la luce del tuo volto.**



La luce che Dio ha creata per il giorno è festa e meraviglia sempre nuova per le sue creature: cancella le paure e illumina la speranza con i colori della pace.

**L'aurora inonda il cielo di una festa di luce,
e riveste la terra di meraviglia nuova.**

*Fugge l'ansia dai cuori, s'accende la speranza
emerge sopra il caos un'iride di pace.*



La notte in trepida attesa del Giorno di Cristo invita alla gioia luminosa della risurrezione.

**Chiara una voce dal cielo
si diffonde nella notte:**

*fuggano i sogni e le angosce,
splende la luce di Cristo.*

*Si desti il cuore dal sonno,
non più turbato dal male;
un astro nuovo rifulge,
fra le tenebre del mondo.*



Ed il Giorno di Cristo riempie l'universo di luce sfolgorante, di canti gioiosi, di annuncio di pace e di trionfo dell'amore.

Sfolgora il sole di Pasqua,

risuona il cielo di canti,

esulta di gioia la terra.

Irradia sulla tua Chiesa,

pegno d'amore e di pace,

la luce della tua Pasqua.



CRISTO RISORTO, LUCE DELLE GENTI

La fede della Chiesa vede il Cristo Risorto come unica luce delle genti.

Così si è espresso il Concilio Ecumenico Vaticano II nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa "LUMEN GENTIUM" nella sua introduzione:

«Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc 16,15), **illuminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa.** E siccome la Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la propria natura e la propria missione universale. Le presenti condizioni del mondo rendono più urgente questo dovere della Chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti dai vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo».



LA LUCE NELLE OPERE DI ALCUNI PADRI SOMASCHI

Il padre somasco Ilario Casarotti scrisse nel 1804 "La luce e i colori", testo di componimenti poetici per la recitazione dei convittori del Collegio di Santa Croce in Padova.

Nella prefazione alle sue composizioni scrive:

«Or una scena sorprendente del pari e grandiosa ci offre al guardo ogni giorno la luce, qualor dopo l'oscurità della notte a noi fa ritorno il sole, e leva dalla faccia del mondo quel velo, che tutti nascondeva gli oggetti. Qual più diletto spettacolo d'un bianco mattino seguito da un'aurora non mai simile a sé nei colori, e contornato da quell'astro che tutto abbellà e ravviva?».

LA LUCE DI SAN GIROLAMO MIANI

Nella "Vita del clarissimo signor Girolamo Miani gentil huomo venetiano", scritta in Venezia da un anonimo amico del santo, nel Febbraio del 1537, mese ed anno della morte del Miani, è riportata la testimonianza di un evento mirabile e luminoso:

«Occorse in quei giorni ch'uno de' suoi s'infermò, et venuto in pochi giorni a morte et già nell'ultimo transito, era guardato, come in tal caso si suol fare, da molti e fra questi eravi messer Girolamo. Hor essendo egli stato gran pezzo senza parlare né dar segno di vita, in un tratto, come da profondo sonno si destasse, si levò e come meglio puotè, disse: o che bella cosa ho veduta! et dimandato che

cosa avesse veduto, rispose: io **ho veduto una bellissima sedia circondata da gran lume, et in quella un fanciullo con un breve in mano che diceva: questa è la sedia di Girolamo Miani.**

Si stupirono tutti a questo dire, ma sopra tutti esso messer Girolamo».

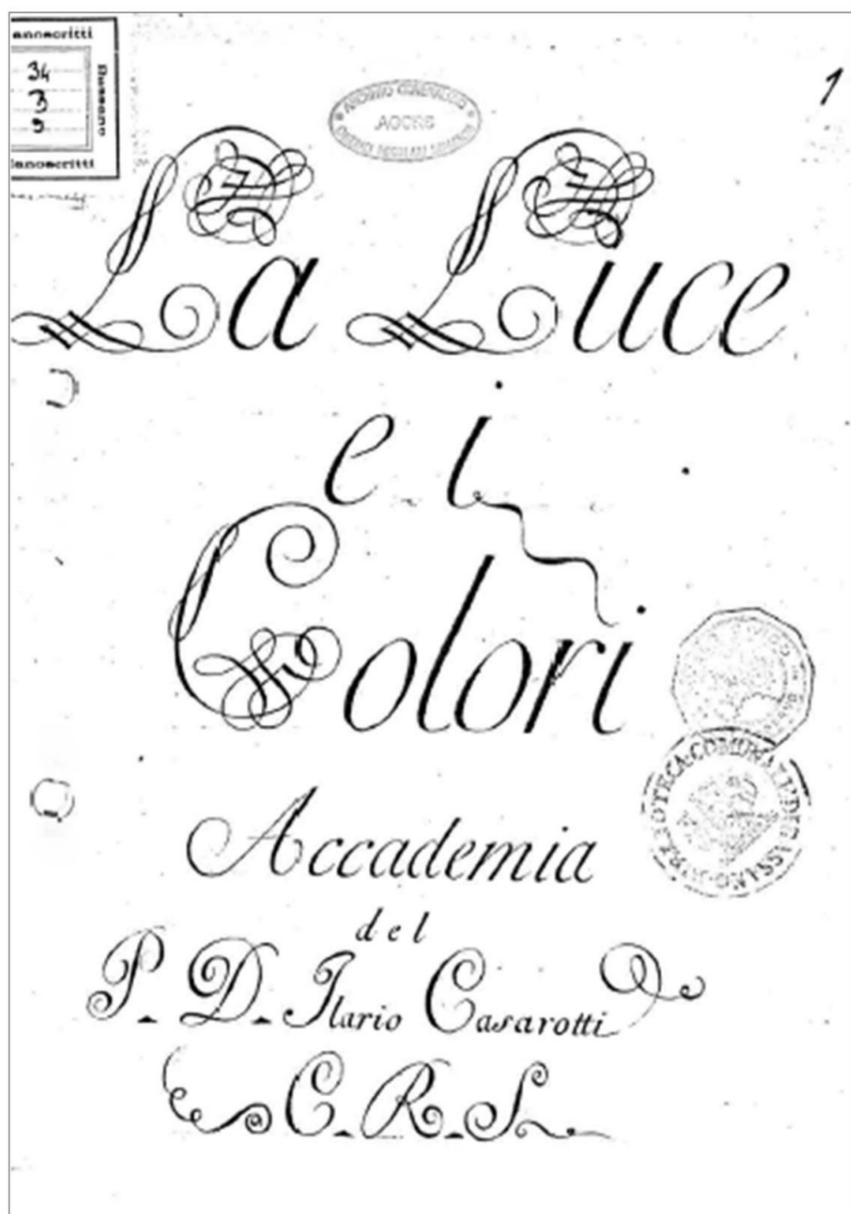
«Questa è la sedia di Girolamo Miani» - Jacques Stella, Christian Sas, 1630



Nell'Ode "Il candore del mattino" in terza rima il poeta canta i giochi di luce tra nuvole e sole che rallegrano il cielo e lo stemperarsi dei colori sulla natura baciata di nuovo dai raggi del sole:

«... ma qual prodigio è questo?
 Donde lampi sì vivi? anzi l'aurora
 forse l'astro del dì fu a sorgere presto?
 È una candida nube. Ella s'indora
 nel mezzo, e i cerchi estremi in varie tinte
 di fiammeggiante porpora colora.
 L'altre faci del ciel partono vinte
 al suo chiarore, e le montane cime





quasi tocche dal sol ne van dipinte.

*S'apre la nube; ed ecco appar sublime
Verginella gentil, che in giù saetta
raggio di luce...».*

Nell'Ode in ottave "Il ritorno della luce" il poeta, nonostante i suoi occhi stanchi, trova in essi nuovo vigore per contemplare la luce del un giorno che ritorna ed invita tutte le creature ad associarsi nell'ammirazione della luce nuova:

*«Eterno sol che in luminosa veste
di rai ti mostri, e in un t'ascondi al cielo,
quest'inferme pupille a te son deste
or c'altro sol tinge all'aurora il velo.
La terra, il mar, i monti e le foreste,
la fresca aurette e il mattino gelo
meo si svegli, e quanto vive intorno
la luce a contemplar che fa ritorno».*

In un poemetto del 1773, intitolato "La luce", il padre somasco Giuseppe Muratori descrive, tra l'altro, come la luce con un percorso di andata illumini le cose e con un percorso a ritroso colpisca l'occhio che così può vedere.

*«L'ognor crescente
intanto, e vivo lume
della natura il vasto
campo scende*

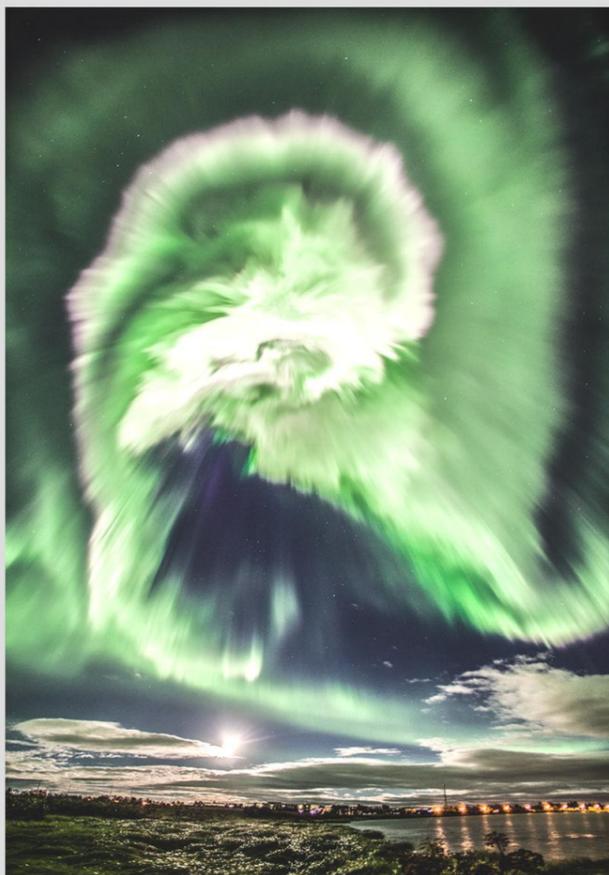


*ad occupar, e di se stesso il veste
per ogni dove si diffonde, e sferza,
si ripiega, s'insinua, penetra
per tortuose, e per diritte vie
a visitare i tenebrosi spechi,
da spiragli sottil spruzza per entro
alle superbe addormentate stanze
a risvegliar sulle oziose piume
gl'impigriti del sonno inerti figli.
Sulla faccia dei corpi egli si spazia
percuote in mille guise, e in mille guise
vien ripercosso; e la riflessa luce
da opaco corpo ribalzando indietro
con elastico piè, ricca ne riede
di prezioso furto, e nell'opposto
organ visivo fidamente il pinge».*



Nel testo del padre Casarotti, somasco in prima pagina, a mo' di dedica, è citato un verso tratto da un'opera del gesuita Carlo Noceti.

Il Noceti scrive dei fenomeni astrali e dei timori suscitati da aurore boreali e dall'apparizione di comete nel volume di poesie scientifiche "L'iride e l'aurora boreale", edito nel 1755, scritto in versi latini e poeticamente tradotto in italiano dal gesuita Antonio Ambrogio.



*«Incipiens, stulta edico tibi mente facessat
vana superstitio, laesae quae Numinis irae
arctoum iubar adscribit, quo nempe minaces
sontibus heu! terris denunciaret ante furores.
Qualiter orrificos cernens ardore Cometas
mens sibi caeca hominum variabilis inscis coeli
bellumque, horribilemque luem, et dira omnia fingit;
fataque purpurei metuunt suprema Tiranni».*

*«... In primo loco scaccia lungi, lungi da te, ch'io in te l'intimo, ogni
superstizion fallace. All'ira degli oltraggiati Dei l'Artico lume la
Femminella ascrive, e in esso crede, che minacciando inferocito il cielo,
A' rei mortali il suo furor prenunzi.*

*Qual'appunto al mirar sorgere per l'aure sanguinosa Cometa il cieco
volgo, che de' celesti moti, e delle sfere il variar non sa, guerre, malori,
e quanto v'è di più crudel si finge; e di porpora cinti il fato estremo
paventano i tiranni... ».*

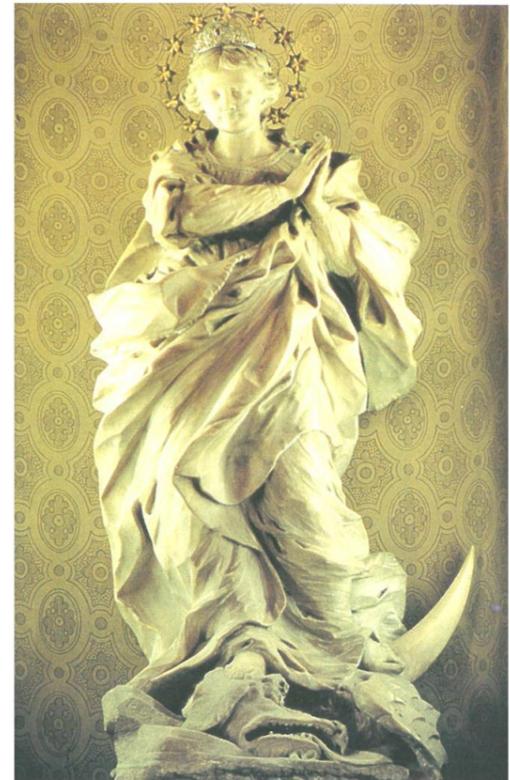
CONCLUSIONE

La Sacra Scrittura inizia con le parole del Creatore: *"Fiat lux"*.

Da allora la luce domina cristallina la scena del Creato, si stempera sulle opere e sui giorni dell'uomo amico di Dio, si accompagna alle ombre della ribellione umana, si riaccende di vivida speranza nello splendore dell'evento di Dio fatto Uomo e, infine, brilla nella visione apocalittica della Donna che occupa il Cielo al quale ci attira, Madre di Dio, Madre dell'Uomo.

Così si esprime l'Apocalisse al capitolo 12, 1:

"Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle".



*Immacolata - Pietro Lironi, 1672
Como, Santuario Ss. Crocifisso*

Sole, Luna, Stelle: la luce di Dio si stempera nella bellezza umana e divina di Maria; a lei, che nell'ombra dell'Eden rifulge come aurora di sicura speranza, rivolgiamo il nostro sguardo come ci invita a fare il cantore della Vergine, san Bernardo:

*O quisquis te intelligis in huius saeculi profluvio
magis inter procellas et tempestates fluctuare,
quam per terram ambulare
ne avertas oculos a fulgore huius sideris,
si non vis obrui procellis.*

*Si insurgant venti tentationum,
si incurras scopulos tribulationum,
respice stellam, voca Mariam.*

*Si iactaris superbiae undis
si ambitionis, si detractionis, si aemulationis
respice stellam, voca Mariam.*

*(Tu che nell'instabilità continua della vita presente t'accorgi di essere sballottato tra le tempeste
senza punto sicuro dove appoggiarti, tieni ben fisso lo sguardo al fulgore di questa stella
se non vuoi essere travolto dalla bufera.*

*Se insorgono i venti delle tentazioni e se vai a sbattere contro gli scogli delle tribolazioni,
guarda la stella, invoca Maria!*

*Se i flutti dell'orgoglio, dell'ambizione, della calunnia e dell'invidia
ti spingono di qua e di là, guarda la stella, invoca Maria!*



“IL MONDO È VOSTRO. VIVETELO NELLA LUCE.”

E per concludere, per i nostri ragazzi e le loro famiglie, per gli insegnanti e gli educatori, l'invito dell'allora vescovo di Buenos Aires, card. Jorge Mario Bergoglio, in occasione della Messa per l'Educazione del 22 aprile 2009:

«Nel brano degli Atti degli Apostoli che abbiamo appena ascoltato, c'è una frase molto suggestiva, quando l'angelo apre la porta della cella degli apostoli. Egli dice loro: "Andate e proclamate al popolo, nel tempio, tutte queste parole di vita" (At 5,20). Un mandato che resta valido nei secoli. Non è altro che l'eco degli imperativi di Gesù: andate, annunciate, insegnate, battezzate.

"Andate e proclamate al popolo, nel tempio, tutte queste parole di vita". E che cosa sono queste parole di vita? Molto semplice: Dio ci ha tanto amati da donare il suo Figlio per salvarci. Lo abbiamo sentito nel Vangelo che abbiamo appena letto (Gv 3,1-21). Gesù, quando lo spiega, dice che "la luce è venuta nel mondo, Dio ha inviato la sua luce nel mondo".

Ci sono, tuttavia, uomini che preferiscono le tenebre, e il Signore traccia una divisione storica, non tra buoni e cattivi, di un colore o di un altro, ma in base a una scelta interiore: io preferisco la luce; io le tenebre. E questa opzione continua a formare due schieramenti anche ai nostri giorni. E Gesù prosegue la sua spiegazione: "Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere". Chi ha una coscienza cattiva si nasconde dalla luce, si nasconde dall'evidenza; ci sono mille modi di nascondersi; comunque non si lascia illuminare da questa mite luce della verità. Invece, aggiunge Gesù, "chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio". Chi ha la coscienza tranquilla, chi cerca sempre il bene si apre alla luce, e così la luce gli mo-



stra in che cosa sbaglia ed egli può riconoscere i propri errori! Perché ha buone intenzioni. Ciò che l'angelo ci manda ad annunciare è l'opzione per la luce.

In questo giorno in cui inaugureremo ufficialmente, ma anche spiritualmente, nella preghiera, il nuovo anno scolastico, ci fa bene ricordare a coloro che siamo incaricati di educare, a

tutti quelli che lavorano nelle comunità educative e anche ai genitori, perché anch'essi lavorano nella comunità educativa, che la nostra scelta è condurre i ragazzi e le ragazze sul cammino della luce.

Questo non è facile oggi! Lo sapete bene! Lo sappiamo tutti! Le proposte delle



tenebre sono a portata di mano... Le tenebre delle mezze verità. La tenebra gnostica della sperimentazione con i ragazzi: "Proviamo questo metodo e vediamo come funziona". Il ragazzo ha un'educazione in provetta e, se non riesce... "Poverino, gli è andata male!". Questo è tenebra: non si fanno esperimenti sulla pelle degli alunni. La tenebra dell'abbandono: quanti ragazzi e ragazze "abbandonici" accogliamo nelle nostre aule! Deprivati di affetti, di dialogo, di gioia, non sanno nemmeno che cosa significhi giocare con mamma e papà. La proposta di scorciatoie e vie traverse, di puntare sulla soddisfazione immediata; la proposta dell'alci, la proposta della droga... Tutto questo è tenebra.

Ancora oggi ci sono uomini e donne che propongono le tenebre come una felicità a basso costo, una felicità a portata di mano.

Oggi, a voi che lavorate nell'educazione, circondati da questi ragazzi e ragazze di cui siamo responsabili, io dico come l'angelo agli apostoli: "Uscite dal recinto, andate e proclamate questo modo di vivere". Il modo di vivere in cui la luce vince, in cui non si baratta la luce per un lumicino così debole da essere sempre soffocato dalle tenebre. Annunciate questo modo di vivere in cui non c'è posto per le tenebre e lottate contro la stanchezza, così comune nel vostro lavoro, affinché ogni ragazzo e ragazza possa aprire il cuore alla luce e non ne abbia paura, anche se dovrà affrontare alcune difficoltà.

A voi, ragazze e ragazzi, dico semplicemente: camminate nella luce, non lasciatevi sedurre dai mercanti di tenebre; aprite il cuore alla luce, anche se vi costa. Non fatevi incatenare da quelle che sembrano promesse di libertà e invece sono oppressione; le promesse del piacere fatuo, le promesse delle tenebre. Andate avanti. Il mondo è vostro. Vivetelo nella luce. E vivetelo con gioia, perché chi cammina nella luce ha un cuore felice. e questo è ciò che auguro a tutti voi».



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Guglielmo Mariani, *La Luce* - Gangemi Editore, 2005

Alessandro Volta, *Edizione Nazionale delle Opere e dell'Epistolario* - Hoepli, 2002

Sac. Callisto Grandi, *Alessandro Volta* - A. Bertarelli, 1899

Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*

Dante Alighieri, *La Divina Commedia*

La Sacra Bibbia

Erik Hornung, *Akhenaton* - Salerno Editrice, 1998

Padre Giovanni Maria Della Torre cns, *Scienza della natura particolare* - 1778

Sac. Tommaso Bianchi, *Della vita del Conte Alessandro Volta* - 1829, ristampa del 1999

Don Mario Carrera SdC, *La luce della scienza. Don Guanella, Como e le celebrazioni voltiane* - 1999

Don Piero Pellegrini SdC, *Scienza Fede Carità. Don Guanella e l'idea del faro* - 1999

Jorge Mario Bergoglio, *La bellezza educerà il mondo* - Emi, 2014

Adriano Gaspani, *Il grande osservatorio dei Comenses* - 2008

Periodici: *La Civiltà Cattolica*, *La Divina Provvidenza*, *La Provincia*, *L'Ordine*, *Como* e *l'Esposizione Voltiana*, *Voltiana*

Testi dei Pontefici: www.vatican.va

Altri siti Web

RINGRAZIAMENTI

Fr. Marco Negri, Bibliotecario del Collegio Gallio

Padre Maurizio Brioli, Archivistica Generale dei Padri Somaschi

Silvia Fasana, Archivio e Ufficio Stampa dei Servi della Carità

Prof. Angelo Sesana e Prof. Massimiliano Cossi, Insegnanti al Collegio Gallio

Dott. Enrico Levrini

Prof. Alberto Rovi, già Insegnante al Collegio Gallio, ora al Liceo Classico "A. Volta" di Como

Sig. Giorgio Sivero

